

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LV. - DISPENSA IX. - 16 SETTEMBRE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

- **I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra.** — LUIGI VINCENZOTTI, capitano commissario. — (Continuazione) Pag. 1677
- **Gli ordinamenti militari delle università nel granducato di Toscana.** — PIETRO MARCUCCI POLTHI, capitano di fanteria. 1701
- **Ancora per la giustizia.** — FRANCO ITALO PANZI, tenente di fanteria. . . 1718
- **L'esercito e l'emigrazione.** — DOTT. ANDREA ZENGRINI, capo sezione nel Ministero della guerra. — (Continuazione e fine) 1735
- **La Calabria (appunti di geografia militare).** — G. B. FOSCHINI, capitano. 1762
- **Bartolomeo Colleoni.** — VINCENZO PANZI, capitano. — (Continuazione) . . 1792
- **I servizi d'intendenza in campagna.** — RODOLFO CORSELLI, capitano. — (Continuazione) 1814
- **L'esplorazione sul campo di battaglia.** — CARLO ZUNINI, capitano. — (Continua). 1836

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

Rassegna delle notizie militari estere:

- Belgio:** Trasporto di malati e di zaini durante le maree Pag. 4887
- Francia:** Sezioni speciali di disciplina. — Peste fresca 4887
- Germania:** Impiego del tiro a tempo per la formazione della forcilla nell'artiglieria campale dell'esercito germanico. — Ciò che si pensa delle grandi manovre in Germania. — Manovre imperiali del 1911. — Studio delle lingue straniere nell'esercito germanico 4887
- Portogallo:** Ammissioni negli istituti militari 4884
- Romania:** Concentramenti e manovre regolari. — Modificazioni ai regolamenti. — Nuova fabbrica di fulmicotone. — Mitragliere 4884
- Spagna:** Corso d'istruzione per i tenenti di cavalleria. — Uso del cavallo per parte di capitani di fanteria. — Progetto di bilancio della guerra per 1911 4884

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

- CARLO DE ANTONIO, maggiore: La brigata Cagliari. — Cenni storici. — VITTORIO TURLETTI, colonnello: Il Conte Camillo Benso di Cavour. — CARLO VOLENTI, generale: Il marescalco pratico. — F. GAXONNE, capitaine breveté du 80^e régiment d'artillerie: Instruction et éducation des cadres. — Vademecum de l'officier d'état-major en campagne. — Les armées des principales puissances au printemps de 1910. — DOTTOT, colonel: Notre armée critique. Réponses. Principes. — D. GUSTAVO HERKA, maggiore: Die Oesterreichisch-ungarische Offiziermission in Makedonien 1903-1909. — OTTO WALDSCHUTZ, capitano dello stato maggiore: Einführung in das Heerwesen. — Einzelschriften über den russisch-japanischen Krieg. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista d'artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue militaire générale. — Straßfleur Militärische Zeitschrift. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. 4884

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra

(Studio premiato con medaglia d'oro — primo premio —
nel concorso internazionale di cultura militare bandito in Spagna nel 1904)

(Continuazione: vedi fasc. VIII, pag. 4584).

III. — I MEZZI DI TRASPORTO.

I mezzi di trasporto adoperati per i rifornimenti militari in guerra possono così raggrupparsi:

1° bastimenti e barche per la navigazione marina e fluviale; 2° le ferrovie fisse in esercizio; 3° le ferrovie mobili; 4° i treni di automobili; 5° il carreggio sulle vie ordinarie; 6° il somoggio ed i portatori in montagna.

Per formarsi un'idea generale sulla potenzialità degli indicati mezzi di trasporto, giova esporre qualche cifra approssimativa. Supponendo dunque di dover rifornire delle sole vettovaglie un'armata della forza ipotetica di 140 mila uomini e 25 mila quadrupedi a 100 chilometri di distanza dal magazzino di rifornimento, tenuto conto della velocità dei mezzi, della loro portata e del tempo richiesto pel carico e scarico, abbisognerebbero:

Bastimenti	(da tonn. 2000 in media)	N°	2
Treni ferroviari ordinari			
di 30 vagoni	(id.	250	>) > 3
Barconi da fiumi o canali	(id.	100	>) > 40
Treni di automobili	(id.	20	>) > 500
Piccoli convogli sulle ferrovie mobili	(id.	5	>) > 700
Carri vari sulle vie ordinarie	(da quint.	10	>) > 3500
Bestie da soma, cavalli, muli, asini	(id.	1	>) > 35000
Uomini portatori	(id.	0.30	>) > 150000

Naturalmente, manca la libertà di scelta nell'usare uno piuttosto che l'altro mezzo di trasporto dovendosi il tutto subordinare alle circostanze di spazio, di luogo e di tempo onde metterli in azione separatamente o simultaneamente;

in ciò appunto si rivelerà la genialità dell'organizzatore di quel servizio. Devesi tuttavia logicamente pensare che, nello stabilire l'attuale scaglionamento delle razioni viveri accennato nel capitolo precedente, si è dovuto far calcolo su quale e quanta possibilità di concorso si potrà in massima avere dall'impiego simultaneo di più mezzi di trasporto poichè, se si fosse costretti di doversi limitare, per ipotesi, al solo carreggio sulle vie ordinarie, quello scaglionamento dovrebbe essere necessariamente assai più fitto ed abbondante.

Ciò premesso in modo generale, passiamo ad un breve cenno particolare.

La navigazione marittima solo eccezionalmente potrà concorrere ai rifornimenti sulle linee delle operazioni militari terrestri, e cioè nei possibili ma rari casi che codeste linee seguano una direzione parallela alla costa del mare. Sarà invece usata con grandissimo vantaggio allorché si tratti di spedizioni attraverso i mari, per collegare il paese col proprio esercito come fecero gli Inglesi nella recente guerra del Transvaal e come stanno ora (1) facendo i Giapponesi per i trasporti in Corea. Ma anche all'infuori di tali eventi, la navigazione marittima sarà indispensabile per i rifornimenti dei depositi di riserva dello esercito dalle regioni lontane, specie di quelle derrate di cui il paese non abbia abbondanza come accadrebbe, ad esempio, del grano il quale scarpeggia nel nostro continente europeo, ciò che si avrà occasione di dimostrare in seguito. Per tali rifornimenti da lontane regioni abbisogna oculata previdenza ed è dovere degli alti capi responsabili di vigilare attentamente perchè, quando l'orizzonte politico si rannuvola, curino di accumulare per mezzo della navigazione marittima, le maggiori possibili quantità di robe prima che lo scoppio delle ostilità renda pericolosa od anche inservibile la grande linea di rifornimento offerta dal mare.

La navigazione sui fiumi e canali è anche essa occasionale per i rifornimenti vicini all'esercito operante. Occorre perciò saperla opportunamente sfruttare tutte le volte che ciò sia possibile, per il suo grande rendimento in confronto dei pochi mezzi da impiegare; basti considerare che il fiume non richiede alcuna forza di trazione nel senso della corrente e che, a ritroso di essa, una sola bestia rimorchia delle barche con carichi considerevoli. La via fluviale sarà specialmente adatta per lo sgombero dei feriti stante la dolcezza della locomozione.

(1) Si rammenta che questo veniva scritto nel 1904.

Ma per i rifornimenti sul teatro d'operazioni, o meglio, per collegare i depositi di riserva con il carreggio al seguito delle truppe, serviranno principalmente le ferrovie. La loro importanza in ordine ai rifornimenti e sgomberi, già grandissima nelle piccole e medie distanze, diventa immensa nelle distanze grandi.

Consideriamo un caso di attualità. Pare che in Russia si ammetta, per le operazioni nell'Estremo Oriente, sufficiente un esercito di 300 mila uomini e 100 mila quadrupedi, ad alimentare il quale occorrono 1600 tonnellate di derrate ogni giorno e cioè, approssimativamente: 220 tonnellate di farina, 110 tonnellate di carne, 110 tonnellate di sostanze diverse (the, caffè, zucchero, legumi secchi, sale ecc.), 560 tonnellate di avena e 600 tonnellate di fieno. Supponendo esauriti gli approvvigionamenti colà apparecchiati ed esaurite pure le risorse locali, la Russia potrebbe nutrire il suo esercito traendo le vettovaglie, poniamo da Mosca o Pietroburgo, valendosi della sola linea ferroviaria di cui dispone. Infatti, col carico medio di 8 tonnellate per vagone, abbisognerebbero 200 vagoni al giorno pari a 6 treni da 30 a 35 vagoni, che tale appunto è il rendimento della linea transiberiana. Di guisa che, dopo circa 15 giorni di preparativi, l'esercito russo in Manciuria potrebbe regolarmente ricevere ogni giorno le vettovaglie da 8 mila chilometri di distanza. Volendo eseguire lo stesso rifornimento per mezzo di carri sulle vie ordinarie, occorrerebbero 8 mesi circa per istabilire la catena con 50 mila carri, 100 mila cavalli, 60 mila uomini; cosa codesta oltrepassante quasi i limiti del possibile.

Le ferrovie mobili si formano col disporre sulle strade ordinarie od anche sul terreno adattato mediante lavoro semplice e speditivo, delle rotaie la cui velocità di posa è di circa 15 chilometri nelle 24 ore. Lo scartamento è di circa 75 centimetri. Siccome per la trazione delle rotaie occorre in media $\frac{1}{4}$ della forza normalmente richiesta sulle vie ordinarie, così un solo cavallo vi può trainare 5 tonnellate, con una maggiore velocità di marcia e colla sicurezza del tragitto, il che conferisce all'impiego di tale mezzo di trasporto dei vantaggi notevolissimi. Dai vari eserciti si va perciò apparecchiando in tempo di pace lo speciale materiale per il funzionamento di siffatte ferrovie portatili.

Le automobili non sono ancora impiegate per i servizi di rifornimento dell'esercito ed appena qualcuna di esse va introducendosi per i servizi di esplorazione, per rendere celere l'esplicazione del comando e per altri usi consimili di carattere personale. Ma, contro l'opinione di alcuni, si può fin

d'ora prevedere che il loro impiego andrà sempre più allargandosi man mano che i perfezionamenti nella costruzione tecnica renderanno pratica la loro applicazione.

Pel momento non si può pensare alle automobili isolate quali mezzi di trasporto di vettovaglie sulle vie ordinarie perchè la loro portata è inferiore a quella di un carro ordinario e sarebbe assurdo, per guadagnare soltanto in velocità, adoperare macchine delicate e malsicure del costo ciascuna di parecchie migliaia di lire. La risoluzione del problema dell'automobilismo militare dipende dalla risoluzione di quello dell'automobilismo pesante a velocità limitata. Per ora, sembrerebbe quasi decisamente possibile l'impiego delle automobili sopra le rotaie stante la suaccennata considerevole diminuzione di forza di trazione occorrente, e tale impiego potrebbe con vantaggio sperimentarsi pel rifornimento dei viveri, specie del pane il quale, dovendosi fabbricare a notevoli distanze dalle truppe, non sempre giunge loro in buone condizioni coi pigri carri ordinari.

Le automobili sulle ferrovie furono già sperimentate in Francia sulla linea Neuilly-en-Thelle-Hermes; si possono adattare anche ai binari a scartamento ridotto mediante ravvicinamento delle ruote che vengono calettate sulle sale con apposite chiavi metalliche. Certo, in guerra non sarà conveniente far correre le automobili sulle linee ferroviarie e neppure sulle linee tranviarie che con ben maggiore profitto possono essere usate dai treni, però possono le automobili correre sui binari delle ferrovie portatili a cui testè si è brevemente accennato.

Ma anche l'impiego delle automobili sulle vie ordinarie va facendo grandi progressi. Il colonnello del genio francese Renard, nella recente esposizione automobilistica di Parigi, ha presentato un suo treno speciale avente in testa una automobile della forza di 50 cavalli vapore, del peso di chilogrammi 1500, capace di trainare 6-7 vetture con carico utile di 10 tonnellate alla velocità di 18 chilometri all'ora. La specialità consiste in questo che, invece dell'aggancio delle vetture retrostanti come accade colle pesanti e poco produttrici locomotive stradali, il treno Renard si compone della detta automobile la quale, non solo è produttrice dell'energia meccanica, ma la distribuisce, mediante un albero motore snodato che corre per tutta la lunghezza del treno, a tutti i retrostanti veicoli i quali diventano, a loro volta, automotori, in guisa che la forza di aderenza viene a sommarsi perchè posseduta da tutti i veicoli componenti il treno.

Riferiamoci pel momento alle automobili a benzina in corsa sopra le rotaie. Una di esse potrebbe, stando ai risultati degli esperimenti come sopra fatti in Francia, trainare alla velocità oraria di 12 chilometri, dieci tonnellate circa di carico utile, in pane, sopra appositi vagoncini. Volendo rifornire il pane ad un corpo d'armata di 50 mila uomini a 60 chilometri dal panificio, portando ognuno di tali treni automobili 13 mila razioni e potendo superare la distanza in sole 5 ore e tenendo pur conto di un giusto tempo pel carico e lo scarico, 8 di tali automobili e cioè 4 in un senso e 4 nell'altro, sarebbero bastanti ad assicurare in modo non dubbio e celerissimamente il rifornimento. Sulla via ordinaria invece necessiterebbero, per ottenere malamente lo stesso risultato, non meno di 4 mute di 50 carri ciascuna, cioè 200 carri e più di altrettanti uomini con 400 cavalli, ed il pane giungerebbe alle truppe dopo due giornate di marcia, in condizioni certo meno buone.

Abbiamo di proposito fatto codesti cenni e calcoli per arguire che le automobili potranno esser destinate in un tempo non lontano per i servizi dell'esercito, apportando in essi delle notevoli semplificazioni (1).

I carri usuali tirati da cavalli, muli o buoi sono ~~ancora~~ pur sempre quelli che predominano nei trasporti a contatto delle truppe ed anche nella parte della linea di rifornimento che alle truppe stesse è più vicina. Nè altrimenti potrebbe essere, inquantochè ivi il movimento si compie quasi per intero sopra le strade ordinarie. Si disse già come una armata di formazione media sia obbligata di condur seco 6000 circa di tali carri, e quando si pensi che le strade, tormentate dai pedoni, dai cavalieri, dai cannoni deperiranno rapidamente specie se la stagione sarà piovosa; quando si rifletta che il rovesciamento di un carro solo può essere cagione in marcia di dannosi ritardi, devesi dedurre che il movimento del carreggio vuol essere diretto con mano salda ed energica, al che sembrano indispensabili due condizioni essenziali, cioè:

- 1° l'attacco perfetto ed il carico limitato;
- 2° la rigorosa disciplina nel personale conducente.

Che il carro, i finimenti ed i cavalli abbiano ad essere in perfetta condizione di servizio è cosa che non richiede dimostrazioni. Riguardo al carico, per un carro a due ruote trainato da due cavalli, non deve oltrepassare gli 8 quintali

(1) Le previsioni, qui fatte nel 1904, sull'impiego delle automobili pel rifornimento delle vettovaglie, vanno vittoriosamente verificandosi.

e quello del carro a 4 ruote con 4 cavalli non deve andare oltre i 14 quintali. Ciò perchè la marcia si sviluppi possibilmente senza intoppi, sempre esiziali alle lunghe colonne di carreggio le quali talvolta, per esigenze imperiose, saranno costrette ad un percorso superiore al medio normale. Si ripete qui, per metterlo in evidenza, quanto si è detto nel capitolo precedente ossia che, nell'esercito italiano, stante la insufficienza di carri, una delle carrette viveri da battaglione, a 2 ruote e 2 cavalli, è costretta a caricare 12 quintali, il che è un'esagerazione e un'imprudenza.

Sulla necessità poi che i conducenti dei carri sieno militarmente disciplinati sono oramai tutti concordi, avendo la esperienza dimostrato quanto si possa far poco a fidanza con un personale borghese che, non vincolato dalla disciplina militare, in caso di pericolo — ed in guerra esso sarà lo stato costante anche in seconda linea — non pensa che a sottrarsene col classico mezzo di tagliare le tirelle e fuggire sulle groppe dei cavalli abbandonando il carro. Il principio oggi accettato è di bandire ogni elemento borghese dal teatro delle operazioni militari e così, mentre i carri ed i quadripedi saranno, per modo di dire, borghesi, poichè sarà gioco-forza fondarsi per i trasporti al seguito sui mezzi di requisizione, non altrettanto sarà dei conducenti i quali dovranno essere bensì di classi anziane in congedo, ma pur sempre militari. In tal senso vanno oggi i vari eserciti modificando l'organizzazione del servizio dei trasporti in guerra.

Infine, il someggio ed i portatori sono impiegati soltanto in montagna, ed è evidente come il rifornimento mediante il loro impiego, debba esser limitato a forze non grandi e per brevi distanze.

Fatta così la enumerazione sommaria dei mezzi di trasporto, giova presentare un'osservazione di qualche valore, a nostro parere. Di massima gli attuali organi incaricati di regolare il rifornimento delle vettovaglie in guerra — intendenze o commissariati — non conoscono intimamente il tecnicismo dei mezzi di trasporto ora detti per quanto riguarda il loro movimento. Nè è da farne loro colpa poichè le normali attribuzioni, di quei personali, nessuno o poco contatto hanno coll'impiego pratico dei traini, affidati, per lo più, all'arma di artiglieria. Ora sembrerebbe ovvio che uno strumento dovesse essere perfettamente conosciuto da chi ha l'obbligo di adoperarlo.

La varia specie dei carri, i diversi modi di attacco, il metodo e il tempo per il caricamento, la potenzialità ed il rendimento delle strade, lo scarico ed altro ancora, sono argomenti

tutti molto semplici per coloro i quali hanno occasione giornaliera di valutarli, ma non altrettanto accade a chi ne abbia una cognizione superficiale. Invece sarebbe indispensabile che il personale predetto — intendenze o commissariati — sul quale peserà l'incarico di dirigere il movimento dei carri per i rifornimenti, fosse in grado di risolvere rapidamente ed esattamente tutti i termini di dettaglio allorquando si presentasse alla sua mente un quesito qualsiasi di spostamento di materiali e derrate da una all'altra località. Si obietterà che all'uopo esistono prontuari ampi e particolareggiati, ma colui che è obbligato di affidarsi interamente a quei prontuari corre il non difficile rischio di prendere qualche granchio madornale. Il prontuario serve bene solamente a chi conosce l'argomento, tradotto in cifre dal prontuario stesso.

Per tali ragioni noi propugniamo che passino alla diretta dipendenza dei preposti al servizio del vettovagliamento i mezzi di trasporto di quel servizio, tanto quelli usati in tempo di pace quanto quelli da apparecchiarsi pel tempo di guerra, e ciò affinché, colla quotidiana applicazione dei quesiti inerenti ai traini, abbiano ad acquistare naturalmente la padronanza e la sicurezza di bene servirsene e dirigerli al momento opportuno.

Riassumendo le poche osservazioni fatte in questo capitolo, noi proporremo:

1° che venga studiato con maggior vigore il problema dell'applicazione dell'automobilismo ai servizi di rifornimento dell'esercito;

2° che il personale dirigente il servizio di vettovagliamento sia messo in condizioni di apprendere perfettamente il tecnicismo di tutti i mezzi di trasporto, ciò che si otterrebbe in modo naturale ponendo questi alla sua immediata dipendenza fin dal tempo di pace.

IV. — LA RAZIONE DI GUERRA.

Tenute presenti le non lievi difficoltà tratteggiate nei due capitoli precedenti circa i trasporti ed i rifornimenti delle vettovaglie, è bene vedere quali sieno le razioni di guerra adottate dai principali eserciti europei e studiare se non sia conveniente ed opportuno introdurre qualche modificazione con lo scopo precipuo di semplificare quanto si può il trasporto e le distribuzioni.

I quantitativi qui esposti si riferiscono alle razioni normali: non si tien conto cioè delle derrate di sostituzione quali: il biscotto in luogo del pane; il lardo e la carne in conserva in luogo della carne fresca; i legumi in luogo del riso, e simili; così pure non si tiene conto dei supplementi di derrate per rendere più forte la razione nei giorni di maggiori fatiche: né dei generi complementari come liquori, vino, tabacco, la cui distribuzione è di carattere eventuale. Insomma, lo specchio che segue, presenta le razioni di base, tipiche per ciascun esercito.

Razioni normali	GENERI	Quantità in grammi			
		Germania	Francia	Austria	Italia
Per uomini	Pane	750	750	700	750
	Carne di bue fresca	375	400	400	375
	Riso o grano mondato . . .	125	60	—	125
	Legumi secchi	—	—	140	—
	Lardo o grasso	—	30	20	20
	Sale	25	20	30	20
	Pepe	—	—	0.5	0.5
	Caffè tostato	25	16	—	15
	Caffè verde	—	—	25	—
Per cavalli	Zucchero	17	21	25	20
	Avena	6000	5000	5500	5000
	Fieno	2500	3000	3000	5000
	Paglia	1500	2000	—	—

Il pepe nella razione italiana serve per condire il brodo. Si pensa di distribuire questo subito dopo la sveglia, cioè in un momento in cui allo stomaco ripugna una bevanda grassa; appunto per attenuare il disgusto vi si aggiunge il pepe, del quale si potrebbe fare a meno qualora si adottassero le fatte proposte di abolire il rancio in comune e trasportare la carne macellata poichè, con tali provvedimenti, come abbiamo creduto di dimostrare, il brodo potrebbe esser consumato alla sera dell'arrivo alla tappa anzichè nel mattino successivo in ora affatto inopportuna per quella bevanda la quale, malgrado l'aggiunta del pepe, riuscirà tuttavia ripugnante allo stomaco.

Tacendo delle razioni per i cavalli, quella per gli uomini si traduce nelle seguenti quantità di principi nutritivi:

SOSTANZE	Quantità in grammi				
	Germania	Francia	Austria	Italia	Media
Plastiche azotate	169	170	194	168	175
Calorificanti { grasse	13	36	32	27	27
	502	514	487	548	548
amila- cee	471	428	410	483	483 (1)

Ora, secondo gli studi fatti da illustri chimici, le quantità medie di sostanze necessarie all'organismo del soldato in campagna sottomesso a lavoro ultra-faticoso, dovrebbero essere le seguenti:

azotate	grammi	171
grasse	*	71
amila- cee	>	464
		834

Nella composizione di tutte le indicate razioni troviamo dunque la sufficienza per la parte azotata rinnovatrice delle perdite verificantesi giornalmente nell'organismo umano, mentre per la parte colorificante, necessaria alla combustione del sangue, si rileva la deficienza notevolissima di circa un terzo del bisognevole; deficienza che si ritiene dovrà colmarsi mediante derrate complementari: liquori, vino, patate, legumi freschi, erbaggi e simili, da trarsi dalle risorse locali.

Osserviamo intanto essere grandemente utile che la razione sia composta di poche derrate allo scopo di rendere semplici e speditive le operazioni di carico, scarico e distribuzione, nel rifornimento delle vettovaglie dal tergo.

Codesta verità s'intuisce più che non si spieghi. E dal momento che si dovrà pur sempre domandare alle risorse locali l'ausilio di taluni complementi per variare e completare il vitto affinchè riesca veramente igienico e riparatore delle forze, si potrà provvedere allo stesso modo il riso o i legumi con relativo condimento: la minestra insomma.

L'essenziale è di trasportare al seguito l'alimento di base sufficiente per vivere anche parecchi giorni consecutivi senza ausilio di complementi; ridurre cioè la razione regolamentare di trasporto al minor numero di generi possibili pur mantenendo la somma dei principi di nutrizione. In rela-

(1) Valutando le sostanze grasse rispetto alle amilacee nella proporzione di 2.40 a 1.

zione a codesto concetto, sembra a noi bastante una razione di trasporto, composta come segue, salvo a completarla e variarla, ogni qualvolta si possa, con quei prodotti locali del suolo: vino, patate, legumi, erbaggi, minestre varie ed altro di cui si troverà sempre ovunque una porzione, se non tutto l'occorrente:

Pane	grammi 1000
Carne di bue fresca . . .	» 400
Sale	» 25
Caffè tostato	» 25
Zucchero	» 30

Tali derrate corrispondono complessivamente a grammi 192 di sostanze plastiche azotate e grammi 539 di sostanze colorificanti (13 grasse e 508 amilacee) ciò che, tra l'altro, segna già il vantaggio di grammi 17 di sostanze azotate e grammi 26 di sostanze colorificanti sulla media risultante dal prospetto sopratracciato.

La proposta razione normale di viveri di guerra, da *trasportarsi al seguito*, richiede qualche schiarimento.

Si può obiettare essere soverchio l'aumento di un terzo nel peso del pane e che sorgeranno di conseguenza non lievi difficoltà nelle operazioni di panificazione. Diremo subito che la quantità di un chilogramma di pane al giorno per uomo non è cosa nuova quantunque, dai dati suesposti, appaia essere di 750 grammi la quantità stabilita nelle razioni prese in esame e difatti, nell'esercito francese, viene considerata *normale* l'aggiunta di 250 grammi di pane da zuppa da tener luogo della minestra, come appunto noi penseremmo di fare col proposto aumento.

Ma oltre tale esempio, ben corroboratore della nostra tesi, sta in fatto che, col portare ad un chilogramma giornaliero la quantità di pane da distribuire al soldato, si otterranno vantaggi non trascurabili quali:

1° che essendo il pane un alimento completo tanto da bastare da solo a mantenere forte l'organismo, è bene averne in quantità veramente sufficiente: d'altra parte l'uso di una parte di esso nel brodo od altro liquido caldo condito, tiene luogo di qualsiasi buona minestra;

2° che invece di avere la razione di mezzo pane, come accade oggi in quasi tutti gli eserciti, essa sarebbe rappresentata da un pane intero di un chilogramma il quale, per essere più piccolo dell'attuale, riuscirebbe meglio cotto, di più facile ed esatta distribuzione all'individuo, più gradevole e, per essere la razione interamente rivestita dalla

crosta, assai meglio conservabile; requisito quest'ultimo di molta importanza trattandosi di derrata facilmente soggetta alle avarie. (1)

Non si disconosce però che, di fronte a tali vantaggi, sta l'inconveniente di dover aumentare il numero dei forni in azione. Facciamo un caso pratico approssimativo.

Un forno portatile da campo può contenere in media 150 pani da chilogrammi 1.500 ciascuno e nelle 24 ore può fare 10 fornate. Ne consegue che, per fabbricare il pane occorrente ad un corpo d'armata di 36 mila uomini, basterebbero 12 di tali forni. Riducendo invece le dimensioni dei pani ad un chilogramma corrispondente ad una razione, ogni forno non potrà produrre in un giorno se non ~~2200~~ 2200 razioni circa in luogo di 3000 come avverrebbe nel caso suindicato e dovrebbero quindi, per un corpo di armata di 36 mila uomini, portare i forni da 12 a 16, con aumento del relativo personale di lavoro e materiali e derrate da trainare. Si avrebbe altresì, stante l'accresciuto peso complessivo della razione, un aumento di carico di un quintale per battaglione sopra i carreggi reggimentali.

Tali aumenti sono invero piuttosto forti e costituiscono un serio ostacolo tanto più che bisogna cercare di diminuire, non accrescere, i già abbondanti carreggi al seguito delle truppe, però l'ostacolo medesimo viene ad attenuarsi quando si pensi che, riuscendo il pane meglio atto alla conservazione, può farsi giungere da luoghi più lontani di quelli consentiti oggi dal pane di forma grossa, e concorrerebbero perciò efficacemente i forni stabili situati all'indietro, specie quando l'applicazione dei mezzi meccanici di trasporto sarà venuta ad impicciolare le grandi difficoltà ora opposte dalla distanza delle truppe dai siti di produzione del pane.

Per tali considerazioni pertanto noi riteniamo che i vantaggi offerti dal pane di un chilogramma siano superiori all'inconveniente dell'aumento di forni al seguito, tanto più che uno studio accurato sulla questione lo potrebbe forse far ridurre a proporzioni pressochè trascurabili.

Per quanto riguarda la razione di carne fresca da stabilirsi in 400 grammi, la proposta è convalidata dal fatto che Austria e Francia hanno già tale quantità che, oltre una maggiore semplicità nei calcoli per le distribuzioni, offre il modo di dare al soldato due pasti di carne. Giusta quanto

(1) La razione individualizzata in un pane è stata adottata da circa tre anni nell'esercito italiano.

si è detto, è necessario sia la carne trasportata macellata sopra i carri al seguito immediato delle truppe affinché queste possano cuocerla nella sera e non nella notte, consumandone una metà circa col brodo nel pasto serale e conservando la rimanente per essere portata entro la razione di pane durante la marcia del giorno seguente.

Le quantità di caffè e zucchero indicate nella razione proposta sono alquanto superiori alla media di quelle oggi adottate dai vari eserciti, e non senza ragione.

Come è noto, il caffè è alimento che agisce direttamente sui nervi e, come ogni alimento nervino, vale a sospendere o rallentare gli atti di regressione organica disponendo il ventricolo ad aspettare il ristoro più solido e duraturo degli alimenti veri e propri cullandolo in un particolare benessere. Esso è altresì un ottimo correttivo dell'acqua. Lo zucchero poi, lo si è constatato in recenti positive esperienze, è pure esso un energico ristoratore di forze assimilandosi all'organismo con singolare rapidità.

Per il soldato destinato in campagna a lavoro faticoso e spesso eccessivo che genera uno straordinario logorio organico, non sembra fuor di proposito il lieve proposto aumento portando la competenza giornaliera a grammi 25 di caffè tostato e grammi 30 di zucchero bastanti cioè per aver due volte al giorno la preziosa bevanda.

Riassumendo: coll'adozione della proposta razione, si otterrebbe:

1° un conveniente aumento nella somma di principi nutritivi;

2° un risparmio di tempo nelle distribuzioni delle vettovalie ai reggimenti;

3° un pane abbondante, migliore e soprattutto più conservabile;

4° la semplificazione nel carico, scarico e trasporto, eliminando derrate non assolutamente indispensabili;

5° maggiore libertà e maggiore stimolo negli ufficiali di vettovagliamento dei battaglioni per completare i ranci con prodotti, per lo più erbacei, e quindi non difficilmente trovabili negli alloggiamenti.

V. — LE RISORSE LOCALI E LE STATISTICHE.

La frase « sfruttamento delle risorse locali » è diventata di moda nel mondo militare e di essa si fa uso ed abuso nei regolamenti, nelle scuole, nelle manovre teoriche, nelle

pubblicazioni varie. A nostro modo di vedere, tale frase non ha alcun valore positivo poichè le famose « risorse locali » di cui si fa un gran parlare, sono finora avvolte in una densa nebulosa e ci si deve contentare di brancolare nel buio annaspando il vuoto. Non ci si accusi di esagerazione; è codesta una verità che noi tutti sentiamo aleggiare d'attorno, e la verità è bene proclamarla altamente quando si tratti, come nel caso presente, di tentare ogni mezzo per evitare le delusioni amare che potrebbe portarci la guerra, per scansare la quale, non basta il solo non volerla.

Le risorse locali esistono; non v'ha dubbio; ma dove? in quale misura? A queste due domande non si è risposto giammai, neppure in maniera da far sperare l'approssimazione. Eppure non è più lecito mantenere oggi le questioni nel campo astratto, particolarmente quelle militari; le dimostrazioni e gli studi debbono svolgersi nel campo positivo dei fatti. Vi sono le statistiche: ci sentiamo già dire da più parti, ma noi preghiamo gli interruttori di pazientare un momento per lasciarci dire più innanzi quale opinione si debba logicamente avere di quelle disgraziate per quanto innocenti statistiche.

Nei regolamenti militari moderni troviamo descritti con molta cura i diversi metodi di sfruttamento delle risorse locali; metodi indicati colle formule:

- a) vitto presso l'abitante;
- b) compre od incette;
- c) requisizioni ordinarie;
- d) requisizioni forzate;
- e) contribuzioni di guerra.

È opportuno riassumere le caratteristiche principali di ciascuno di tali metodi.

Il vitto presso l'abitante consiste nell'obbligare gli abitanti del paese percorso dalle truppe a somministrare gli alimenti agli uomini e quadrupedi in ragione di 5-6 soldati per fuoco od anche più a seconda della condizione economica della famiglia. Il sistema offre il grandissimo vantaggio di sollevare le truppe da ogni preoccupazione circa la provvista delle derrate e la cottura dei ranci rendendo quindi le truppe stesse molto libere nei loro movimenti. Presenta però l'inconveniente del soverchio sparpagliamento degli individui, ciò che implica una perdita di tempo per la loro ripartizione e successiva radunata e fa altresì rallentare i legami disciplinari derivanti dalle formazioni serrate. È il metodo meglio adatto per la cavalleria perchè può suddividersi e radunarsi in breve senza molta fatica ed è

inoltre adatto per le truppe inseguenti allo scopo di non far loro perdere il tempo per la preparazione del vitto. Per ottenere da codesto sistema un efficace concorso in guerra, sarebbe necessario che le truppe e gli abitanti vi fossero abituati fin dal tempo di pace, ma ciò, per ragioni di varia natura, non viene fatto sistematicamente che nella sola Germania: sarebbe utile al certo seguirne l'esempio con quelle varianti, che i luoghi, la minore agiatezza delle popolazioni ed altre circostanze, fossero per suggerire.

Le compre od incette sono indubbiamente il mezzo migliore di sfruttamento delle risorse. Il danaro è pur sempre la molla più potente anche in tempo di guerra ed in paese nemico; quando i privati sappiano e sieno certi di essere pagati subito, bene ed a pronti contanti, accorreranno volentieri ad offrire le loro robe transigendo pure su qualche velleità di sentimentale patriottismo. La compra, affinché dia buoni risultati, vuol esser fatta senza formalità pedanti, seguendo l'uso commerciale del luogo, eseguendo il pagamento sopra semplice fattura e non lesinando sui prezzi: un congruo aumento sui prezzi correnti è indispensabile per attirare gli offerenti. Colla compra così fatta, le risorse verranno senza cercarle: è noto come nel novembre 1870, in territorio nemico già duramente sfruttato da altre truppe, la seconda armata tedesca ebbe offerte sovrabbondanti di derrate allorquando annunziò di esser pronta a pagarle con una sensibile elevazione di prezzi; anzi l'affluenza delle robe fu tale da determinare, per effetto della concorrenza, perfino un ribasso sui prezzi offerti.

« Quando — scrive Von der Goltz, lo storico della 2ª armata — alla fine del mese di novembre 1870, la direzione dei servizi amministrativi della II armata organizzò dei mercati nella Beame, dove dal principio di ottobre vi era stato continuo passaggio di truppe e dove le requisizioni non davano più nulla, le sue vantaggiose proposte destarono il desiderio di vendere, si vide che non erano già le provvigioni che mancavano, ma i sacchi per contenerle. I contadini portavano la loro avena in cortine cucite insieme, in coperture di mobili, in lenzuoli, in casse, in panieri; finalmente l'offerta fu sì forte che i prezzi ribassarono notevolmente ».

La requisizione consiste nell'imposizione al privato cittadino di cedere quanto abbisogni all'esercito. Si dice ordinaria allorchè viene fatta d'accordo tra l'autorità militare e le autorità locali civili; si dice forzata quando, a mano armata si prendono direttamente le robe nelle case private.

Le requisizioni sono uno strumento assai delicato e difficile ad usare; dipende dall'oculatazza ed energia di chi le effettua, l'ottenere da esse un rendimento veramente utile giacchè, non pagandosi subito le cose requisite, queste vengono trafugate in mille modi e si rischia di uscirne con le mani vuote. Nella requisizione ordinaria, quella cioè fatta col concorso delle autorità civili, si rilasciano buoni per le robe requisite; però i buoni non sono denaro sonante ma semplice promessa di pagamento per quanto sia promessa seria, e ciò rende riluttanti i detentori. Tutte le volte che si possa, gioverà trasformare la requisizione ordinaria in compra all'amichevole. La requisizione forzata imposta per urgenza o per punizione o perchè quella ordinaria non ha dato i risultati previsti, vuole essere condotta con la massima energia onde far penetrare nella convinzione delle popolazioni che, quando si minaccia, non si minaccia invano.

Quando la requisizione ha per oggetto il denaro, assume allora il nome di contribuzione. In paese ostile sarà sempre preferibile alle requisizioni sostituire la contribuzione e valersi quindi dei prodotti di questa per effettuare la compra delle robe occorrenti.

Ma, è bene ripeterlo, la requisizione, comunque eseguita, è strumento delicato e difficile, che va adoperato con molta prudenza e parsimonia. I giapponesi oggi, consci della somma importanza di rendersi totalmente propizia la popolazione della Corea, del paese portato dalla forza degli eventi ad essere il naturale teatro di operazione degli eserciti dell'impero del Sol Levante, vietano severamente ogni requisizione in natura che non sia giustificata da imperiose necessità, non solo, ma inviano distaccamenti di truppe a tutelare e spronare le popolazioni rurali a tornare agli aviti campi, a coltivarli con amore, nell'interesse di accaparrarsi in seguito parte del vettovagliamento necessario a sostenere le loro forze in campagna. Anzi, con metodo ancor più moderno, allo scopo di porre a frutto tutte le risorse del paese, lo stato maggiore giapponese, a quanto si dice, fa coltivare a diretto vantaggio dell'esercito i territori incolti di proprietà della Corona e dello Stato di Corea.

Detto brevemente dei diversi metodi di sfruttamento delle risorse, rimarrebbe a determinare da chi debba essere eseguito lo sfruttamento medesimo. Al riguardo i regolamenti di servizio in guerra dei vari eserciti sono concordi nell'affidare l'incarico sia ai comandanti delle truppe, sia alle intendenze o commissariato. Però non sembrano esplicite, a nostro parere, le disposizioni regolamentari intorno a tale

argomento. Non è certo facile il delimitare nettamente fin dove debbono impiegarsi le truppe e dove debbono incominciare le intendenze o commissariati, tuttavia sarebbe opportuno fissare un criterio di massima affine di evitare dannose sovrapposizioni e spreco di lavoro; criterio già lumeggiato in questo scritto e che giova qui ripetere: I comandanti delle truppe e per essi gli ufficiali di vettovagliamento dei battaglioni sfruttino le risorse locali sugli alloggiamenti fino al limite di ottenere possibilmente i *viveri della giornata*; le intendenze o commissariati sfruttino invece più indietro fino a mantenere costantemente completi i magazzini rotabili di rifornimento al seguito delle truppe. Ufficiali di vettovagliamento e intendenti o commissari; quelli limitatamente, questi in larga misura, debbono, per lo sfruttamento, seguire un metodo uniforme, seriamente ordinato ed applicato con oculatezza e cognizione perfetta della potenzialità e degli usi commerciali dei luoghi da sfruttare.

Come sopra si è scritto, il *quantum* del rendimento delle risorse locali è tuttora una molto oscura incognita e lo prova il fatto che, competentissimi scrittori militari, sono in materia esageratamente discordi. Vi è chi ha autorevolmente sentenziato potere un esercito vivere non oltre due giorni sullo spazio occupato nelle normali marce e soste in campagna; vi è chi, non meno autorevolmente, ha sentenziato potere un esercito vivere addirittura un mese sfruttando quello spazio. Discrepanza codesta bastante da sola a dimostrare la fallacia della formula e la grande incertezza dominante sull'argomento.

Per giungere alla determinazione, almeno approssimativa, del rendimento delle risorse locali, non vi è altro mezzo che la statistica militare. Se non ch'è una statistica militare veramente seria e che meriti tale nome, non crediamo sia stata ancor fatta. Su per giù, le statistiche militari che vanno oggi compilandosi, si fondano sulle cifre fornite dalle autorità civili alle quali, contrariamente al noto aforisma statistico «esser grave errore mandare specchi da riempire» si mandano appunto di tali specchi, e meno male se fossero semplici e pochi. Non si può fare altrimenti — si dice —; un po' per economia ma specialmente perchè la statistica è tutt'altro che divertente, si preferisce, visto che bisogna pur metterla insieme, di far allineare ed incolonnare in bell'ordine una quantità di cifre da impiegati di carattere tranquillo e paziente.

Chi scrive ha avuto occasione di avere sott'occhio taluna di quelle statistiche fatte sulla base di prospetti mandati a riempire ai Comuni. Il cinque per cento dei sindaci non risponde, (hanno ben altro da pensare essi!) ed a nulla servono lettere sopra lettere di sollecitazione, magari fatte loro pervenire per mezzo delle prefetture. Il 15 per cento si limita a restituire gli specchi con parecchi — enne enne —. Gli altri affidano al segretario comunale o ad altro impiegato, magari il bidello o la guardia, a seconda dell'importanza del Comune, l'incarico di raccogliere e mettere nello specchio i dati richiesti, per verità un po' troppi ed oscuri. Se sapeste, o lettori, che accozzaglia di numeri vien fuori da quei prospetti! Qua si teme un'insidia di tasse e si fa tutto comparire miserabile; là, il comunello sognante già la guarnigione militare, espone cose mirabili; le contraddizioni in termini sono molte e sbalorditorie. Citemmo a caso qualcuno dei tanti strafalcioni capitatici sott'occhio in un prospetto solo di un piccolo comune da noi perfettamente conosciuto. Si tratta di un comune di 2000 circa pacifici montanari.

Secondo il prospetto nitidamente riempito da un coscenziioso segretario comunale pure di conoscenza nostra, poco addentro invero nella scienza della statistica, in quel comune si raccolgono in un anno 800 quintali di grano e 5000 quintali di paglia senza poter capire da dove questa provenga giacchè l'agricoltura finora non ha consigliato alcuno a seminare e raccogliere paglia soltanto; nel comune vi sono in totale 108 pecore mentre la produzione del formaggio pecorino sale a 1600 quintali all'anno, il che fa pensare ad una razza di pecore al cui confronto sono agnelini minuscoli quelle sotto la cui pancia lanuta si sostengono aggrappati i compagni di Ulisse uscendo dall'antro del Ciclope; vi sono 40 forni capaci di dare 400 quintali di pane al giorno, vale a dire capaci di trasformare in pane in poche ore tutto il frumento raccolto in un anno.

Roba da matti da legare, ed una grossa percentuale degli specchi si trova in codeste graziose condizioni! Che se poi pretendeste fare qualche osservazione al comunello o comunone sulle cose straordinarie da esso fatte note, rischiereste di non veder più ritornare il faticato specchio mandato a correggere, oppure di vederlo restituire con correzioni strampalate aumentanti la confusione, se ciò fosse ancor possibile.

Chi scrive si prese anche il gusto di controllare *de visu* i dati offerti da alcuni comuni e rilevò che soltanto un se-

dicesimo di essi dati, particolarmente i meno importanti, si avvicinavano all'approssimazione della realtà.

In tali condizioni accidiose, cosa riesce a rappresentare la statistica militare così fatta? Nulla, anzi peggio di nulla perchè, dopo che l'impiegato tranquillo e paziente avrà disposto in bell'ordine le inconcludenti cifre, un altro impiegato, non meno paziente e tranquillo, situato più in alto, riepilogherà i riepiloghi traducendo magari i risultati in ingegnosi cartogrammi, faticosi, ma inutili, sopra i quali si fonderanno grandi calcoli di logistica amministrativa e su cui si crederà, mediante una geometrica delimitazione del territorio in zone di alimentazione fra le unità di un esercito operante, di far vivere centinaia di migliaia di uomini e di quadrupedi. No! Non è quella la statistica delle risorse locali per l'esercito e sarebbe davvero necessario che si pensasse a farla sul serio.

Siamo ben lontani dal presumere di presentare un rimedio eroico all'incretinoso male; nostro desiderio è di richiamare l'attenzione degli interessati per tentare di scuotere l'apatia esistente in un argomento tanto importante il quale si risolve oggi in una perdita di tempo e nel creare pericolose illusioni; riteniamo perciò doveroso esporre schematicamente come, secondo le nostre idee, dovrebbe esser condotta la raccolta delle notizie affinché fossero veramente utili. Diremo cose non nuove e forse non bene vagliate: ci scusi la buona intenzione.

La statistica delle risorse locali in ordine all'alimentazione delle truppe in campagna deve concentrarsi sopra poche cose, ma analizzate bene: il pane, la carne, i coloniali, gli alimenti complementari per gli uomini; i foraggi per i quadrupedi; i mezzi di trasporto delle vettovaglie. La raccolta delle notizie deve farsi di persona da ufficiali disciplinati nella materia, mediante ricognizione dei luoghi, seguendo direttive uniformi e semplicizzatrici. Solo così, e non altrimenti, potrà ottenersi una statistica seria.

A nostro parere, deve anzitutto partire da un fatto fondamentale.

Noi constatiamo, senza poterlo precisare, il meraviglioso fenomeno del come le città si approvvigionino in modo tanto continuo e regolare di tutte le cose occorrenti al soddisfacimento di bisogni e, diremo anche, di capricci i più svariati. Ma per poco che vi si presti attenzione, si rileva che quell'approvvigionamento, regolato dalle necessità del vivere sociale, si fonda sopra alcuni termini fissi derivanti da fatti economici.

Ad esempio: un fornaio avrà all'incirca nel suo magazzino una quantità di farina che andrà da un massimo all'atto del rifornimento sino ad un minimo allorquando avrà bisogno di rifornirsi di nuovo; tali massimo e minimo saranno in relazione alla clientela da servire ed, in via normale, non salirà oltre quel massimo per non lasciare giacente ed infruttifero il capitale: non scenderà al di sotto di quel minimo per non incorrere nel rischio di rimanere per qualche imprevedibile evento, sprovvisto di materia prima ed esser costretto a sospendere in conseguenza il suo lavoro. Non tutti i fornai della città procederanno di conserva nei rifornimenti; mentre alcuni avranno il massimo, altri avranno contemporaneamente il minimo e così si avvicenderanno; di guisa che, fatto un esame per tutti i fornai suddetti e sommati i risultati, si verrebbe assai probabilmente a determinare in modo pressoché esatto quanta farina esista in media in una città in qualsivoglia momento.

Ed ancora: un droghiere si rifornirà di coloniali a seconda del movimento commerciale di tali generi d'importazione da regioni lontane calcolando sugli arrivi periodici dei piroscafi o attingendo ai grossisti nei magazzini franchi dei porti di sbarco, cercando di tenere quella certa quantità in relazione allo smercio senza eccedere nell'impegno del capitale come senza rischi a rimaner sprovvisto di roba. Anche per i droghieri, sommando gli alti e bassi in una città, deve giungere a determinare le quantità medie di caffè, pepe od altro che trovasi permanentemente disponibile nell'interno della città esaminata.

Evidentemente, uguale ragionamento è applicabile a quasi tutte le derrate alimentari, dal che ne consegue, se non andiamo errati, esservi nelle città un *vettovagliamento costante* e sarebbe curioso, ma assai utile, cercare e trovare i termini del fatto economico regolante siffatto vettovagliamento, ricercandoli in città di differente popolazione, in regioni diverse.

Per effetto dell'indicato naturale approvvigionamento, da non disconoscersi, si verifica che la città, la quale non produce nulla o poco, è bene provvista di vettovaglie, mentre alla campagna che produce il tutto, rimane ben poco. La conoscenza della produzione serve quindi alla statistica militare soltanto in maniera indiretta e limitata, e serve certo meglio il seguire le derrate dopo la produzione nel loro giro commerciale.

Tenendo presenti tali concetti fondamentali si potrebbe, a un dipresso, indirizzare come segue la compilazione della

statistica mediante monografie da farsi percorrendo materialmente i luoghi e seguendo, lo ripetiamo, uniformità di metodo e d'intento. Va inteso come quello che si dirà al riguardo, rappresenta uno schematico nostro criterio personale sul quale non insistiamo davvero, pronti a sottoscrivere a qualsiasi altra forma purchè integri l'idea di base sopra enunciata, cioè: accertare l'esistenza effettiva delle robe nella regione esaminata.

1. *Il pane.* — Trattandosi di un prodotto proveniente da trasformazioni successive, si collega ad esso una serie di altre questioni riflettenti: i grani, i molini, le farine, i forni, i panattieri, la legna, l'acqua e gli attrezzi.

Il grano, materia prima, costituisce la questione maggiore. Poco dopo raccolto sui campi esso tende ad accentrarsi rapidamente in magazzini, specie quelli annessi ai molini. Un tempo questi erano molti e piccoli, disseminati lungo i corsi d'acqua; oggi invece, pur rimanendone alcuni nei borghi e villaggi, i molini si sono ingranditi e quindi ridotti di numero, hanno abbandonato le campagne per situarsi nelle città, dove la mano d'opera, lo smercio e l'insieme delle cose è meglio favorevole alla industria meccanica.

L'incaricato di compilare le monografie dovrà portare diligente attenzione sui molini, se ve ne sono, ricercando dove si riforniscono, quale e quanto sia il movimento delle derrate e la loro esistenza media costantemente imposta al molino dall'ingranaggio dell'industria da esso esercitata. Esaminato il molino, che è centro di raccolta del grano o di irradiazione delle farine, si indagheranno i depositi principali di grano che i produttori e negozianti sogliono mantenere nei centri prossimi ai luoghi di maggiore produzione per farne speculazione commerciale e stabilire con oculatezza in qual modo e tempo vadano decrescendo, per quanto ciò non si possa fissare che in forma approssimativa. Sulle piccole partite dei proprietari e contadini immagazzinate per uso delle famiglie, limitarsi a ricerche generiche, tenendo presente che quelle quantità andranno decrescendo proporzionalmente dal raccolto al raccolto successivo in cui saranno esaurite. Il determinare nelle città e nelle campagne il *quantum* del grano esistente, come emerge dal poco qui detto, è cosa difficile che richiede perfetta conoscenza del movimento commerciale di tale genere accoppiata ad equanimità di vedute e di apprezzamenti.

Le farine, si può affermare *a priori*, si troveranno in notevoli quantità soltanto nei grandi molini ed, in quantità minori, presso i fornai che fanno il pane per il pubblico.

Gli uni e gli altri, per ragione della loro industria, sono costretti di mantenere una scorta adeguata a seconda della loro potenzialità e del loro lavoro. La farina nei villaggi e nei casolari di campagna sarà poca, per non dir nulla: ivi, in alcuni mesi dell'anno, potranno soltanto esistere dei depositi di grano per cui l'incaricato della monografia, nello stabilire l'esistenza media della farina, coordinerà ad essa le quantità di grano che eventualmente si potrebbero far affluire nei molini prossimi e calcolare di questi la produttività di sfarinamento.

I forni debbono pure essere oggetto di esame. Di regola, i forni adoperati in tempi normali per il pubblico, sono accesi soltanto di giorno, il che fa approssimativamente ritenere che si potrà fare assegnamento su circa la metà dei forni esistenti, rimanendo l'altra metà all'uso della popolazione e sottoponendoli tutti a lavorazione continua di giorno e di notte. Insieme coi forni si affaccia la questione degli attrezzi che saranno insufficienti certo ad un lavoro tanto intenso: si tratta però di oggetti comuni a cui può provvedersi con ripieghi. Nell'abitato sarà facile il calcolo della produzione disponibile; per i forni disseminati nei casolari di campagna ci si dovrà limitare a quelli ragionevolmente usabili per le condizioni di luogo e di distanza.

Nel calcolo della produzione del pane vuolsi tener conto degli operai; questi, almeno i più giovani e quindi i più forti, saranno partiti per l'esercito e non rimarranno disponibili che panattieri non soggetti al servizio militare. Abbisogna portare l'attenzione su tale circostanza e ricercare fino a qual punto possa usufruirsi l'opera delle donne, specie di quelle abituate normalmente a fabbricare il pane.

Ed infine necessita calcolare l'acqua ed il sale, se cioè possano o no esser sufficienti per una lavorazione forzata, e fare lo stesso per la legna ed altri combustibili indagando i depositi costanti, modi, i luoghi ed i mezzi del loro rifornimento.

Dall'insieme delle questioni attinenti al principalissimo alimento che è il pane: grani, molino, farine, forni, attrezzi, operai, acqua, sale e legna, si può dedurre l'opportunità di concentrarne la produzione nelle città e preferibilmente in quelle aventi un molino, essendo preferibile aver di fronte il problema del trasporto del pane anche da lontano piuttosto che aver quello, più complesso, della sua fabbricazione.

2. *La carne.* — La statistica della carne riesce agevole per mezzo del censimento del bestiame; questo, al contrario del pane, si cercherà nelle campagne piuttosto che

nelle città poichè quivi non vi sarà se non quel tanto che basti per alcuni giorni e le bestie da latte. Sarà tuttavia utile indagare, particolarmente nelle città grandi, in qual modo avvengano i mercati del bestiame, da dove questo affluisca a seconda delle stagioni, in quali giorni della settimana vi è in maggior copia; e ciò per potere, nel caso, mettere prontamente la mano sopra considerevoli nuclei di bestie.

3. *Gli altri alimenti.* — Per i coloniali si è data sopra qualche indicazione sommaria di quali criteri debbono seguirsi per determinare le quantità esistenti; pel sale, la cosa è facile trattandosi di sostanza per lo più assoggettata al monopolio governativo; per il riso, similmente al grano, devesi ricercare come avviene il movimento commerciale; lo stesso dicasi dei legumi, tenendo però presente che essi rimarranno in buona parte sui luoghi di produzione essendo alimento pressochè esclusivamente campagnuolo.

Per gli altri generi di sostituzione ai generi componenti la razione normale viveri del soldato, la monografia accennerà alla pasta da minestra, alle carni salate, ai formaggi, ai pesci salati, al vino.

La quantità di pasta si calcola in base alla esistenza media che sarà quasi costante per il fenomeno dell'approvvigionamento naturale sopracennato; essendovi poi qualche fabbrica di pasta, se ne farà oggetto di studio speciale, avente di mira i fondi normali di farine, i modi di rifornimento, la produttività in pasta, i fondi normali di essa, i luoghi verso cui viene avviato il prodotto.

Per le carni salate va tenuto presente come le loro quantità non ubbidiscono alla legge della media costante più volte ripetuta; esse, da un quantitativo massimo in inverno dopo compiute le salagioni, vanno fino ad un minimo verso la fine dell'autunno seguente. Press'a poco avviene lo stesso del formaggio, la cui quantità massima verso la fine dell'estate e la minima al principio della successiva primavera.

In talune città marittime può esser di grande importanza l'esame sulle disponibilità di pesci salati, principalmente dei baccalari, poichè in alcuni porti esistono in modo costante dei depositi notevolissimi.

E infine gioverà stabilire l'esistenza media del vino nelle varie stagioni, il che non riuscirà difficile, essendo meno sottoposto ai grandi e rapidi movimenti commerciali di quanto lo sono il grano, l'avena e qualche altra derrata.

4. *I foraggi.* — Raccolte e coordinate le notizie riguardanti l'alimentazione degli uomini, si farà altrettanto per quelle riguardanti i quadrupedi sempre col concetto, che non ci stancheremo di ripetere, di ricercare l'esistenza reale delle quantità. L'avena segue le sorti indicate pel grano, cioè un movimento commerciale rapido e largo, con l'aggiunta che la sua coltivazione non è generale, ma localizzata in poche regioni; per i rimanenti foraggi: cereali in sostituzione dell'avena, fieno e paglia, essendo derrate conservate per la maggior parte sui luoghi di produzione, si terrà presente il dato della produzione stessa, forse unico caso questo in cui tale dato riesca utile, stabilendo la quantità nei diversi mesi dell'anno in relazione alla distanza dai raccolti.

5. *I mezzi di trasporto.* Da ultimo, la monografia si occuperà dei mezzi di trasporto, tenendo conto sopra tutto e calcolando con diligenza l'impovertimento che, nei primi giorni della mobilitazione dell'esercito, si sarà generato per effetto della requisizione dei quadrupedi e dei carri.

Tali i concetti di massima per la condotta dello studio il quale, una volta compiuto con serietà, potrà servire per molti anni giacchè le condizioni locali non mutano se non in seguito a fatti, tutt'altro che frequenti, capaci di turbare il normale andamento economico e commerciale degli Stati. Ed esclusivamente collo studio minuto di analisi si potrà, sotto un impulso unico ed illuminato, assurgere alla sintesi statistica, rendendola veramente rispondente ai bisogni militari; solamente allora le famose risorse locali dei libri, delle cattedre e delle conversazioni, cesseranno di essere un mito.

Ma non basta. Il personale destinato ora in guerra nei vari eserciti allo sfruttamento delle risorse locali — intendenti o commissari ed ufficiali di vettovagliamento — sono, che vale il tacerlo? pressochè ignoranti in materia commerciale avendone appena l'infarinatura superficiale comune a tutti gli uomini. Prendete uno spedizionere, un negoziante qualsiasi che sappia appena leggere e scrivere e ponetelo all'opera, a comperare, ad esempio, in una regione; egli, da solo, sarà capace di far uscir fuori più roba di quanto, in ugual tempo, potrebbero raccogliere, pagando di più, quattro commissari o dieci ufficiali di vettovagliamento. Manca a questi la conoscenza del dettaglio, la immedesimazione pratica, l'apprezzamento, l'intuito; cose tutte non insegnabili dai libri e dai giornali, ma ac-

quisibili unicamente col contatto continuo delle persone e delle cose che costituiscono il mondo del commercio.

Orbene! Colla formazione della statistica nel modo da noi propugnato e cioè mediante ricerche fatte di persona sui luoghi e quindi col conseguente lungo contatto dei produttori e dei negozianti; coll'obbligo di ravvicinare e coordinare tutti i fatti concomitanti per giungere ad una espressione razionalmente numerica dei fatti medesimi; collo studio vicino di quell'ingranaggio naturale da cui deriva, come si è detto, il fenomeno meraviglioso del *vettovagliamento costante*, il personale militare destinato in guerra allo sfruttamento delle risorse, acquisterebbe quella pratica e quelle cognizioni ora mancantigli, ponendolo in grado di compiere il non facile compito, ottenendo buoni risultati, senza affannose incomposte agitazioni, ma colla calma ed il retto giudizio proveniente dalla sicura conoscenza della materia, per mezzo della quale può giustamente valutare i termini del problema datogli a risolvere.

(Continua).

LUIGI VINCIGOTTI
capitano commissario

GLI ORDINAMENTI MILITARI

DELLE UNIVERSITÀ' NEL GRANDUCATO DI TOSCANA

La storia, di tutti i popoli e di tutti i tempi, ci offre numerosi esempi, di grandi imprese e di generosi sacrifici, compiuti nel sacrosanto ideale della difesa della patria; sia nello slancio di giovanili entusiasmi, nella ponderata sicurezza di virile energia, nella misurata tenacia di senile fermezza, come altresì, nel dolce ed appassionato eroismo di femminile poesia. E da David a Balilla, da Muzio Scevola a Giuseppe Galliano, da Papirio a Da Bormida, da Ginditta a Luisa Battistotti, nell'ideale d'un sentimento, che invano si tenta sradicare dal cuore umano, uomini, donne, vecchi, fanciulli compirono imprese che i posteri venerarono, sempre, con culto di riverenza e d'amore. Ma si dovrà però convenire che il fatto di un corpo universitario — istituito per lo studio delle scienze della pace, composto di elementi eterogenei per abitudini, interessi e vocazioni — del quale professori più che cinquantenni ed alunni appena sedicenni si addestrano, unanimi, alle armi col fermo proposito di prepararsi a cacciare i dominatori stranieri dal proprio paese, e, al momento del bisogno corrono compatti sul campo di battaglia, combattono e muoiono serenamente gridando « Viva l'Italia », è un esempio unico nella storia, una gloria del tutto italiana che sfida impavida l'oblio de' secoli e l'opera distruttrice del tempo. Su quelle insegne, modestamente riposte dopo la guerra nelle aule universitarie, stanno impresse memorie tanto gloriose della nostra redenzione nazionale, memorie, palpitanti di generoso sentimento di sacrificio, di poesia delicata e gentile. Quelle insegne — bagnate dal sangue di tanti eroi, dalle lacrime di madri, di sorelle, di spose — sulle quali, traversando le contrade d'Italia, si accumularono i voti e le benedizioni degli oppressi, quali reliquie miracolose, quali talismani incantati, veghiano silenti alla grandezza della terza Italia.

E però sembra giusto che lo studio della nostra storia e gli scritti che circolano fra la nostra gioventù, debbano essere ispirati a togliere da un mitologico oblio, da una irricosciente dimenticanza eroiche imprese dei nostri padri, che, per una deplorabile noncuranza, vennero destinate agli archivi, ove giacciono quasi dimenticate e sconosciute. Ri-

sollevare tali glorie, sia pure, in una povera e disadorna prosa, può essere opera utile per rivelare a noi stessi, divenuti, più per abitudine che per sentimento, scettici ed increduli, le forze morali che, nella sua tradizionale modestia, nasconde questa razza, che popola una terra fecondata dal più fulgido dei raggi solari.

In un momento nel quale, si è cercato, in alcune delle nostre università, rievocando le gloriose memorie del 1848, di costituire dei battaglioni volontari studenti non mi sembra inutile evocare una pagina di storia, scritta col sangue di giovinezze fiorite, nella primavera del riscatto nazionale, e richiamare alla memoria gli ordinamenti militari delle università toscane; riportando documenti che valgano a toglierli dai bagliori della leggenda e del romanzo.

•••

È comune credenza che, il battaglione universitario toscano — che nella giornata di Curtatone destò l'ammirazione negli ufficiali nemici e perfino nello stesso Radet — fosse a simiglianza di altri un reparto di volontari, formatosi tumultuariamente all'aprirsi della campagna. Di questa indole furono appunto i reparti formati dagli studenti tedeschi nel 1813, la legione universitaria bolognese nel 1831, quella romana, il battaglione Speranza degli studenti lucchesi ed elbani, la guardia accademica dell'istituto di belle arti in Firenze ed il battaglione viennese nel 1848 che si organizzarono in fretta ed in furia all'aprirsi delle ostilità. Invece le università toscane erano, fino dal 1847, costituite militarmente in un corpo armato a difesa dello Stato, con regolamenti a parte e con un'organizzazione che non ha riscontro negli ordinamenti militari di nessun popolo. Però la bella prova fatta sul campo di battaglia non fu solo frutto dell'entusiasmo, e del valore, innato nelle genti latine, ma anche la conseguenza di un'organizzazione preparata e curata fin dal tempo di pace.

Nell'entusiasmo suscitato dalla formazione della guardia civica, istituita con decreto granducale 4 settembre 1847, e specialmente dopo la festa federativa del 12 dello stesso in Firenze, in tutte le città della Toscana, i cittadini, spontaneamente e volenterosamente, si riunivano, nelle domeniche, sotto gli ordini di ufficiali e sottufficiali dell'esercito, per istruirsi negli esercizi militari e nel maneggio delle armi. Nelle città sede di università, specialmente durante le vacanze autunnali, gli studenti, che agnognavano di essere arruolati nella civica, si adunavano in drappelli, per istruirsi, sotto la

scuola di veterani napoleonici. Si erano formate, inoltre, società ginnastiche e accademie di scherma, nelle quali si erano iscritti buona parte degli studenti e la parte più eletta della gioventù, e, queste erano vere società politiche, nelle quali, si preparava alacremente il corpo e l'animo alla lotta, che si riteneva inevitabile. Da queste riunioni sorse la prima idea, negli alunni delle università, di ordinarsi, in un corpo autonomo, per prender parte alla guerra contro lo straniero. Secondati in questo generoso e patriottico desiderio dai professori, mirabilmente affratellati ai loro discepoli nella comunanza dei sentimenti e delle aspirazioni, venne rivolta al Ministero la domanda di autorizzazione, accompagnata da insistenti premure del partito liberale, e, tale domanda, presentata al Sovrano ed appoggiata dal Ridolfi, venne favorevolmente accolta.

Il regolamento, per la definitiva organizzazione della guardia universitaria, porta la data del 22 dicembre 1847, ma la formazione di essa era già stata autorizzata, dal governo granducale, fino dall'aprirsi dell'anno accademico 1847-48; come appare evidente dalla seguente lettera del ministro degli interni:

*Al Car. Gaetano Giorgini
Soprintendente agli studi,
Firenze.*

Ill.mo sig. Padrone Colendissimo

Quantunque la fiducia di S. A. I e Reale il Granduca, chiamandomi ad altre onorevoli e più grandi cure, mi abbia tolto alle occupazioni della Pisana università, dove io sedeva immeritatamente, ma dove il mio cuore era sempre rallegrato vedendomi sorgere intorno, nella gioventù valorosa, le più belle speranze del Principe e del Paese, io m'aggiro continuamente col pensiero su essa e le cure a me più gradite son quelle che, mi è dato di spendere per lei. Dirò volentieri, che io considero in essa, come riposta la aspettativa più salda del mio Ministero, poichè mi sorride in cuore quel tempo, in cui mi sia dato di poter mostrare una schiera di uomini dotti e valorosi, dicendo al Sovrano e alla patria. - Ecco i vostri figli divenuti il sostegno vostro — e il suo migliore ornamento, fatti base del tuo benessere.

Conosco per altro, che non è dato formare una generazione, che alla sapienza della mente accoppi la vigoria del braccio, se non sieno presi, per la studente gioventù, quei provvedimenti che il tempo richiede e che la paterna sollecitudine del Principe ha riputato opportuni. Quindi io mi

glorio, di farmi interprete della mente sovrana, manifestando a V. S. Ill.ma, affinché si degni farne giungere notizia alla scolaresca, il concetto di costituirla in guardia universitaria.

Tali corrono i tempi, che mentre è necessario fornire bene e sollecitamente l'età prima di validissimi studi, poichè la virtù non procede senza i sussidi del sapere e della morale, dall'altro lato è necessario non meno, che l'età prima apprenda a rendere veramente utile il sapere, col civile coraggio, nella difesa dell'ordine pubblico e delle pubbliche istituzioni a guarentigia del Principe e dello Stato.

La mano che tratterà del pari i volumi della sapienza antica e le armi della civiltà moderna, potrà negli anni della virilità essere nel fòro e nel campo il più utile strumento nella pace e il più valido appoggio nella guerra. Nè migliori magistrati, nè cittadini migliori potranno esservi di coloro, i quali, come studenti nella università, insigniti della morale divina e della milizia cittadina, si assuefecero ad obbedire alle leggi, mentre ne apprendevano i precetti, si assuefecero a reggere gli altri, lasciandosi docilmente reggere dalla militare disciplina.

Signor Soprintendente, S. A. I. e Reale il Granduca, per mezzo mio, le dà il nobile incarico di far sapere alla valorosa gioventù della Pisana università, che il Sovrano vuol darle il pegno più grande del suo affetto e della sua stima; egli le dà in mano le armi cittadine, perchè con esse ella sappia custodire da sè stessa quella tranquillità dignitosa, senza di cui gli studi sono impossibili e lo Stato non può consolidare le sue istituzioni.

Mi pregio confermarvi con distinto ossequio

di V. S. Ill.ma

Dall. I. e R. Segreteria di Stato li 10 novembre 1847.

Dev.mo Obbl.mo Serr.

C. Ridolfi.

(Arch. di St. di Firenze. Soprintendenza degli studi, N. 2)

Da questo documento, e da altri, apparisce chiaro come il vero fondatore della guardia universitaria sia stato il marchese Cosimo Ridolfi, ma certamente il Ministro non sospettò, nemmeno alla lontana, che gli studenti e i professori, unanimi, un bel giorno, lasciate le aule della Sapienza corressero ad incontrar la morte, serenamente, sul campo di battaglia. Questa opinione è convalidata dalla seguente lettera scritta, dallo stesso, al Mossotti dopo la giornata di Curtatone:

Al maggiore O. F. Mossotti

Brescia.

Firenze 3 giugno 1848.

Ill.mo sig.^r

Dopo la giornata del 29 maggio, nella quale cotesta gioventù valorosa diede tale prova di sè, da meritare che la Storia del nostro Risorgimento la conti tra le più belle glorie d'Italia, io sento il bisogno di manifestare a lei ed ai giovani del suo battaglione universitario i sentimenti di quell'ammirazione, che le azioni generose valgono a destare in ogni cuore. Finchè lo credeva possibile, io procurai di allontanare con ogni sforzo dal teatro della guerra i giovani affidati alla pubblica tutela dello Stato nelle due università, e, contraddicendo per tal modo al loro entusiasmo, tentai di soddisfare ai doveri anche penosi del mio ufficio. Una volta peraltro, che lo slancio giovanile, facendo ostacolo agli ordini del Governo, fu maggiore del pericolo, io mi consolai con la patria che ebbe in codesti giovani, figli di tanto valore. Non poteva sciogliersi più nobilmente il voto fatto partendo, nè serbarsi con maggior coraggio l'onore di una bandiera, che si credeva dovere illustrarsi più di studi che di battaglie. Ma la compiacenza di questa magnanima difesa giovanile contro a forze superchianti è in parte scemata dal pensiero doloroso delle nostre perdite. Il frutto della vittoria possa almeno compensarci di tante care vite, che formavano il decoro e la speranza della Toscana! Certo è però, che non poteva incontrarsi più gloriosa morte o più lacrimata, e quei nomi egregi saranno scritti sopra una lapide, che il Principe vuole che sia posta nelle aule delle due università, onde i posteri ne abbiano documento ed esempio.

Rinnovando a lei personalmente e a tutto il battaglione la espressione dei più vivi sentimenti di stima e di affettuosa ammirazione mi pregio dichiararmi

Il Ministro per gli Interni

C. Ridolfi.

Per lo meno è indubitato che non era intenzione del Sovrano, e forse nemmeno del Governo, di ordinare la parte più eletta della gioventù in un corpo destinato a sostenere i diritti della Nazione italiana; poichè quantunque il ministro nella sua del 10 novembre si mostrasse favorevole alla costituzione della guardia universitaria con altra in data 16 dello stesso soggiungeva:

Al Cav. Sopraintendente agli studi

Firenze.

(Arch. di Stato. Sopr. degli studi, N. 14).

Dopo che S. A. I. e Reale si è degnata istituire una guardia universitaria, nelle università di Pisa e di Siena e negli studi di complemento di S. M. Nuova, chiamando a far parte della medesima tutti gli studenti delle università suddette e della sezione insegnante in Firenze; mi occorre fare a V. S. Ill.ma le seguenti avvertenze, affinché non nascano dubbiezze sul vero spirito o sull'oggetto dell'istituzione di cui si tratta.

È volontà di S. A. I. e Reale, che la guardia universitaria non abbia altra ingerenza che quella di conservare l'ordine e la disciplina interna negli stabilimenti universitari, all'esterno nelle funzioni e comparse del corpo accademico rispettivo, e, che non abbia nessuna comunanza e rapporto con la guardia civica locale, nella quale gli studenti medesimi non potrebbero neppure figurare in ordine all'art. 10 del regolamento generale del dì 4 ottobre 1847, perché secondo le disposizioni in quello contenute, devono far parte della guardia civica nelle rispettive località soltanto quelli che vi hanno il domicilio reale.

Quindi la guardia universitaria avrà i suoi ufficiali a parte, dai quali unicamente dipenderà e saranno eletti, nel modo che sarà stabilito, tra i professori; i bassi-ufficiali poi saranno scelti fra gli scolari più degni. Vestirà la stessa uniforme della guardia civica, con questo solo divario, che avrà scolpito la leggenda — guardia universitaria — ne' bottoni, e, avrà un regolamento affatto distinto dall'altro approvato per le guardie civiche, appositamente analogo alla specialità del servizio al quale è destinata, qual regolamento verrà appresso pubblicato.

E sono con distinto ossequio a confermarvi

Dall'I. e R. Segr. di St., li 16 nov. 1847

C. Ridolfi.

Dev.mo Obb. Serro

A. Gherardini.

Ma tali correivano i tempi, tanta era la frenesia per tutto ciò che poteva far credere, alla gioventù, prossima l'ora del patrio riscatto, che professori e studenti unanimi accettarono, senza discussioni, le concessioni governative e si de-

dicarono alacramente a prepararsi alla lotta; ritenendo come un sacro dovere di ogni cittadino di addestrarsi alle armi.

Scarseggiando, in Toscana, le armi la guardia universitaria venne armata con vecchi fucili a pietra, esumati dai magazzini di artiglieria, con i quali i giovani militi nelle ore pomeridiane di ogni giorno venivano esercitati dai loro istruttori, scelti fra gli ufficiali e sottufficiali della guarnigione. Al 20 di gennaio del 1848, dopo insistenti pressioni fatte al Governo dalle direzioni universitarie, giunsero a Pisa n. 311 fucili a percussione e altri 300 ne giunsero al 15 marzo, ma ancora al 3 aprile, quando a Pontremoli i battaglioni pisano e senese si fusero in uno solo, la guardia senese era armata con vecchi fucili a pietra.

La formazione della guardia universitaria può ritenersi iniziata ai primi di novembre del 1847 e ultimata ai primi di gennaio del 1848. A quest'epoca, erano già formate tutte le compagnie, ed, i giovani militi, già sufficientemente addestrati, si recavano quotidianamente alle manovre, riuniti in drappelli, al comando dei rispettivi ufficiali, e, montavano la guardia agli stabilimenti universitari.

Lo scopo dell'istituzione secondo le disposizioni governative era quello: *di difendere il legittimo Sovrano, l'indipendenza e l'integrità dello Stato; di mantenere l'obbedienza alle leggi e regolamenti accademici, di coadiuvare, quando fosse di bisogno la guardia civica e le milizie attive dello Stato*, in realtà poi, da parte di coloro che la componevano, era quello di prepararsi e tenersi pronti a portare un valido aiuto alla causa dell'indipendenza italiana. Ancora, è vero, non si aveva un'idea esatta sul da farsi, nè era balenata alla mente della gioventù quella dell'unità, ma le idee di libertà ed indipendenza erano impresse nell'animo di tutti in special modo poi fra i professori e studenti che, come risulta dai documenti del tempo, erano tenuti d'occhio dalle polizie per i loro sentimenti liberali.

La guardia universitaria, era organizzata indipendentemente dalla civica e, posta sotto l'immediata dipendenza della sopraintendenza generale agli studi, che aveva sede nella capitale. Ciascuno poi dei reparti pisano, senese e fiorentino dipendeva, per quanto rifletteva la disciplina, l'istruzione ed il servizio, dalla rispettiva direzione universitaria. Ne facevano parte, tutti i professori e gli altri impiegati che componevano il corpo accademico, tutti gli studenti iscritti sui ruoli delle cancellerie universitarie esclusi, gli ec-

clesiastici, gli inabili al servizio e i giovani che ancora non avessero compiuto il sedicesimo anno di età. Il servizio era obbligatorio e personale, vietate le sostituzioni e i cambi nei servizi giornalieri. I militi non potevano prendere le armi nè adunarsi senza autorizzazione delle direzioni universitarie; però, per istruzioni, esercizi e manovre i capi di corpo avevano la facoltà di dare ordini opportuni ai rispettivi reparti.

In ciascuna delle tre università era permanentemente costituita una *Deputazione di arruolamento* composta:

del Provveditore	presidente
due o più ufficiali di stato maggiore,	
(della guarnigione)	membri
un ufficiale medico universitario	perito.

Terminate le iscrizioni scolastiche; sugli stessi ruoli delle cancellerie, dette allora *rassegne universitarie*, si compilavano le *liste d'arruolamento* e la deputazione, colla scorta di queste visitava gl'inscritti e dispensava dal servizio i non idonei e i minori di 16 anni. Si assegnavano senz'altro al servizio attivo, nelle compagnie, tutti gli idonei del 3°, 4° e 5° anno; quelli del 1° e 2° anno restavano a disposizione come riserva di complemento. Tutti i professori e titolari avevano diritto al grado di capitano, gli aiuti e i cancellieri, a quello di tenente; gli ufficiali superiori, scelti fra i capitani, venivano nominati con decreto granducalesco; gli aiutanti maggiori e scelti fra gli ufficiali dell'esercito in disponibilità.

A Firenze risiedevano il colonnello, di nomina granducalesca, ed il tenente colonnello, che era lo stesso soprintendente agli studi, ad essi era affidato il comando supremo della guardia.

Essa si componeva di tre battaglioni, Pisa, Siena e Firenze; ogni battaglione aveva la bandiera, come quella dell'esercito, bianca e rossa, contraddistinta da una sciarpa dai colori universitari, (1) e questa veniva nel giorno d'inaugurazione dell'anno scolastico, consegnata con grande solennità al battaglione, sotto le armi, ed in tale occasione da ogni comandante, a nome di tutti i dipendenti, doveva farsi la seguente promessa:

(1) La bandiera, del Granducato di Toscana, era bianca e rossa e tale fu quella data alle guardie universitarie.

Nell'entusiasmo giovanile gli studenti più caldi di sentimento volevano ad ogni costo aggiungervi il verde, ma si acquetarono al consiglio paterno dei professori che ripetevano « Fermi, buoni, tutto a suo tempo, volete rovinare ogni cosa? ».

Il saggio e patriottico consiglio venne ascoltato.

Prometto sull'onor mio, fedeltà al principe e obbedienza alle leggi, di usare queste armi a difesa dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato a conservazione dell'ordine pubblico e dell'ordine universitario.

I battaglioni dovevano costituirsi ogni anno dal 2 all'11 di novembre, e, siccome gli ufficiali universitari erano eccedenti al bisogno, ogni anno il colonnello destinava quelli necessari al comando attivo dei reparti e gli esuberanti al servizio sedentario.

L'organico era stabilito come segue:

BATTAGLIONE PISANO.

Stato maggiore e minore.

- 1 maggiore — comandante;
- 1 maggiore — supplente;
- 1 capitano — aiutante maggiore;
- 1 tenente — aiutante maggiore;
- 1 capitano — segretario;
- 1 tenente — quartiermastro;
- 2 sottotenenti — aiutanti quartiermastro;
- 1 tenente — cappellano;
- 2 capitani medici
- 1 tenente medico
- 1 sergente maggiore
- 1 tenente — ingegnere;
- 2 aiutanti bassi ufficiali;
- 1 sergente maggiore alfiere — portabandiera;
- 1 sergente maggiore — scrivano;

In quel tempo le donne toscane, e specialmente le senesi, nel loro patriottico sentire cantavano:

E lo mio amore che tornò da Siena
Portommi il brigidin (1) di due colori,
Il candido è la fo' che s'incatena,
Il rosso è l'allegria dei nostri cuori:
Ci metterò una foglia di verbena
Ch'io stessa aumentai con freschi umori
E gli dirò che il verde, il rosso e il bianco
Gli stanno bene colla spada al fianco.
E gli dirò che 'l bianco, 'l verde e 'l rosso
Vuol dir che Italia il duro giogo ha scosso:
E gli dirò che 'l rosso, il bianco e il verde
Gli è un terno che si giuoca e non si perde.

(1) La bandiera era detta in Toscana, brigidino, probabilmente, opina il Rusconi, di là da Bologna, che nel 1794, aveva, a carico del 1° reggimento, una bandiera per insegna degli insorti bolognesi. La degna donna fu fatta uccidere dalla congregazione criminale di Bologna e il figlio fu strozzato.

- 1 caporale — tamburo;
- 1 caporale — armajuolo;
- 1 caporale — sarto;
- 2 inservienti — rancieri.

Truppa.

6 compagnie (da 50 a 120 uomini).

BATTAGLIONI SENESE E FIORENTINO.

Stato maggiore e minore.

- 1 maggiore — comandante;
- 1 capitano — aiutante maggiore;
- 1 tenente — quartiermastro;
- 2 capitani medici — sanitari;
- 1 tenente — cappellano;
- 1 aiutante basso ufficiale;
- 1 sergente maggiore alfiere — portabandiera;
- 1 sergente maggiore — scrivano;
- 1 caporale — sarto;
- 2 inservienti — rancieri;

Truppa.

2 compagnie (da 50 a 120 uomini).

L'organico di una compagnia era di:

- 1 capitano — comandante;
- 1 capitano in 2^a { (o due tenenti);
- 1 tenente
- 1 sergente maggiore;
- 1 sergente foriere;
- 4 sergenti;
- 8 a 12 caporali (a seconda della forza);
- 36 a 102 militi.

I sottufficiali si eleggevano da tutti i componenti del battaglione; i caporali da quelli della compagnia, però il regolamento raccomandava « di tener conto non solamente dell'attitudine al servizio militare, ma altresì della lodevole condotta, dell'ingegno e del profitto negli studi affinché tali gradi riuscissero per ogni lato una testimonianza onorevole e desiderata ».

L'uniforme era di panno turchino chiaro; giubba lunga ad un sol petto con colletto dritto e filetti in panno rosso

amaranto, pantaloni con banda dello stesso colore, berretto di panno con fascia rosso amaranto e colle cifre *G. U.* in argento. I bottoni, dorati, portavano impresso il cherubino alato, stemma universitario e la leggenda *Guardia Universitaria*; il cinturino di cuoio nero, fermate da una placca di ottone con la sigla *G. U.* Gli ufficiali avevano la stessa uniforme, con i distintivi in gallone d'oro, sciabola lunga con fodero in acciaio e mantello di panno turchino. Gli appartenenti alla Guardia, indistintamente ufficiali e militi, dovevano, durante il corpo accademico, sempre indossare la divisa, eccezione fatta pel battaglione fiorentino che l'indossava solo in servizio. Nei locali universitari era proibito il porto delle armi e queste venivano conservate in apposite armerie. Solo gli studenti che si procuravano armi del proprio potevano tenerle presso di loro; e ancora oggi i superstiti, con giusto orgoglio conservano, con poesia queste preziose reliquie.

Il regolamento, per la costituzione della guardia, conteneva tutte le norme disciplinari per gli studenti; per gli ufficiali e pel personale non universitario erano applicabili quelle del regolamento per la guardia civica 4 ottobre 1847.

Le punizioni previste, per gli scolari erano:

- 1° Esilio dall'università;
- 2° Perdita dell'anno accademico;
- 3° Perdita del grado;
- 4° Riprovazione pubblica e ammonizione da leggersi da un ufficiale superiore in una parata pubblica;
- 5° Ammonizione da porsi nell'ordine del giorno e da affiggersi in Sapienza;
- 6° Arresto in un locale universitario sotto la consegna della guardia;
- 7° Arresto in casa;
- 8° Ammonizione in faccia alla guardia;
- 9° Ammonizione individuale.

Il maggiore, comandante del battaglione, aveva l'autorità d'infliggere quelle dalla quinta in poi, gli altri ufficiali dalla sesta, i sottufficiali e i caporali solo le ultime due. Le prime quattro non potevano essere inflitte che per determinazione del consiglio ordinario di disciplina così costituito in permanenza:

- 1 maggiore a Pisa
- 1 capitano a Siena e Firenze } presidente;
- 1 professore della facoltà legale — relatore;
- 1 aiuto — segretario;

1 tenente
1 sergente
1 caporale
2 militi

} *membri.*

Per i ricorsi in appello, contro le decisioni del consiglio ordinario esisteva un consiglio superiore così formato di:

Il provveditore — *presidente*;
1 professore della facoltà legale — *relatore*;
1 aiuto della facoltà legale — *segretario*;
1 maggiore
1 capitano aiutante maggiore
2 sergenti maggiori

} *membri.*

I membri inferiori di grado al giudicando potevano essere sostituiti con dei pari grado, era fatta facoltà all'accusato di recusare, per una sola volta, gli eguali in grado che venivano sostituiti da supplenti.

Dovevano esser deferiti al giudizio del consiglio di disciplina, secondo la gravità delle trasgressioni: tutti gli studenti accusati di disobbedienza, d'insubordinazione, di mancanza di rispetto o d'espressioni offensive ed insultanti verso i superiori, eguali od inferiori; di mancanza ad un servizio comandato, d'infrazione alle regole prescritte, ed altresì quelli di condotta biasimevole, sì dentro che fuori delle università, o di contegno indecoroso pel ceto al quale appartenevano.

Inoltre per sopire decorosamente ogni vertenza che potesse insorgere fra studenti, procurare onorevole soddisfazione a chiunque si reputasse offeso, ed evitare privati rancori, esisteva in permanenza un tribunale d'onore così composto:

Il provveditore — *presidente*;
2 maggiori o capitani
6 studenti (da nominarsi tre per parte)

} *membri.*

A questo tribunale potevano ricorrere direttamente le parti o essere deferite le vertenze dalla direzione accademica delle università. Le mancanze d'obbedienza al verdetto di questo tribunale dovevano esser deferite al consiglio di disciplina.

Per l'amministrazione in ogni battaglione veniva costituito un consiglio così composto:

Il provveditore — *presidente*;
2 maggiori a Pisa (1 a Siena e Firenze) — *membri*;
2 capitani
2 sottufficiali

} da nominarsi dal colonnello — *membri*;
Il quartiermastro — *segretario*.

Tutte le spese derivanti dal servizio ordinario e straordinario erano a carico del pubblico erario.

Al 1° gennaio 1848 erano iscritti sui ruoli delle cancellerie universitarie:

Università di Pisa n. 621 scolari;

Università di Siena n. 140 scolari

e di questi ne erano stati arruolati n. 518 di quella pisana e 139 di quella senese in totale cioè n. 657, cosicchè in quel giorno i due battaglioni presentavano la forza di 50 ufficiali e 674 (1) militi ripartiti come segue:

FORZA DELLA GUARDIA UNIVERSITARIA		Mili.		Totale	Totale generale
al 1° gennaio 1848		100 mili	studenti		
(Pisa e Siena)					
<i>Battaglione Pisano.</i>					
Stato maggiore — Ufficiali al servizio attivo	10	—	—	10	—
» dei consigli . . .	5	—	—	5	—
» Caporale armafuolo . .	—	—	1	1	—
» sarto	—	—	1	1	—
» tamburo	—	—	1	1	—
» Tamburini	—	—	6	6	—
» Inservienti	—	—	2	2	—
1 ^a Compagnia.	3	83	—	86	—
2 ^a »	3	86	—	89	—
3 ^a »	3	87	—	90	—
4 ^a »	3	82	—	85	—
5 ^a »	3	93	—	96	—
6 ^a »	3	87	—	90	—
	33	518	11	562	562
<i>Battaglione Senese</i>					
Stato maggiore — Ufficiali al servizio attivo	6	—	—	6	—
» dei consigli . . .	5	—	—	5	—
» Caporale armafuolo . .	—	—	1	1	—
» sarto	—	—	1	1	—
» tamburo	—	—	1	1	—
» Tamburini	—	—	2	2	—
» Inservienti	—	—	1	1	—
1 ^a Compagnia.	3	70	—	73	—
2 ^a »	3	69	—	72	—
	17	139	6	162	162
	—	—	—	—	724

(1) In questa cifra sono compresi 17 militi non universitari, inservienti e cariche speciali: armafuoli, sarti, tamburini.

Dai dati, riportati nel precedente quadro, apparisce evidente come la Guardia Universitaria fosse già perfettamente organizzata e costituita fin dal principio del 1848; e da tutti i documenti e dalle lettere del tempo risulta che, sebbene la guerra con l'Austria fosse fra le cose le più incerte, i giovani militi e gli ufficiali si preparavano alacremente alla lotta da tant'anni sospirata. I professori dalle cattedre facevano di tutto per esaltare i sentimenti dei loro discepoli ed esortarli a perseverare nella patriottica impresa. Gli studenti dal canto loro si erano dedicati con vera passione agli esercizi e alle istruzioni giornaliere, gli ufficiali avevano messo in opera tutta la loro intelligenza e buona volontà per prepararsi degnamente a capitanare gente si eletta. Tanto che, ad esempio, l'architetto Guglielmo Martolini si era dedicato a studi di fortificazione e, durante le lezioni, aveva dettato ai suoi scolari un corso di fortificazione improvvisata; i professori, ufficiali, si riunivano sovente, nella sala degli insegnanti, per udire conferenze di tattica dette dal capitano aiutante maggiore Molinari, e, uomini di scienza come, Mossotti, Studiati, Pilla, Ferrucci, Pacinotti non sdegnarono di ascoltare, premurosi, la parola di un veterano napoleonico, invecchiato sulle piazze d'armi e sui campi di battaglia.

Le istruzioni erano state, dapprima, impartite nei cortili dell'università quindi, all'esterno, a Porta a Mare o nei prati delle Cascine, ove i giovani militi, nelle evoluzioni, di battaglione e di compagnia, strappavano gli applausi della popolazione pisana ed un sorriso, di giusta soddisfazione, al vecchio Molinari, sebbene abituato a vedere manovrare i primi soldati del mondo.

La disciplina era saldamente mantenuta, più che dalle punizioni, dallo scopo magnanimo che li univa e dall'indiscutibile autorità di celebrità mondiali, che il governo providamente aveva destinato a comandare quei gloriosi reparti.

Sta il fatto che allorquando, nel marzo, giunsero in Toscana le prime notizie della strepitosa vittoria riportata dalla popolazione milanese, sull'esercito austriaco i due battaglioni pisano e senese erano perfettamente ordinati ed istruiti e, bastarono poche ore di tempo, perchè in perfetto assetto di guerra si mettessero in movimento. Ed è appunto in questa occasione, che si manifesta la salda disciplina di queste truppe, poichè, sebbene professori e studenti, concordi avessero deciso di accorrere in aiuto dei fratelli lombardi; nel mezzo del generale entusiasmo e nell'eccitamento universale

non dimenticando gli obblighi imposti, dalle leggi al soldato, invece di abbandonarsi ad incomposte dimostrazioni, accompagnandole coi soliti eccessi delle folle, che lo entusiasmo e le passioni sovente trascinano ad atti inconsulti e vandalici, fermamente e dignitosamente, pel tramite dei loro ufficiali, domandarono, al governo, ed ottennero l'autorizzazione di correre in difesa della patria comune. Esempio mirabile, in un reparto di volontari, di vera disciplina e di civile grandezza.

Il proclama granducale, che annunciava alle popolazioni e all'esercito, la decisione sovrana, di partecipare alla guerra, venne pubblicato nelle ultime ore antimeridiane del 21 marzo e, la lieta novella, accompagnata dal permesso per gli studenti di partire, non giunse a Pisa che a tarda ora della sera, ed, a Siena al mattino del giorno successivo. E già al mezzogiorno del 22, il battaglione pisano, e al mattino del 23 quello senese erano in marcia verso la frontiera. A Pontremoli, al 3 d'aprile, i due battaglioni si fusero in uno solo, al comando del maggiore prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti dell'università pisana, ed il maggiore prof. Alessandro Corticelli, rinunciando spontaneamente al grado e al comando di quello senese, assunse come capitano il comando della 6^a compagnia. Nel seguito delle marcie, il battaglione venne ridotto a sole 4 compagnie ed in tale formazione combattè nella giornata di Curtatone.

I paesi attraversati, e, soprattutto la patriottica città di Reggio, ricordano ancora, con venerazione, il passaggio di questa eletta schiera di prodi, il contegno esemplare mantenuto in mezzo a popolazioni festanti ed entusiasmate; i disagi ed i sacrifici sopportati con ferma rassegnazione. sono una valida prova del retto sentimento del dovere che abbondava in quelle file; il contegno mantenuto eroicamente sotto la mitraglia, sulle rive dell'Osone, ci è testimone della loro disciplina e del loro valore.

È erroneo, quindi, per lo meno inesatto, attribuire a questo glorioso battaglione, i caratteri degli altri reparti volontari, che combatterono nelle guerre della nostra indipendenza, o, per cause altrettanto nobili. in quelle d'altri popoli e d'altri tempi, e, senza togliere nulla alla gloria degli altri generosi, che nobilmente si sacrificarono per grandi ideali, si può affermare che il battaglione universitario toscano non fu un reparto di irregolari, riuniti dall'entusiasmo, ma una vera e propria milizia cittadina, regolarmente e previdentemente ordinata; e, se un ordinamento simile dovesse risorgere nelle nostre università, auguriamo al nostro paese che, il magnanimo e patriottico esempio, venga ricordato, studiato, imitato.

PIERO MARCUCCI POLTRI
capitano 61 fanteria.

Ancora per la giustizia

Il regolamento di disciplina, come fa obbligo al militare di qualunque grado — e specialmente all'ufficiale — di applicarsi ad accrescere la propria istruzione con lo studio, per ottenere lo scopo di sapere meglio adempiere al suo compito e per accrescere il proprio prestigio presso gli inferiori, così impone lo stesso obbligo al militare di ogni grado — e specialmente all'ufficiale — di mantenersi sano, di sviluppare le forze fisiche e le speciali attitudini ai vari esercizi, che concorrono a formare la educazione fisica del soldato, educazione importante come quella morale e quella intellettuale. Per questo l'ufficiale ha il dovere di istruirsi e di esercitarsi nella scherma, nel tiro, nella ginnastica, nella equitazione.

Per questo, in date epoche dell'anno, vi sono, nei reggimenti e nei presidî, delle gare e degli esperimenti, per constatare i progressi fatti dai singoli ufficiali e il loro grado di abilità nei vari esercizi di sport.

Sono esercizi di sport, è vero, di divertimento, ma il loro scopo principale non è il divertimento, ma lo sviluppo completo delle energie fisiche dell'individuo, di quelle energie che debbono, nell'ufficiale, essere assai maggiori che non nei gregari, poi che esse, avendo una ripercussione anche su le energie morali, sono quelle che permetteranno all'ufficiale di trascinare, nel combattimento, i soldati, ai cimenti più perigliosi, sono quelle che permetteranno all'ufficiale di trarre dai soldati il rendimento massimo che essi possono dare.

Ciò premesso, sarebbe logico supporre che tali esercizi di educazione fisica abbiano nell'esercito il massimo sviluppo. Incoraggiati dai regolamenti, che ne riconoscono l'importanza grande; graditi agli ufficiali che dovrebbero vedere in essi un'occupazione piacevole e una diversione piacevole alle solite, continue, anche noiose alle volte, istruzioni, essi dovrebbero avere una costante fioritura superba. Perchè ciò invece non avvenga — poichè è bene assodato che non avviene — bisogna che vi concorrano delle circostanze speciali e di peculiare importanza.

Le circostanze speciali e di peculiare importanza, eccole. Forse me ne sfuggirà alcuna, ma tenterò di esporre le principali. La principale, io credo sia questa: la poca importanza che all'educazione fisica degli ufficiali danno alcune autorità superiori.

È vero che apparentemente avviene il contrario, e basterebbero a persuadersene, gli inviti e i desideri espressi dai comandanti i corpi d'armata e dagli stessi ministri della guerra, agli ufficiali di prendere parte alle gare militari — nazionali e internazionali — dei vari sports; ma è anche vero che, in massima, l'interessamento delle alte autorità è formale più che sostanziale. Tale interessamento si limita a una semplice espressione di desiderio, a un semplice invito.

Gli ufficiali, nelle autorità, anzi che delle facilitazioni, trovano degli inceppamenti, e ciò fa sì che anche i pochissimi, rari, che di sport si occupano, che di sport s'interessano — e non per divertimento soltanto — si vedono nella impossibilità, o in troppo grave difficoltà, di sviluppare con profitto le proprie attitudini speciali.

Già altra volta scrissi tentando di spiegare il motivo per cui negli ufficiali è tanto disamore nella scherma.

Le stesse cause che esistevano qualche anno fa, sussistono ancora oggi e, forse, sono aumentate.

La scherma subisce continuamente delle trasformazioni, dei miglioramenti, dei raffinamenti, ma chi v'ha, fra gli ufficiali, che se ne occupi? Chi v'ha che sappia che v'è un continuo antagonismo fra le due scuole principali: l'italiana e la francese? Da qualche tempo i regolamenti e i giornali parlano di « scherma da terreno », di « spada da combattimento »: quanti, fra gli ufficiali, sanno che cosa esse siano?

Ricordo che qualche anno fa, in un reggimento qualunque dell'esercito, un ufficiale, digiuno affatto di cognizioni schermitiche, destò l'entusiasmo dei soldati testimoni al combattimento — la gara era « sul terreno », all'aperto — con i suoi colpi da disperato, che quasi sempre cadevano in pieno, di piatto, facendo un gran rumore; però queste sue sciabolate pazzesche non lo salvavano da quelle altre bene aggiustate dei suoi avversari, le quali non *facevano rumore* perchè non cadevano di piatto. L'entusiasmo dei soldati si comunicò alla giuria, che, a ogni colpo, apriva delle lunghe discussioni su la validità dei colpi: *pro forma*, il maestro di scherma era invitato a dare il proprio giudizio, ma, spesso, la decisione della giuria era in contraddizione con il parere del maestro. Mancò poco che quell'ufficiale vincessse il primo premio.

Ancora oggi molti componenti di giuria — anche di quelli che godono fama di essere stati buoni schermitori, e di essere buoni intenditori di scherma — sono rimasti arretrati e lamentano che i giovani abbiano falsato, abbiano dato un nuovo indirizzo alla scherma; lamentano la decadenza della

scuola redaelliana, la scomparsa dei mulinelli a braccio teso, dei colpi a pieno braccio, che stordivano e che non si potevano nascondere perchè « facevano rumore ».

Ricordo a una gara in uno qualunque dei presidi d'Italia, che un assalto di spada fra due ufficiali, che sono una onorevole eccezione fra i loro colleghi, poichè si occupano di scherma con qualche passione, lasciò fredda, insoddisfatta, quasi delusa la giuria, che, sapendo essere i due ufficiali in fama di forti tiratori, si aspettava di assistere a un assalto veemente violento, furioso, con cozzo di spade, sfavillio di scintille, battute forti di piede... la giuria invece dovette assistere a una gara di astuzia, di freddezza, di calma, a una lotta del cervello più che del braccio.

Nel lungo assalto furono pochissime le stoccate, poche le azioni combinate con più finte, rare le *frasi* complicate di più botte e di più risposte; fu un ginoco semplice di scandaglio, di scelta di tempo, di rapidità: frequentissime le azioni semplici di *prima intenzione*, frequentissime le *avanzate in contro tempo*: non fu un assalto movimentato, ma fu un assalto *ragionato*. Dopo, il presidente la giuria, che — si racconta — fu ai suoi tempi un grande schermitore, disse, lagnandosene quasi, che, non si poteva negare che i due ufficiali avessero padronanza del ferro, ma che il loro ginoco era stato quasi inconcludente: « ... ma è un portato della « scherma moderna; ora la scherma si è ridotta a scherma-glia, a tentativi incerti, a timide avanzate...; non usano « più le belle azioni decise, le belle avanzate energiche, le « belle, ripetute parate e risposte: ora è tutta questione di « legamenti, di fili, di inganni... » Forse egli aveva ragione: la scherma, oggi, ha perduto ogni carattere di teatralità.

Ma la scherma che è oggi in onore richiede da parte di chi vi si dedica, uno studio continuo, un esercizio continuo. Studio ed esercizio che gli ufficiali non possono darle per molteplici cause: sovrattutto per mancanza di tempo e di mezzi.

Non asserisco con ciò che gli ufficiali debbano rinunciare a coltivare questo bellissimo e utilissimo fra tutti gli esercizi di educazione fisica... e morale e intellettuale, ma sostengo che con il tempo e con i mezzi lasciati a loro disposizione dalle autorità superiori, gli ufficiali non possono progredire. Ecco perchè, quando sono indetti dei tornei militari, nazionali o internazionali sono pochissimi gli ufficiali che aderiscono all'invito. Ma non si deve ascrivere a loro colpa l'astensione, bensì alle autorità che nulla fanno per agevolare i loro dipendenti, e per favorire con tutti i mezzi lo sviluppo di questo sport.

Chi si occupa della scherma nell'esercito lamenta sempre, nel dare notizie di qualche torneo, la esiguità del numero degli ufficiali intervenuti; e ancora più lamenta che siano gli stessi e così pochi da potersi contare su le dita: è raro che appaia su la pedana un nuovo campione. E chi si occupa della scherma militare dice che ciò è naturale; quei pochissimi che sempre si disputano i premi nelle gare, hanno acquistata tale perizia, tale conoscenza delle piccole furberie di pedana, da apparire, agli occhi degli esordienti, come giganti che è impossibile abbattere, con cui è impossibile competere. Perciò si vorrebbe ottenere che nella scherma militare non si desse una soverchia importanza alla abilità eccezionale di un individuo, ma moltissima all'abilità collettiva dei corpi, con l'obbligare i corpi a mandare in rappresentanza non un campione, ma una squadra di campioni, dichiarando vincitore, non quel corpo di cui facesse parte quel tiratore unico, di abilità eccezionale, ma quello che possedesse la squadra migliore: assegnando in altri termini il premio, non in base all'abilità di un tiratore, ma in base all'abilità di tutti i tiratori.

Allora — si dice — si otterrebbe che anche i tiratori non eccellenti potrebbero avere la possibilità di farsi conoscere e di acquistare fama, pratica e — ciò che più importa — amore alla scherma. Allora — si dice — si otterrebbe che anche i corpi darebbero maggiore importanza a questo esercizio e obbligherebbero gli ufficiali a occuparsene con amore. Io, però, dico che anche con questo espediente non si otterrebbe alcun buon risultato.

Intanto: per formare una squadra ci vorrebbero per lo meno quattro tiratori: quanti sono i reggimenti che possono contare quattro tiratori discreti? Non mi si accusi di esagerazione: i reggimenti che raggiungono queste condizioni — se pure ve ne sono — sono eccezioni.

Mi si potrà osservare che i due, tre tiratori di oggi, possono diventare domani cinque, sei, dieci... è vero: io però domando: chi, o che cosa potrà operare il miracolo della moltiplicazione? Forse il rendere obbligatoria la lezione di scherma in forza di un orario? È puerile il supporlo. Non ci è sempre stato, e non c'è anche adesso un orario in proposito? E chi vi si attiene? Ma se esso non ha valore anche per i sottufficiali!

Non so per merito di quale fama usurpata di mediocre schermitore, ho la direzione e la sorveglianza della scherma dei sottufficiali. E bene: molti di costoro, che pure hanno l'obbligo di una sola ora di lezione per settimana, tro-

vano il mezzo di esimersi spesso anche da questa lieve fatica.

Mi si dirà che posso — forse che dovrei — ricorrere a dei mezzi disciplinari per ovviare a questo inconveniente, ma io rispondo che nè dovrei, nè posso ricorrervi.

A parte che il mezzo coercitivo non sarebbe giovevole perchè inasprirebbe lo spirito di chi lo subirebbe e aumenterebbe il disamore per la scherma, le punizioni sarebbero anche contro la giustizia, perchè i sottufficiali che mancano alle lezioni, hanno sempre pronte delle giustificazioni quasi sempre *giuste*, di altri servizi che debbono compiere... più importanti della lezione di scherma.

È tanto radicata questa persuasione della superfluità della scherma, che nessun superiore — o qualche raro — fa un grave carico a quel dipendente che la trascuri.

Per gli ufficiali le cose sono un poco differenti; per essi l'obbligo non è più d'un'ora per settimana, ma d'un'ora per giorno..... a loro scelta.

Tutto il giorno la sala di scherma e il maestro sono a loro disposizione. Penso che non si potrebbe essere più larghi di concessioni. Però: quale sarà l'ora prescelta dall'ufficiale per la lezione di scherma.

Se è facile la domanda non lo è altrettanto la risposta: o meglio, anche la risposta è facile; nessuna ora sarà la prescelta dall'ufficiale.

E allora si dovrà credere che l'ufficiale sia pigro, sia fiacco sia infingardo? No.

Si deve piuttosto ritenere che all'ufficiale si lasciano libere solamente quelle ore, che sono meno adatte per tirare di scherma. E, meglio ancora, si deve essere certi che si negano agli ufficiali quelle condizioni, quelle facilitazioni, ai quali hanno diritto e che, sole, possono invogliare, possono indurli a prendere lezione.

Dopo il tanto che ne è stato detto — e da tanti — occorre che io ripeta in che condizioni si trovano le sale di scherma reggimentali, e in quali — peggiori — gli spogliatoi annessi? Troppo sono noti i disagi a cui deve sottomettersi l'ufficiale che voglia seriamente occuparsi di scherma, perchè a lui possa farsi un grave carico se ne disinteressa!

Tutto l'anno si continua così. Poi, verso maggio o giugno ci sono le gare: le reggimentali — a cui nessuno dà importanza — le divisionali, che assumono qualche parvenza di pretesa.

Allora sono inviti da parte delle autorità agli ufficiali perchè i reggimenti abbiano almeno qualche campione. I

pochissimi ufficiali, che sanno tenere in mano una sciabola, sono sollecitati perchè il corpo non brili per la sua assenza nella *importante* prova d'armi.

Gli ufficiali dopo molte riluttanze finiscono per cedere alle sollecitazioni e, come hanno dell'amor proprio, per non esporsi al pericolo di fare una figura troppo meschina, nella settimana precedente alla gara, rubano qualche ora alle loro occupazioni e vanno in sala di scherma per *mettersi in forme*.

Il maestro si presta volenterosamente... ma sorride.

Alla sede del comando di divisione si riuniscono i dieci, quindici, venti ufficiali schermatori e la gara ha il suo svolgimento.

Naturalmente i premi sono vinti da quell'uno, quei due, quei tre, che tirano di scherma per passione e *non per obbligo*, e la gara si chiude e di scherma non si parla più fino alla gara dell'anno successivo.

Di tratto in tratto arrivano ai reggimenti dei programmi di tornei nazionali o internazionali, che si svolgono in Italia o all'estero, ai quali possono essere ammessi gli ufficiali dell'esercito.

Unitamente a quelli giungono: le circolari del ministro della guerra ai comandati di corpo d'armata con la quale si autorizzano gli ufficiali a prendere parte ai tornei compatibilmente alle esigenze di servizio; e la circolare dei comandanti i corpi d'armata ai reggimenti, con la quale si invitano e si incoraggiano gli ufficiali dipendenti a iscriversi ai campionati.

Le circolari portano sempre, in fondo, questa annotazione: « Si avvertono gli ufficiali che tutte le spese sono « a loro carico ».

Così, e solamente così, è incoraggiata la scherma nell'esercito.

Non si tenti di smentirmi, poichè potrei produrre dei documenti: così avvenne per il torneo internazionale dell'anno scorso all'Aja; così per il torneo internazionale di quest'anno a Nizza.

Date queste condizioni, è naturale che nessun ufficiale — o qualche raro — si faccia avanti. Non sono una novità le tristi condizioni finanziarie degli ufficiali in Italia.

Quale ufficiale vorrà aggravarle con il gettito di parecchie centinaia di lire, che può lasciare un lungo seguito di conseguenze e di sacrifici, per il guato di guadagnare una medaglia o un oggetto d'arte, che potrà anche essere di valore, ma che non l'indennizza delle spese sostenute?

Mi si obietterà forse che ciò è inevitabile perchè le con-

dizioni finanziarie del paese non permettono strappi al bilancio, e tanto meno permettono che nel bilancio si stan- zino delle somme per l'incremento degli esercizi sportivi e specialmente per la scherma.

E ciò perchè, oltre ad essere un aggravio di spese, sarebbe anche, per una grande parte dei *ben pensanti* d'Italia un fomentare negli ufficiali delle tendenze duellistiche, che sono a contrasto con lo spirito pubblico di oggi, con quello spirito pubblico che ha inventato.... le leghe antiduel- listiche.

E non si creda che per gli altri esercizi di educazione fisica avvenga altrimenti che per la scherma.

Solamente per il tiro si fa una lieve eccezione, ma non bisogna illudersi: anche in ciò l'interessamento dei gover- nanti è assai più apparente che reale.

Da qualche anno è sorta in Italia, per opera di citta- dini benemeriti, un' associazione benemerita, che prese il nome di « Unione dei tiratori italiani ». È forse l' unico sodalizio che abbia serietà di intendimenti.

L'Unione dei tiratori, persuasa della utilità che alla pa- tria può venirne dalla abilità dei cittadini nel tiro, si ado- pera con ogni mezzo per lo sviluppo di questo fra i più belli esercizi di sport.

Ogni anno indice dei campionati nazionali, fra ufficiali, fra sottufficiali, fra caporali e soldati, fra cittadini del re- gno. Ogni anno sollecita, e ottiene, l'appoggio del ministro della guerra, e ogni anno giungono ai corpi le famosi cir- lari osannanti al patriottismo dei tentativi, e incitanti i dipendenti dell'esercito a cooperare per il buon esito della festa d'armi.

Sono molti, se non moltissimi, i reggimenti che inscri- vono al campionato soldati, e sottufficiali, ma sono pochi gli ufficiali che vi si inscrivano spontaneamente.

Quest' anno furono 224 concorrenti, e questa cifra è pic- cola se si consideri che gli ufficiali dell'esercito sono parec- chie migliaia, e ancora più piccola appare se si pensi che, il campionato è aperto anche agli ufficiali della marina e a quelli della guardia di finanza.

E pure la spesa era misera, poichè la tassa d' iscrizione era di sole cinque lire.

Perchè gli ufficiali disertano, quasi, queste gare, in cui avrebbero il mezzo di fare rifulgere la loro valentia nelle armi, valentia che per essi dovrebbe essere un dovere, poi che sono chiamati — e sono — « uomini d'armi »?

Anche a questa domanda sono molteplici le risposte.

Dei molti ufficiali, che hanno delle belle attitudini al tiro, sono pochi quelli che si inscrivono al campionato, perchè pensano al periodo, abbastanza lungo, della preparazione che impone una serie di piccoli sacrifici, che non sono sem- pre ricompensati.

In molti casi gli esercizi di tiro — oltre quelli prescritti per gli ufficiali dai regolamenti — sono considerati come una superfluità di lusso, che non deve recare danno alle istruzioni regolamentari. In base a questo principio, per gli esercizi di tiro, sono scelte quelle ore, che agli ufficiali si concedono di riposo.

Spesso i poligoni di tiro sono lontani più chilometri dalla città, così accade che i concorrenti siano obbligati giornal- nalmente o parecchie volte la settimana, a fare delle piccole marce e a rinunziare a parecchie ore di riposo.

Se è vero che questi sacrifici sono piccoli, e che franca la spesa di sottomettersi, poichè in grazia loro i concorrenti aumentano e accertano la loro abilità, è anche vero che non si possono del tutto condannare quegli ufficiali che vi si sottraggono, se si pensi che essi sanno che solamente poche volte le loro fatiche sono ricompensate.

Le modalità del campionato vogliono che solamente il venti per cento dei concorrenti — stabilito in base alle gare d'eliminazione — prendano parte alla prova finale, che si disputa sempre a Roma. Gli altri ottanta per cento non otten- gano altro risultato che il conforto di essersi esercitati e perfezionati nel tiro.

Ma tale conforto che puramente morale non è bastevole soddisfazione.

Oltre tutto, sono parecchi quelli che non vedono di buon occhio che i loro ufficiali dipendenti si inscrivano al campionato perchè pensano che il tempo *sprecato* per gli esercizi di tiro, potrebbe essere molto meglio utilizzato con il dedicarlo alla istruzione e alla educazione del soldato.

Gli ufficiali, in genere, conoscono i convincimenti dei loro superiori e « pro bono pacis » molti, sacrificano all'opinione dei loro capi, il legittimo — e commendevole — desiderio di acquistar fama e di conquistare premi.

Mi si permetta una parentesi.

Anche recentemente, mi è stato fatto un rimarco perchè troppo audacemente, e troppo rudemente, sostengo dei prin- cipi, che credo di verità, molto dolorosi perchè molto veri. Suppongo che anche ora, più aspramente del consueto, mi si muoverà uguale rimprovero per la triste verità che ora esporrò: ma mi sospinge a proseguire, oltre una profonda

persuasione e una lieve lusinga di ottenere bene, l'esempio datomi da altri, che di me voce assai più alta hanno e più competente.

Tempo fa, ragionando — alcuno penserà: sragionando, — di cose di tiro, scrissi: « Tutti i ministri della guerra, ben persuasi che grandissimo coefficiente di vittoria è, per un esercito, la perizia nel tiro, da lungo tempo si studiano di favorire con ogni sorta di agevolazioni il sorgere, il progredire, il prosperare delle società di tiro. Per ottenere che i cittadini pongano amore a questo esercizio bellissimo e ne comprendano l'alta importanza, concedono loro dei vantaggi grandissimi, fino a dispensarli dalle chiamate alle armi in brevi periodi d'istruzione, pur che per due anni abbiano eseguite le lezioni regolamentari nei poligoni delle società.

Ciò indurrebbe a trarre la conseguenza che il tiro compendia in sé tutte le principali e più importanti istruzioni militari.

Perché, dunque, si impedisce agli ufficiali, o non li si favorisce, di perfezionarsi in questa importantissima disciplina guerresca? »

Quali gli ufficiali, tali i soldati... Non è vero, mio collega dalla penna diretta, che mi scrvesti recentemente in tono di leggiero rimprovero che in ciò va ricercata la vera essenza non del soldato, e nel portare essi « penne o pennacchi »?

« Io, però non voglio essere eccessivamente partigiano e affermare che se l'ufficiale è buon tiratore, buoni tiratori saranno i suoi soldati, e cattivi saranno s'egli sarà cattivo: ma credo di non errare se asserisco che l'abilità dell'ufficiale ha una influenza, e forse non piccola, su l'abilità dei soldati.

« È umano che si ponga maggiore cura, maggiore amore agli studi e agli esercizi nei quali per speciali attitudini, si ottengano facilmente buoni risultati.

« E gli ufficiali che sono uomini — pure essendo tutti bene edotti dei loro doveri e impartendo ai loro dipendenti le varie istruzioni con l'interessamento necessario — è naturale che mettano maggiore impegno in quelle istruzioni che a loro meglio riescono e che, secondo il proprio giudizio, sono le più importanti.

« Da ciò, ecco la conseguenza che la varia abilità di tiratore, nell'ufficiale, può fare variare l'abilità dei soldati.

« Non mi si dica che non tutti gli ufficiali possono avere delle qualità spiccate e quindi esercitare una benefica influenza sopra i soldati, perché io posso rispondere che l'esercizio continuato, costante e intelligente, può completa-

« mente sopporre alla deficienza di attitudini speciali. Per istruire bene e con vero amore il soldato, non occorre che l'ufficiale sia un tiratore *infallibile*, ma è sufficiente che sia *buono*. E a questo grado di perizia chiunque può arrivare purché lo voglia, purché gli se ne concedono i mezzi.

« Considerando la cosa del lato morale: che prestigio potranno avere e che attendibilità, le parole dell'ufficiale, che tenderanno a persuadere i soldati dalla necessità di sparare bene, se essi poi vedranno lui non colpire il bersaglio che rare volte... ».

Il secondo volume della istruzione sul tiro, dice: « L'ufficiale inferiore, per essere efficace istruttore di tiro, è necessario abbia grande pratica del fucile e sia buon tiratore. Solo la pratica rivela quei tanti segreti, che conducono a porre i proiettili dove si vuole; solo la passione pel tiro genera la parola convinta, l'interesse instancabile che convince le masse e le addestra al proficuo impiego delle armi.

« Se dunque l'abilità pratica nel tiro è tanto necessaria e utile, diviene dovere imprescindibile e altissimo per l'ufficiale inferiore di fanteria, quello di esercitarsi con fermo proposito e grande costanza nel tiro al bersaglio col fucile... I quali esercizi l'ufficiale, conscio della missione sua importantissima, eseguirà col più grande interessamento, approfittando di ogni occasione per accrescere la sua abilità di tiratore, destinata ad acquistargli valore e prestigio quale educatore e condottiero dei propri soldati...

« ... dando egli stesso all'occorrenza prove reali della sua abilità nel tiro, con che distruggerà qualche ingiusta prevenzione che alcuno avesse sulla propria arma e aumentando, con l'esito sicuro dei suoi colpi, il prestigio suo di comandante ».

A sanzionare le verità annunciate dal secondo volume dell'istruzione sul tiro, ecco qualche periodo stralciato dalla relazione mandata a S. E. il ministro della guerra, dalla presidenza dell'Unione dei tiratori italiani, dopo l'esecuzione dei campionati nazionali militari del 1907.

Dopo un parallelo statistico fra il campionato del 1906 e quello del 1907, in essa relazione è detto che pure essendovi stato un progresso — pure offrendo queste grandi gare il modo di premiare il valore reale, e di incitare a nobile emulazione quanti vi partecipano — non è propriamente questo il vero scopo.

« In ogni ramo dell'ingegno e dell'attività umana, vi è sempre chi per sue doti naturali, o per grande buon volere, riesce a eccellere. Favorire questa tendenza è enco-

« miabile cosa, ma tale intento non darebbe frutti utili e « duraturi, se non riuscisse a ottenere pratici risultamenti « nella grande massa, la quale con ogni cura va coltivata e « alla quale l'esempio deve essere sprone a dedicarsi con « amore alla esplicazione del nobile concetto ».

La presidenza dell'Unione sentì il bisogno, l'anno scorso, nella sua lealtà e nel suo patriottismo, di segnalare risul-
tanze di altro genere e di così grande importanza, da do-
vere formare oggetto di studio profondo e di cure premu-
rose e continue per ottenere che nell'esercito, non solamente
i privilegiati eccellano, ma tutta la massa acquisti quella me-
dia valentia, che, date le esigenze delle guerre moderne, oggi
si impone come una necessità.

La presidenza dell'Unione fece rilevare nella sua relazione
dell'anno scorso, quanto sia stato scarso il numero degli uf-
ficiali concorrenti, a malgrado che la coincidenza della V
gara generale offrisse stimolo e facilità ad intervenire alla
prova finale, e a malgrado che il dovere preparare sottuf-
ficiali, caporali e soldati, tanto alla gara generale, come ai
campionati dell'Unione, desse tutta l'opportunità di cimen-
tarsi alla prova. Invece, gli ufficiali inferiori, e i subalterni
in particolare, iscritti al campionato, furono scarsissimi,
e ciò parve strano, poichè i subalterni sono quasi tutti, pre-
posti alle istruzioni sul tiro. *

Non vi parteciparono se non quei pochi, i quali, indipeu-
dentemente dalle esercitazioni militari, svilupparono la loro
valentia nel tiro presso le società civili.

« E le cause vanno ricercate non nella indifferenza e nel
« mal volere, ma solamente nella coscienza generale infe-
« riorità, che li trattene dal misurarsi con i propri com-
« pagni notoriamente esperti. E ciò è logico e anche umano.
« È però contraria ai supremi interessi dell'esercito la esi-
« stenza di un tale fatto.

« Un tale stato di cose non può non avere una ripercus-
« sione sul morale e sul grado di istruzione dei dipendenti.
« I campionati del 1906-07 ne sono una dimostrazione. Date
« le norme specifiche, tassative date dai regolamenti e dalle
« disposizioni ministeriali in materia di tiro per lo svolgi-
« mento delle esercitazioni militari ne dovrebbe derivare
« un grado medio di capacità presso tutti i corpi. Ciò in-
« vece non risulta, da una attenta indagine sulla prima prova
« dei campionati, che costituisce la vera ed importante gara,
« la quale deve stabilire l'esponente di tale capacità.

« Infatti — la disamina è fatta sul campionato caporali
« e soldati appartenenti alle classi di leva, come quello che

« deve maggiormente interessare per la ragione ora detta, e
« per lo straordinario numero dei concorrenti — si è anche
« quest'anno constatata la grande complessiva differenza da
« corpo a corpo, pure della medesima arma. Si è constatato
« che là dove esistono ufficiali, i quali si dedicano con fer-
« vore alle istruzioni sul tiro e ne comprendono tutta l'im-
« portanza, si ebbero risultati individuali e complessivi ve-
« ramente notevoli.

« Moltissimi corpi, al contrario, per i quali la istruzione
« sul tiro non viene impartita con gli stessi criteri di pra-
« ticità profittevole, diedero risultati più che scadenti, ne-
« gativi. E ciò è tanto più impressionante dove si pensi che
« ai campionati furono fatti concorrere i militari, che par-
« ticularmente si distinsero nelle esercitazioni reggimentali.

« Dall'allegato specchio numerico potrà, l'E. V. consta-
« tare, specialmente nel campionato, caporali e soldati, il
« numero notevole di tiratori che conseguirono risultati in-
« fimi fino a quello, assolutamente negativo, di nessun ber-
« saglio colpito sui sessanta colpi sparati in gara. Molteplici
« considerazioni d'indole morale e tecnica emergono da que-
« sti rapidi cenni sul grave argomento, che si connette a
« tutto il problema dell'istruzione sul tiro.

« L'Unione nutre fiducia che l'E. V. nel suo illuminato
« giudizio saprà apprezzarle al giusto valore e che esse rie-
« sciranno di opportuna norma a disposizioni ministeriali, in-
« tese a migliorare ognora più le regole che disciplinano le
« esercitazioni di tiro nelle file dell'esercito ».

Quali i risultati ottenuti dalla relazione della presidenza
dell'Unione, ignoro, poichè non sono stati pubblicati i ri-
sultati dei campionati di quest'anno. Solamente faccio no-
tare che i concorrenti ufficiali dell'anno scorso furono 196,
e quelli di quest'anno 224; che i concorrenti sottufficiali
dell'anno scorso furono 546 e quelli di quest'anno 440.

C'è stato dunque, in quest'anno, un lieve aumento di uffi-
ciali — non certamente tale da soddisfare il legittimo desi-
derio dell'Unione — e una sensibile diminuzione di sottuffi-
ciali.

Ciò indurrebbe a credere che le invocate disposizioni mi-
nisteriali tendenti a migliorare le condizioni del tiro, o sono
state invocate invano, o hanno fallito allo scopo.

Non io debbo approfondire se queste deduzioni pessimi-
stiche siano o meno fondate su la verità.

La presidenza dell'Unione, però, mi consenta una breve
discussione su le deduzioni che essa trae dalle accennate
constatazioni di fatti.

Ripeto le parole della relazione: « ... si è anche quest'anno constatata la grande complessiva differenza da corpo a corpo, pure della stessa arma. Si è constatato che là dove esistono ufficiali, i quali si dedicano con fervore all'istruzione sul tiro e ne comprendono tutta l'importanza, si ebbero risultati individuali e collettivi veramente notevoli.

« Moltissimi corpi invece, presso i quali l'istruzione sul tiro non viene impartita con uguali criteri di praticità e profittevole, diedero risultati, più che scadenti, negativi ».

Come ha potuto stabilire, la presidenza dell'Unione, questo principio: che nei vari reggimenti di una stessa arma, sia impartita l'istruzione sul tiro, con differenti criteri, se per tutti i corpi dell'esercito è una sola « l'istruzione sul tiro » e se su quell'una debbono modellare, tutti, le modalità dell'istruzione?

Come ha potuto ammettere che vi siano degli ufficiali, che dedicano tutto l'amore e tutto l'interessamento di cui sono capaci alla istruzione del soldato, e ve ne siano altri in cui sono manchevoli, o questo interessamento e questo amore, o la volontà di esplicitarli convenientemente?

Probabilmente l'Unione è stata indotta a trarre questa conclusione dalla constatazione di un fatto, che le è sembrato sintomatico. Ed è realmente sintomatica tale circostanza, ma in modo differente da quello che l'Unione ha pensato. L'Unione ha forse — anzi: senza forse — notato che quei reggimenti in cui sono gli ufficiali iscritti nel campionato, sono quelli che hanno avuto i migliori risultati anche fra i caporali e soldati.

Di questi reggimenti, probabilmente, non fa parte almeno di quegli individui di truppa, che hanno ottenuto dei risultati così infimi, fino a raggiungere nessun bersaglio colpito su i sessanta colpi sparati. E ciò l'ha indotta a ricercare il motivo di questa notevole differenza, e ha creduto di trovarne la vera causa nella differenza di interessamento posta all'istruzione dagli ufficiali.

Ora io, per il buon nome, per il patriottismo, per la lealtà dei miei colleghi appartenenti ai reggimenti un poco menomati dalle considerazioni dell'Unione, mi permetto di dissentire dal giudizio emesso dal benemerito sodalizio, in quanto che nego — nel modo più reciso — che vi siano degli ufficiali, in qualunque reggimento, i quali trasgrediscono così ai loro doveri, da trascurare l'istruzione del soldato nella sua parte più importante.

Resta però sempre il fatto denunziato dalla presidenza dell'Unione e resta nella sua cruda e brutale realtà.

E come si spiega questa grande differenza di risultati fra i reggimenti?

Forse così: la causa principale è la differentissima abilità nel tiro dei singoli ufficiali. Eliminiamo questa grande differenza di abilità — od otteniamo di attenuarla — e avremo eliminato, o attenuato, l'inconveniente della troppa grande differenza nelle masse.

Ho già detto prima che riesce bene solamente ciò che riesce facile: penso che anche nell'insegnamento si verifichi lo stesso fenomeno. All'ufficiale cui facilmente riesce di sparare bene, riesce anche facile di ottenere che i soldati che deve istruire sparino bene, o almeno meglio che mediocrementemente.

Alcuno chiederà: come può avvenire questo fatto? forse che l'abilità nel tiro — in questo esercizio materiale e meccanico — si comunica in chi ne è digiuno — come è, in genere, la maggioranza dei soldati che vengono alle armi — solo per vedere un uomo, — sia pure superiore, sia pure inferiore — sparare bene?

A questo alcuno rispondo: il soldato, che viene alle armi digiuno di tiro, prima di sparare e di vedere sparare il suo superiore, ascolta per lunghi giorni, la voce calda e persuasiva del suo ufficiale, che gli spiega i tanti particolari minimi, le tante minuzie, le tante sfumature che concorrono a formare il tiratore, se non di eccezionale, di normale abilità.

Quando poi incominciano gli esercizi pratici di tiro, il soldato, che non ha mai sparato prima, che non conosce il fucile se non teoricamente, si persuade che le teorie insegnate si traducono in pratica in risultati soddisfacenti, e si persuade che tiratore discreto può essere ognuno che lo voglia, solo che consideri il tiro non un esercizio puramente materiale e meccanico del braccio e dell'occhio, ma lo consideri anche un esercizio ragionato del cervello e dell'intelletto.

L'ufficiale buon tiratore, rotto a tutti i piccoli misteri del tiro, si accorge subito delle cause che impediscono ai suoi soldati di ottenere buoni risultati, e quelle cause elimina con nuovi consigli, con nuovi suggerimenti, con nuovi ammaestramenti, la cui giustezza è subito sanzionata da un pronto risultato positivo.

L'ufficiale, buon tiratore, con facilità — meno pochi casi di refrattarietà assoluta — riesce a comunicare le sue

convinzioni, il suo entusiasmo, la sua passione ai propri dipendenti e ottiene che i suoi soldati diventino dei tiratori che ragionano, e soprattutto, che colpiscono.

Quegli altri ufficiali invece, e sono molti sventuratamente, che non hanno avuto dalla natura le qualità occorrenti per essere tiratori, e che non hanno avuto l'opportunità di supplire con l'esercizio frequente alla deficienza delle loro attitudini naturali, rimangono sempre dei meschini tiratori e, in conseguenza, degli istruttori poco efficaci.

Sono le parole del regolamento, che danno appoggio a questa teoria; parole che ho già riportate e che ripeto ora:

« L'ufficiale inferiore, per essere efficace istruttore, è necessario sia buon tiratore. La teoria non basta per fare degli abili tiratori. Solo la pratica rivela quei tanti segreti che conducono a porre i proiettili dove si vuole; solo la passione pel tiro genera la parola convinta, l'interessamento instancabile che converte la massa e la addestra al proficuo impiego dell'arma ».

Si penserà che mi si possa combattere con le mie stesse armi, in quanto che ho detto che chiunque, pur che lo voglia, può divenire tiratore mediocre e anche meglio che mediocre. Si concluderà dunque che quegli ufficiali che non lo sono, non lo sono perchè non lo vogliono. Ma anche questa volta io oppongo una denegazione recisa.

È vero che chiunque può raggiungere i limiti dell'abilità normale, ma è anche vero che chiunque a tali limiti può giungere solamente quando gli si lasci — e, meglio ancora, gli si offra — l'opportunità di arrivarci.

Se è vero che il tiro è istruzione così importante, da essere dovere imprescindibile dell'ufficiale, l'addestrarvisi, io penso che sarebbe anche dovere dei regolamenti, che questa istruzione governano, offrire all'ufficiale l'opportunità di tale addestramento. L'ufficiale invece, nei regolamenti, trova degli ostacoli e degli inceppamenti. Sono poche le cartucce che il regolamento consente all'ufficiale di sparare; sono pochissimi gli esercizi consentiti. Solamente quando le rispettive compagnie vanno al bersaglio, esso, l'ufficiale, può *consumare* — stavo per scrivere ciò che molti pensano: *sciupare* — un caricatore e poche volte due. — In tutte è molto se l'ufficiale, in un anno, può esercitarsi venti volte.

Ed è con venti esercizi all'anno che si esige che l'ufficiale, cosciente del proprio, imprescindibile dovere, diventi un tiratore abile e un istruttore abile.

Alcuno obietterà che anche per i soldati gli esercizi sono, presso a poco, gli stessi che per gli ufficiali, e non saprà spie-

garsi come, fra la truppa, possano esservi degli individui che figurano brillantemente nei campionati.

Questo alcuno si persuade che i militari di truppa che sparano nei campionati sono individui, che, o già prima di venire alle armi avevano sufficiente pratica di tiro per essere stati iscritti a qualche società, o sono di quei privilegiati a cui la natura ha voluto essere prodiga dei suoi doni. Ma anche ciò non basta. Costoro, che si sono fatti notare, nelle compagnie, per la loro relativa abilità, che li ha fatti eccellere su i compagni, all'epoca dei campionati sono esercitati a lungo, diuturnamente, sorvegliati e diretti da qualcuno di quelli ufficiali abili tiratori, iscritti anch'essi al campionato ed esercitanti per lo stesso scopo.

Dopo una conveniente preparazione i soldati si cimentano nella prova eliminatoria e ottengono — parecchi — quei tali risultati soddisfacenti di cui si compiace l'Unione.

Nei corpi invece, in cui nessun ufficiale, per deficienza di abilità, si iscrive nel campionato, i soldati mancano di una direzione pratica e competente, ed essi ottengono risultati negativi, fino a nessun bersaglio colpito su i sessanta colpi sparati che l'Unione giustamente lamenta.

Però, se sono giuste le lagnanze del benemerito sodalizio, non sono giuste le deduzioni che esso ne trae.

Ancora poche parole e ho finito.

Fra le tante cause della generale insufficienza di abilità degli ufficiali nei vari esercizi di sport — li chiamo ancora così per brevità e per... eleganza — io penso sia non ultima e abbia la sua importanza, l'abolizione dei premi nelle gare e negli esperimenti.

È vero che quel tale mio comandante di reggimento, di cui altra volta ebbi occasione di parlare, mi disse, in una certa circostanza, che anche nei tempi in cui egli era subalterno, non esistevano premi di sorta, e che era sufficiente premio allora, la soddisfazione di amor proprio di sapersi primo, o fra i primi, e che ciò dimostrava negli ufficiali di un tempo una maggiore altezza di sentimento che non negli ufficiali di oggi, ma mi consenta quel tale mio antico comandante di reggimento, che gli ripeta, oggi, ciò che gli dissi allora: che se è vero che in noi sia una diminuzione di nobiltà di sentimenti, in paragone di loro, ciò è un portato dell'epoca, imputabile ai tempi e non a noi, che... — se non temessi di essere nuovamente tacciato da lui di indisciplinazione, soggiungerei: ci siamo modellati su di loro.

Posso ingannarmi, ma è certo che io ho notato in questi due anni da che i premi sono stati aboliti, una maggiore apatia in tutti, anche in quelli che, per dono di natura, o per forza di volontà, hanno saputo acquistarsi una grande o una mediocre valentia negli esercizi del corpo che, in molti casi, sono anche esercizi dello spirito e del cervello.

Credo di aver letto che sia intenzione del ministro di adottare nuovamente i premi... L'ultima parola è un augurio le intenzioni del ministro siano rose e fioriscano.

Monteleone di Calabria, maggio 1908.

FRANCO ITALO PONZI

tenente di fanteria

L'ESERCITO E L'EMIGRAZIONE

Continuazione e fine vedi disp. VIII, pag. 1550

IV.

Modificazioni da apportarsi alla legge sulla emigrazione per quanto concerne l'esercito (1).

Determinati così con precisione gli effetti prodotti dalle norme della legge sulla emigrazione, ci riuscirà ora più facile di esaminare, lontani da qualsiasi esagerazione, se e quali modificazioni convenga di apportarvi nell'intento di porle in grado di rispondere pienamente alle nostre esigenze militari, e di valutare fino a qual punto possano in questa

(1) La prima parte del presente studio era già stata stampata, quando il disegno di legge per modificazioni alla legge sulla emigrazione a cui « venne » fu discusso dal Parlamento ed approvato, nella parte che concerne gli obblighi di leva e di servizio militare degli iscritti residenti all'estero, con alcune leggere varianti: e, ottenuta la sanzione sovrana, divenne legge dello Stato a decorrere dal 17 luglio 1910 (n. 538).

Non mi sembra necessario e ad ogni modo non mi riuscirebbe più possibile di modificare i rimanenti capitoli in relazione a queste nuove disposizioni legislative: ma non è d'altra parte inopportuno che delle disposizioni medesime i lettori della *Rivista* abbiano precisa notizia, affinché questo studio non abbia a riuscire soverchiamente incompleto.

Riproduco perciò qui di seguito i nuovi articoli della legge nel loro testo definitivo e mi riferirò in appresso con brevi note alla diversa forma con cui essi erano stati presentati al Parlamento, man mano che le mie considerazioni saranno per renderlo necessario; avvertendo intanto che le disposizioni stampate in corsivo sono quelle che differiscono dalle disposizioni della legge del 1901 riprodotte già a pag. 1556.

« Art. 33. — Agli articoli 81 e 82 del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito, e all'articolo 36 del testo unico delle leggi sulla leva marittima, è sostituito il seguente:

« Il servizio della leva all'estero è affidato alle Regie autorità diplomatiche e consolari e si svolgerà con le norme seguenti: »

« 1° Gli iscritti residenti regolarmente all'estero possono farsi visitare presso la Regia legazione od il Regio consolato più vicino; e, secondo il risultato di questa visita vengono arroliati nella categoria che loro spetta, o mandati rivedibili, o riformati, ovvero mandati a leve successive per legittimi impedimenti;

« 2° Gli iscritti nati e residenti all'estero o espatriati, prima di aver compiuto il sedicesimo anno d'età in America, Oceania, Asia (esclusa la Turchia), Africa (esclusi i domini e protettorati italiani, l'Egitto, la Tripolitania, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco), qualora vengano arruolati, sono provvisoriamente dispensati dal presentarsi alle armi, finché duri la loro residenza all'estero. In caso di mobilitazione generale dell'esercito e dell'armata, saranno obbligati a presentarsi, con quelle eccezioni però che verranno allora stabilite in relazione alla possibilità in cui essi si trovino di rimpatriare in tempo utile;

riforma assecondarsi le varie tendenze alle quali ho accennato più sopra.

Non è il caso di discutere se occorra sopprimere il diritto alla dispensa provvisoria dal servizio alle armi in tempo di pace per i cittadini nati e residenti all'estero, perchè tale soppressione non è stata richiesta da alcuno e non sarebbe oramai

« 3° I militari di cui al numero precedente, rientrando nel Regno, prima di avere compiuto il 32° anno di età, devono immediatamente darne notificazione al distretto militare, se appartenenti all'esercito; alla capitaneria di porto, se appartenenti all'armata, e presentarsi per compiere i loro obblighi di servizio militare. Contravvenendo a queste prescrizioni sono dichiarati disertori.

« I detti militari, però, che siano nati e residenti in paesi ove, per fatto della nascita, sia loro imposta la cittadinanza locale, saranno esentati dall'obbligo di compiere la ferma, quando provino di aver prestato nel paese di nascita un periodo di effettivo servizio sotto le armi nell'esercito regolare. Essi potranno, però, essere chiamati alle armi con una classe di seconda categoria, se ciò sia ritenuto necessario per completare la loro istruzione militare in conformità degli ordinamenti del Regno esercito.

« 4° I militari ammessi alla dispensa provvisoria possono, in casi eccezionali, ottenere dalle Regie autorità diplomatiche e consolari il permesso di rientrare in patria e rimanervi per un periodo non superiore, ai due mesi. I ministri della guerra e della marina potranno, caso per caso e secondo le norme del regolamento, prolungare la permanenza nel Regno di coloro che comprovino di compiere un regolare corso di studi.

« 5° Gli iscritti stati ammessi alla dispensa provvisoria dal servizio alle armi in tempo di pace, i quali rientreranno nel Regno dopo di aver compiuto il 32° anno d'età, saranno dispensati dal compiere la ferma. Essi però saranno iscritti alla milizia territoriale con la rispettiva classe di leva, e dovranno rispondere alle eventuali chiamate della classe medesima;

« 6° Il regolamento determinerà i casi in cui gli iscritti di leva non contemplati nel precedente n. 2 possono, se arruolati in prima categoria, essere, d'anno in anno, autorizzati, per motivi di riconosciuta importanza, a ritardare la loro presentazione alle armi, non oltre però il 1° dicembre dell'anno in cui compiono il 25° di età.

« 7° Gli iscritti residenti all'estero, che sono arruolati nella seconda categoria, sono dispensati dal rispondere alla chiamata alle armi per istruzione, fino a che duri la loro residenza all'estero.

« Rientrando in Italia prima di aver compiuto il 32° anno di età, essi sono obbligati a presentarsi alle armi con gli uomini di seconda categoria chiamati per istruzione immediatamente dopo il loro arrivo all'estero.

« Rientrando in Italia dopo la detta età, essi sono dispensati dal presentarsi alle armi come sopra, ma sono iscritti alla milizia territoriale, con la rispettiva classe di leva e devono rispondere alle eventuali chiamate della classe medesima.

« Art. 33 bis. — I militari di seconda categoria sono sottoposti alle stesse norme stabilite per quelli di prima categoria dall'articolo 1° della vigente legge sull'emigrazione.

« Art. 33-ter. — L'iscritto che, per sottrarsi all'obbligo del servizio militare, commette in territorio estero dei reati preveduti nella legge sul reclutamento dell'esercito o nel Codice penale, è punito secondo la legge italiana, ancorchè non si trovi nel Regno.

« Il cittadino o lo straniero, che in territorio estero concorre in qualsiasi modo nel reato commesso dall'iscritto, soggiace alle pene stabilite dalla legge italiana ancorchè non si trovi nel territorio del Regno. Se sia stato giudicato all'estero per medesimo fatto, può essere giudicato nel Regno se il ministro della giustizia ne faccia richiesta ».

più possibile di attuarla senza portare nelle nostre colonie un turbamento troppo grave.

Quanto poi alla maggior concessione dell'esenzione assoluta da qualsiasi obbligo di leva che il Congresso degli italiani all'estero invocava per i nazionali nati e domiciliati in paesi che impongono per solo fatto della nascita la propria cittadinanza, mi pare difficile che la amministrazione militare voglia darle il suo consenso, perchè essa si risolverebbe in una deroga formale al principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini. Del pregiudizio che la effettiva presentazione alle armi possa recare a quei giovani la nostra legislazione non può e non deve preoccuparsi se non in quanto essi mantengono la loro residenza all'estero e le supreme esigenze della difesa della patria non richiedono il loro concorso; perchè, se si entrasse in diverso ordine di idee, non vi sarebbe ragione di trascurare gli analoghi interessi dei cittadini residenti nel regno, i quali sarebbero anzi meritevoli di maggiori riguardi dal momento che oltre all'adempimento di tutti gli obblighi militari, sono anche soggetti agli altri tributi a cui invece si sottraggono, pur godendo della protezione del nostro governo, i cittadini residenti all'estero.

* *

D'altra parte, gli Stati Americani (cioè quelli appunto che impongono la loro nazionalità per fatto di nascita) o non hanno esercito regolare o quanto meno impongono soltanto una brevissima e rudimentale istruzione militare: e perciò non solo non si vede qual pregiudizio possa recare ai nostri cittadini colà nati, quando vengano a cessare le ragioni che li trattenevano all'estero, la prestazione del servizio militare in Italia, ma riesce anzi evidente che l'esonerarli dal servizio medesimo costituirebbe per essi un non comportabile privilegio in confronto degli altri cittadini.

Le disposizioni vigenti hanno l'unico inconveniente (in verità non lieve) di chiamare alle armi i giovani di cui si tratta, quando si trasferiscono nel regno, anche nel caso che essi abbiano prestato per l'imposizione di legge estera una ferma vera e propria in altro esercito regolare: ma ad eliminarlo non occorrono provvedimenti d'ordine generale. Se le nostre leggi militari impongono a tutti i cittadini una istruzione militare, lo fanno soprattutto per prepararli alle necessità della guerra, e perciò nessuna ragione di principio potrebbe opporsi a che, per quei giovani che tale istruzione abbiano già ricevuta in esercito estero, l'isti-

tuto della dispensa provvisoria dal servizio fosse integrato con l'esonerarli dalla ferma anche in caso di rimpatrio. Questo concetto (salva la eventuale soggezione ad un breve periodo d'istruzione con una classe di 2^a categoria, per poterne completare la preparazione secondo le speciali esigenze dei nostri ordinamenti militari nei casi in cui il governo lo ritenga necessario) è stato pienamente accolto nel progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione già presentato al Parlamento; e la sua attuazione contempererà nella più equa misura possibile gli interessi dei nostri emigrati con quelli dell'esercito e coi principii fondamentali della nostra legislazione militare. (1)

Una disposizione in questo senso, ove venisse approvata, avrebbe inoltre per naturale conseguenza di rendere superflua la disposizione del disegno di legge sulla cittadinanza, alla quale ho accennato nella nota a pagina 1564, secondo cui *il cittadino italiano nato e residente in uno Stato estero, dal quale sia ritenuto proprio cittadino per nascita, cesserebbe di godere la cittadinanza italiana al compiersi del suo 21° anno, salvo che entro l'anno successivo dichiarasse di volerla conservare.*

Con tutto l'ossequio dovuto alla mente profonda ed illuminata dell'on. Scialoja, io non posso astenermi dal pensare che nel dettar questa disposizione egli abbia attribuito una importanza soverchia ad alcune lamentele non completamente fondate del congresso degli italiani all'estero ed abbia perciò fatto ricorso ad un provvedimento che mentre non è indispensabile, tende, con una specie di spontanea dedizione

(1) La disposizione alla quale accenno è stata approvata (capoverso 1° dell'articolo 13 della legge), però con una variante al testo ministeriale. Questo infatti precisava che la dispensa dall'obbligo di compiere la ferma sarebbe spettata ai giovani nati e residenti all'estero i quali avessero provato di aver prestato nel paese di nascita un periodo di effettivo servizio sotto le armi nell'esercito regolare, il quale potesse, secondo le norme che avrebbe stabilito l'amministrazione militare, considerarsi equivalente a quello che avrebbero dovuto prestare in Italia. A proposta dell'on. Cavagnari, il quale si preoccupava dell'opportunità di facilitare il ritorno ai potesse il ritorno in patria dei nostri connazionali (egli diceva che se non possiamo prevendere l'uomo con l'arma in pugno, dobbiamo prendere a ripescare il cittadino col portafoglio in pugno, perchè ritornerà in condizioni economiche migliorate e questo, naturalmente, gioverà alla economia ed al progressivo sviluppo del nostro paese), la disposizione fu resa alquanto più liberale, sebbene molto più indeterminata, e fu deciso che vada esente dalla ferma chi avrà prestato nell'esercito nazionale del paese di nascita un periodo di servizio, espressione questa che, secondo il nostro linguaggio tecnico, accennerebbe ad un anno di permanenza sotto le bandiere.

e, direi quasi, con una dichiarazione di impotenza della nostra legge, a risolvere a tutto profitto di alcuni Stati esteri (e specialmente della Francia, degli Stati Uniti e della Repubblica Argentina) un conflitto di legislazione che, a mio avviso, merita bensì tutta l'attenzione dei nostri poteri ma dovrebbe essere regolato soltanto quando all'Italia venisse concesso un equo corrispettivo.

Dalla circostanza che i figli nati all'estero dai nostri emigrati possano essere cittadini anche dello Stato di nascita, deriva un duplice ordine di inconvenienti: da un lato, un pregiudizio per quei nostri cittadini i quali si trovano assoggettati al servizio militare in due paesi e, in tutti i loro rapporti con lo Stato di nascita, non possono invocare la protezione del Governo italiano; e dall'altro un danno per il nostro esercito il quale, quando i giovani di che trattasi siano stati costretti dalla tutela degli interessi della loro famiglia ad arruolarsi nell'esercito straniero, deve rinunciare ad una parte del proprio contingente, essendo ben naturale che nessuno di essi voglia ritornare in Italia finchè siano esposti alla necessità di riprendere anche presso di noi il servizio militare.

Ora, la disposizione che stiamo esaminando lascerebbe immutata la posizione dei nostri emigrati per quanto concerne la impossibilità di ricorrere alla assistenza del nostro Governo e anzi l'aggraverebbe, inquantochè renderebbe giuridicamente inammissibile tale assistenza, oltrechè nei rapporti col loro paese di nascita, anche rispetto a tutti gli altri Stati: e per quanto concerne la nostra compagine militare non solo non le recherebbe nessun miglioramento, ma le porterebbe anzi un colpo irreparabile ad esclusivo vantaggio degli eserciti stranieri, come quella che verrebbe a privare buon numero dei nostri emigrati della qualità di cittadini italiani senza la quale essi non dovrebbero più essere ammessi nell'esercito italiano neppure quando rientrassero in Italia dopo l'età della coscrizione (1).

(1) Vero è che l'art. 9 del disegno di legge sulla cittadinanza prescrive che i giovani di che trattasi riacquisterebbero la cittadinanza italiana se prestassero servizio militare nel Regno o accettassero un impiego dallo Stato; se rinunciassero alla cittadinanza dello Stato di nascita e stabilissero entro l'anno dalla dichiarazione la loro residenza nel Regno. Vero dopo tre anni di residenza nel Regno. Ma basta avere una conoscenza anche superficiale dell'indole della emigrazione italiana per convincersi che queste disposizioni troverebbero applicazione molto raramente e sarebbero quindi inefficaci a compensare il danno che deriverebbe dall'abiezione del principio fondamentale affermato dal progetto del ministro Scialoja.

Evidente, in questo stato di cose, che l'unico vantaggio che potrebbe derivarne sarebbe quello di esonerare i figli dei nostri emigrati dalla prestazione effettiva del servizio militare in Italia nel caso in cui essi avessero già dovuto, in forza delle leggi locali, soddisfare agli obblighi coserizionali nello Stato ove nacquero: ma poichè l'identico risultato potrebbe anche conseguirsi, in modo assai più semplice e con minori deroghe ai concetti fondamentali del nostro diritto di cittadinanza, ove si adottasse il principio di considerare equivalente al servizio militare nel nostro esercito quello prestato nello esercito straniero, io non so davvero comprendere la ragione delle più radicali proposte contenute nel citato disegno di legge sulla cittadinanza: le quali, di fronte al risultato di regolare la posizione militare di quei nostri cittadini, potrebbe in date evenienze riuscire di pregiudizio alla tutela dei loro interessi.

Se, per buona sorte, la razza italica dimostra tuttora, malgrado le ognora crescenti difficoltà della vita e forse anzi in causa di queste difficoltà, tanta potenza di espansione da fornire impareggiabili lavoratori a tutti gli altri paesi, noi dovremmo ben guardarci dal trascurare il pericolo che questa medesima potenza di espansione abbia a finire, in date circostanze, per convertirsi in un elemento di quella depopolazione che tanto affligge altre nazionalità ben più ricche di noi. Ed è strano che proprio in questi momenti in cui Francia e Stati dell'America ricorrono a qualsiasi misura per imporre la loro cittadinanza agli stranieri, dimenticando non di rado, in questo intento, le norme delle buone relazioni internazionali, l'Italia, la quale fra tutti i paesi è quello che, appunto in causa della sua eccezionale emigrazione, maggiormente risente il danno di questa caccia ai suoi figli, voglia, senza neppur esservi costretta da una necessità vera e propria, assumere spontaneamente l'iniziativa di privare, per precetto di legge e magari contro la loro volontà, della nostra cittadinanza tanta parte della nostra popolazione.

Da una pregevolissima memoria su *La Francia e l'emigrazione* compilata nel 1902 dal nostro illustre ambasciatore in Parigi conte Ghibellini Tornielli e pubblicata dal Commissariato della emigrazione nella raccolta *Emigrazione e colonie* del 1903, emerge (pag. 81) che nel primo dodicennio da che era in vigore in Francia la rigorosa legge sulla nazionalità del 1889, la media annuale degli italiani naturalizzati è stata di circa 1164 (cioè la venticinquesima parte della nostra emigrazione in quello Stato) e che negli ultimi

quattro anni circa 1700 minorenni erano passati annualmente alla nazionalità francese per fatto dei loro genitori: e dalla memoria stessa si apprendono notizie davvero sconcertanti circa la sapiente e raffinata tenacia dei provvedimenti coi quali le autorità francesi hanno saputo conseguire a nostro detrimento risultati così favorevoli (nelle cifre sopra esposte non sono compresi i numerosissimi italiani che divengono ogni anno francesi per l'applicazione pura e semplice delle disposizioni della legge citata) e per noi tanto più sconcertanti se si consideri che quelle perdite raggiungono il 25 per cento della totalità della popolazione straniera in Francia e, nel totale delle naturalizzazioni, formano il 35 per cento: mentre i Belgi che nella popolazione straniera rappresentano press'a poco il 45 per cento, hanno soltanto il 22 per cento di naturalizzazioni. E, per non uscire dal campo della influenza che possono esercitare sulle forze militari le bene intese disposizioni relative alla cittadinanza, non mi sembra superfluo aggiungere che da più recenti notizie pubblicate da giornali francesi risulta come nel 1909 siano stati incorporati nell'esercito francese ben 4264 giovani di origine straniera (con un aumento di 562 in confronto dell'anno precedente) provenienti quasi tutti dai dipartimenti marittimi o da quelli vicini alla frontiera (Bocche del Rodano, Alpi Marittime, Meurthe-et-Moselle, Nord, Pas-de-Calais) e nella maggior parte di origine italiana: mentre segnano ad una notevole distanza gli originari dell'Alsazia-Lorena, del Belgio e della Spagna (1).

Questa facilità con cui gli Italiani si adattano a questi cambiamenti di nazionalità è dovuta a diverse cause, fra le quali non può essere trascurata la necessità nella quale li pongono sovente le leggi del paese ove risiedono di acquistare la cittadinanza locale per potersi assicurare il lavoro senza paura di molestie da parte degli operai indigeni o per non essere esclusi dai benefici di varia natura assicurati agli operai medesimi: ma coloro che si occupano di questo doloroso argomento sono concordi (e lo dice anche il conte Tornielli nella citata sua memoria) nell'attribuirle in gran parte ad una deplorabile depressione del sentimento patrio. Questa depressione è, se non giustificabile, per lo meno spiegabile quando

(1) Sotto l'aspetto dei rapporti con l'esercito, il disegno di legge sulla cittadinanza presenta alcuni altri difetti non lievi, come quello che, tra l'altro, trascura di imporre in modo definitivo la cittadinanza italiana alle famiglie straniere stabilite da lungo tempo nel Regno e che come le numerose colonie maltesi che risiedono in Sicilia fin dalla metà del secolo XVIII, non conservano più rapporto di sorta col loro paese d'origine.

si pensi alla ignoranza delle classi che danno il maggior contributo alla emigrazione italiana ed ai principi sociali di cui esse si imbevono facilmente quanto si trovano a contatto con l'elemento operaio straniero: ma siccome non vi ha dubbio che non di raro essa viene alimentata dall'abbandono in cui i nostri emigrati sono lasciati dal nostro Governo in quanto concerne la loro lotta contro l'ingiustificato rigore di molte legislazioni estere, io penso che il ricorrere a misure legislative le quali — come appunto quella proposta dall'on. Scialoja — ad altro non valgono che a dare alle nostre colonie nuovo motivo di ritenere che la madre patria voglia disinteressarsi delle loro sorti, sia il mezzo peggiore per elevare in esse il sentimento della italianità.

D'altra parte, noi non dovremmo dimenticare che un certo interesse a dirimere le conseguenze della duplice nazionalità dei nostri cittadini nati all'estero dovrebbero averlo anche le nazioni in cui essi nacquero: e perciò io penso che se, con l'esonerarli dalla prestazione del servizio militare in Italia, noi potessimo provvedere a non distoglierli dal pensiero di rimanere cittadini italiani, il miglior partito sarebbe quello di non preoccuparci soverchiamente delle condizioni in cui essi possano trovarsi rispetto alle leggi locali e di rimandare la soluzione del problema al tempo (speriamo non molto lontano) in cui circostanze più propizie ci consentissero di risolverlo con convenzioni internazionali le quali ci assicurassero qualche compenso (1).

*
* *

Alcune delle considerazioni che ho esposto più sopra valgono a dimostrare come non meriti accoglienza nemmeno un'altra proposta che trovò fautori anche presso autorevoli uomini parlamentari: quella di esonerare dalla ferma i militari nati all'estero quando si rechino in Italia prima del 25° anno di età, invece che prima del 32° anno come vuole la legge vigente, tanto più che mentre l'attuale stato di cose lascia ritenere che a rotazione completa di classi abbiano

(1) Proprio di questi giorni, ad esempio, è giunta una notizia la quale mi conferma sempre più in questo concetto. La Camera argentina, infatti, riconoscendo l'urgenza che vi è per la Repubblica di monopolizzare l'immigrazione italiana la quale si prevede possa cessare naturalmente entro un decennio per il progresso delle industrie italiane e per lo sviluppo economico del nostro paese, ha approvato una mozione che invita il governo a stipulare con l'Italia una convenzione per regolare l'immigrazione della nostra cittadinanza ed il lavoro degli italiani. Quale più favorevole occasione per risolvere, almeno nei rapporti dell'Argentina, la questione della duplice nazionalità?

annualmente ad imprendere servizio tanti militari ammessi alla dispensa da compensare abbondantemente le nuove dispense da concedersi alla classe di leva, questo non trascurabile vantaggio non potrebbe più conseguirsi se si riducessero da dodici a cinque soltanto le classi che dovrebbero concorrere a questa reintegrazione del contingente. Del resto, la ragione della detta concessione verrebbe in gran parte a mancare se, con la facoltà di lasciare in congedo i militari rimpatriati che avessero ricevuto una conveniente preparazione in esercito straniero, si temperasse il rigore delle disposizioni vigenti in quanto obbligano alcuni dei nostri emigrati ad un duplice servizio militare.

*
* *

Se per quanto concerne i nati all'estero la necessità e l'utilità della dispensa provvisoria del servizio sono riconosciute da tutti, non sono invece né pochi né poco autorevoli, in Parlamento e fuori, coloro che la vorrebbero abolita nei rapporti degli iscritti emigrati prima del 16° anno di età per paesi transoceanici, affermando che, applicata a costoro, essa costituisce un pernicioso incentivo alla emigrazione; ma questa affermazione non è suffragata dagli elementi statistici che abbiamo già esaminati: i quali dimostrano anzi che il forte incremento della emigrazione risale a data anteriore alla istituzione della dispensa e fu determinato esclusivamente dalla eccezionale richiesta di mano d'opera in alcuni paesi esteri: che non meno numerosi dei giovani i quali approfittano della dispensa pel titolo suddetto sono coloro che emigrano o in paesi dove la dispensa non è concessa o dopo l'età prescritta dalla legge per esservi ammessi, ovvero senza aver obbligo di ferma o dopo di averlo completamente adempiuto: e che gl'iscritti ammessi alla dispensa dalla prima applicazione della legge sulla emigrazione in poi, si mantengono in una quota annua pressoché costante. Evidente quindi che il sopprimere quella concessione senza che possa vietarsi ai giovani in parola di uscire dal regno non sortirebbe altro effetto all'infuori di un nuovo e gravissimo aumento della renitenza, e ci ricondurrebbe senza dubbio alcuno a quelle identiche deplorabili condizioni che, fino al 1901, tanto turbamento avevano gettato nelle nostre colonie ed alle quali intese di riparare la legge sulla emigrazione specialmente con l'istituto della dispensa provvisoria dal servizio.

Siccome poi nulla lascia supporre che intere famiglie abbiano voluto esporsi a rimanere assenti dalla patria pel

lungo periodo di sedici anni senza esservi costrette da una vera e propria necessità o dalla invincibile tentazione di un miglior avvenire ed al semplice intento di esonerare un figlio da un servizio militare ridotto oramai a sì trascurabile misura, dovrà ammettersi che quella disposizione potrà tutt'al più aver prodotto qualche inconveniente rispetto ai giovani che emigrarono da soli: e ad ovviare a ciò, sarà sufficiente limitare la dispensa a quegli iscritti soltanto che siano emigrati con ascendenti o col tutore, assecondando una opportunissima proposta già contenuta nel progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione, la quale avrà piena efficacia di trattenere in Italia quei pochi iscritti i quali, pur di sottrarsi alla leva, siano disposti anche ad abbandonare la famiglia. (1) Più rigorosi provvedimenti non sono reclamati dal principio del servizio militare obbligatorio, perché esso dall'istituto della dispensa non è vulnerato ma semplicemente limitato nella sua materiale applicazione: e se questa limitazione si ritiene consentita relativamente ai militari nati all'estero, nessun concetto giuridico vieta che identica concessione si faccia a quelli che le stesse difficoltà della vita costrinsero ad abbandonare il paese in età ed in condizioni tali da escludere il dubbio che siano emigrati solo per sottrarsi all'esercito e che, come la lunga esperienza ha dimostrato, identiche difficoltà incontrano a ritornare in Italia.

Né li richiede nessuna esigenza militare: perché anche supponendo che gli iscritti idonei alle armi ammessi annualmente alla dispensa debbano raggiungere sempre la cifra massima di 1525 data dalla classe 1887, (2) il terzo almeno di essi, perché nati all'estero, continuerebbero a godere della dispensa, e gli altri mille circa emigrati prima dei sedici anni sarebbero quelli che più facilmente potrebbero trovarsi nella necessità di rimpatriare rinunciando alla dispensa

(1) Come si desume dal n. 2 del nuovo articolo 33 della legge sulla emigrazione, la disposizione concernente la concessione della dispensa provvisoria dal servizio è rimasta identica a quella del terzo comma dell'articolo 33 della legge del 1901; cioè il Parlamento, non ha creduto di accogliere il concetto del Governo che la dispensa agli iscritti emigrati anteriormente al 16° anno di età per paesi transoceanici dovesse esser subordinata alla condizione che gli iscritti medesimi fossero emigrati in compagnia con ascendenti o col tutore. L'abbandono di questa condizione, proposto dall'on. Cabini ed accettato senz'altro dal ministro degli affari esteri, non diede luogo a veruna discussione: acchè non si conoscano le considerazioni che motivarono siffatto emendamento.

(2) Con la nota apposta al prospetto IV ho detto la ragione per la quale non si deve tener conto della maggior cifra concernente i militari dispensati dalla classe 1888.

come molti già fecero, e quindi, se anche fosse possibile trattenerli o ricondurli tutti quanti in Italia, il contingente annuo di leva ne risentirebbe un beneficio assolutamente trascurabile.

* *

E prima di abbandonare questo argomento della dispensa dal servizio, non sarà male accennare che la disposizione della legge sulla emigrazione la quale la rende, di provvisoria, definitiva quando colui che la conseguì compia il 32° anno di età, ha dato occasione al Congresso degli Italiani all'estero di invocare analoga concessione per tutti coloro che siano emigrati prima della chiamata alle armi: vale a dire per i renitenti e persino per coloro che, essendosi recati all'estero dopo di essere stati arruolati dal Consiglio di leva, abbian poi mancato di prestarsi alle insegne. Riconosco che non sarebbe forse inopportuno, a questo proposito, di esaminare se la mutata indole del reato di renitenza non possa consigliare di stabilire anche per esso, in relazione alle nuove esigenze create dalla emigrazione, dei termini per renderlo prescrivibile dopo il periodo pel quale dura l'obbligo del servizio militare, in guisa da non perpetuare la necessità di continue amnistie le quali finirebbero per menomare efficacia alla legge sul reclutamento; ma non credo che nessuno il quale abbia qualche conoscenza della legge medesima possa mai accogliere quella proposta dal Congresso la quale — quand'anche non dovesse fomentare sempre più la emigrazione clandestina dei giovani soggetti alla leva — si risolverebbe nel dare a coloro che trasgredirono ai loro obblighi coscrizionali una posizione di vero ed ingiustificato privilegio in confronto a quelli che, dopo di essersi assoggettati volenterosamente, continuerebbero a restarvi vincolati fino al 39° anno di età. Che anzi, negli stessi rapporti dei militari ammessi alla dispensa dal servizio o che abbian raggiunto l'età di 32 anni, è pienamente giustificato di esonerarli dalla ferma se ritornino in Italia (tanto più che l'incorporazione di questi elementi giunti all'età stabilita pel passaggio alla milizia territoriale imporrebbe un dispendio non proporzionato al troppo limitato impiego che essi potrebbero avere in caso di guerra) e nulla vieta di proscioglierli anche dalla mobilitazione se rimangono all'estero: ma si presenta manifestamente eccessiva la disposizione attuale, in quanto dalla mobilitazione esonera anche quelli che siansi stabiliti nel Regno.

Nelle supreme contingenze della difesa del paese tutti indistintamente i cittadini idonei alle armi devono contribuire nella misura delle proprie forze determinata dagli obblighi assegnati alla categoria ed alla classe a cui appartengono, senza che a quest'obbligo permetta di portare limitazione di sorta la circostanza che alcuno d'essi sia ritornato dall'estero: e perciò il progetto di legge di cui ho fatto più volte menzione — ispirandosi al concetto di uniformare al principio fondamentale della legge di leva la condizione degli emigranti che abbian conseguito per qualsiasi titolo la dispensa provvisoria dal servizio — propone appunto di disciplinare la delicata materia nel senso che, ritornando in Italia fra il 32° ed il 40° anno di età, essi, pur restando in congedo, siano ascritti alla milizia territoriale con la loro classe di leva per essere con essa chiamati alle armi in caso di bisogno. E bisogna augurarsi che questa disposizione possa conseguire l'approvazione del Parlamento. (1)

**

Se la dispensa provvisoria dal servizio non reca al reclutamento un grave pregiudizio, può invece essere oggetto di qualche ragionevole preoccupazione il numero dei militari di 1ª categoria residenti all'estero i quali, pur non avendo diritto alla dispensa, mancano alla chiamata generale alle armi. Non sarà perciò superfluo indagare quali siano le cause di questa diserzione dipendente dall'emigrazione e se e quali provvedimenti potrebbero adottarsi per eliminarle: al quale proposito gioverà tener presente che i mancanti alla chiamata alle armi residenti all'estero si dividono in quattro distinte categorie secondo che, emigrarono prima o dopo il 18° anno di età e si diressero verso paesi transoceanici, ovvero verso paesi d'Europa o della costiera del Mediterraneo.

Per l'Europa e la costiera del Mediterraneo la diserzione non presenta alcun carattere di gravità. Infatti, gli iscritti emigrati dopo il 18° anno d'età le diedero appena la percentuale del 3.92 per la classe 1886 e quella del 5.65 per la classe 1887. Furono invece alquanto più elevate (9.40 e 8.15) le percentuali relative agli emigranti prima dell'età suddetta, ma questa differenza è ben naturale, trattandosi di giovani che, pure essendo in gran parte emigrati in tenera

(1) Fu approvata infatti, come si desume dal n. 5 del nuovo articolo 32 della legge sulla emigrazione.

età, non possono aspirare alla dispensa provvisoria dal servizio (la quale per l'Europa e pel bacino Mediterraneo compete soltanto ai nati all'estero, e che, per essersi la loro famiglia stabilita definitivamente all'estero, non sentono il bisogno di mentrare in Italia per la ferma e si presentano ai consoli soltanto nella speranza di essere dichiarati inabili alle armi ed esimersi con ciò, in previsione di qualsiasi eventuale necessità di rimpatrio, da ogni obbligo di servizio. (1)

Sono invece molto elevate le percentuali dei mancanti alla chiamata emigrati in paesi transoceanici: le quali hanno raggiunto rispettivamente, nelle leve sulle classi 1886, 1887 e 1888, quote che oscillano leggermente fra il 37 ed il 38 per i militari emigrati anteriormente al 18° anno di età, ed il 46 e il 50 per quelli emigrati dopo questa età. Di queste percentuali le ultime sono notevolmente superiori alle prime sia perchè si riferiscono a militari ai quali non poteva in verun caso spettare la dispensa provvisoria dal servizio e che, per conseguire il passaporto, dovettero rilasciare l'atto di sottomissione in base al quale il Consiglio di leva potesse arruolarli senza bisogno della loro personale presentazione, sia perchè comprendono anche un certo numero di giovani che, pur avendo diritto all'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, furono arruolati nella 1ª, solo perchè l'assenza impedi loro di fornire la prova del diritto medesimo.

La legge lascia libera l'emigrazione delle persone di età inferiore ai 18 anni e qualunque restrizione a questo principio — dato pure che potesse trovare un qualche fondamento giuridico — sarebbe inefficace trattandosi di minorenni che emigrano, nella massima parte, con la famiglia e che non sarebbe possibile di trattenere in patria privi di sostegno. Perciò per diminuire il numero dei mancanti alla chiamata alle armi emigrati prima dell'età suddetta, i soli provvedimenti possibili erano quelli che l'amministrazione militare ha già adottato: concedere i mezzi pel rimpatrio

(2) Dalla colonna 26 del prospetto IV si desume che per la classe 1888 la proporzione sarebbe non solo aumentata, ma anche invertita, inquantochè i militari emigrati per l'Europa e la costiera del Mediterraneo prima del 18° anno di età avrebbero dato alla diserzione la percentuale del 6.99 in confronto a quella del 10.59 data da coloro che emigrarono dopo l'età suddetta. Di questa notevole differenza (ove non sia dovuta a qualche errore nei dati statistici) non saprei trovare ragione alcuna, se non forse quella che degli iscritti in parola un maggior numero, dopo aver ottenuto il passaporto per paesi vicini, siansi recati in America.

Ciò infatti, a quanto mi consta, si sarebbe verificato in qualche misura nel Lussemburgo, dove si era in quel tempo verificata una temporanea riduzione nei lavori in cui sogliono impiegarsi gli operai italiani.

gratuito agli indigenti e accordare a quelli che ne abbiano veramente bisogno una ragionevole dilazione a presentarsi alle armi. Però, datando queste concessioni soltanto dall'anno 1907, i militari della classe 1886 non poterono profittarne e può darsi che anche molti di quelli delle classi 1887 e 1888 non ne abbiano profittato per ignoranza delle relative disposizioni, ed è perciò lecito sperare in migliori risultati per le leve successive. Non bisogna tuttavia dissimularsi che il fondo stanziato nel bilancio della guerra pel rimpatrio di questi militari, essendo molto esiguo, non potrà provvedere che ad un numero assai ristretto di persone; sicchè sarebbe desiderabile di poter disporre di una somma notevolmente maggiore per aver modo di rimpatriare a spese dell'amministrazione anche i militari i quali, senz'essere nello stato di assoluta indigenza che nell'attuale condizione di cose si deve necessariamente richiedere per salvare dalla diserzione i più bisognosi, siano emigrati al solo scopo di procurarsi lavoro e si trovino in condizioni finanziarie tali da non poter sopportare, senza grave sacrificio, le spese di viaggio.

* * *

Rimedi, sono invece necessari e possibili nei riguardi degli iscritti che emigrano dopo il 18° anno di età: perchè l'enorme contributo che essi danno alla diserzione è deplorabile ed assolutamente ingiustificato, non potendosi addurre in loro favore quelle scuse che può invocare chi sia stato condotto all'estero in più giovane età. Però, anche questo inconveniente deve imputarsi non alla legge sulla emigrazione (la quale ebbe cura di temperare a loro riguardo il principio della libertà di emigrare, col deferire al prefetto la facoltà di determinare caso per caso, nel suo prudente arbitrio, se convenga o meno di rilasciar loro il passaporto) ma al decreto del 31 gennaio 1901 per il rilascio dei passaporti, il quale ha voluto che anche agl'iscritti il passaporto sia, in massima, concesso. Vero è che esso consente di rifiutarlo quando si abbiano fondati motivi per credere che l'iscritto voglia sottrarsi agli obblighi militari; ma questa limitazione non riesce di nessuna efficacia, perchè, nelle attuali condizioni dal paese, la gran massa degli emigranti si reca all'estero soltanto per ragioni di lavoro e, se anche qualcuno intenda emigrare per esimersi dalla leva, riesce quasi impossibile di averne la prova.

L'amministrazione militare procurò, fin dalle prime, d'attenuare il pregiudizio che queste disposizioni dovevano ne-

cessariamente portare al reclutamento, imponendo a chi chiedeva il passaporto a leva aperta o prossima ad aprirsi di rilasciare all'ufficio di leva un atto di sottomissione per l'arruolamento, ma ciò si dimostrò efficace soltanto nei rapporti della emigrazione per paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo, la quale ha un carattere prevalentemente temporaneo e limitato a campagne lavorative di breve durata. Continuarono invece gli inconvenienti per parte degli emigrati per paesi transoceanici, perchè dei numerosissimi iscritti che partirono per essi nelle condizioni suddette molti non si presentarono alle insegne: ed assunsero anzi qualche maggior gravità perchè, per soverchia indulgenza delle autorità competenti, molti di quei giovani conseguirono il passaporto pochi giorni prima di quello in cui avrebbero dovuto presentarsi al Consiglio di leva per l'esame definitivo ed arruolamento ed a brevissima distanza dalla chiamata alle armi all'atto della quale giungevano frequentissime istanze con cui costoro chiedevano i mezzi pel rimpatrio, oppure il permesso di trattenersi all'estero per qualche anno in attesa di poter metter da parte la somma necessaria per ritornare in Italia. Si rese quindi necessario di ricorrere a tutte le più rigorose misure consentite dal citato decreto del 1901: e perciò a datare dall'anno 1907, l'atto di sottomissione per l'arruolamento fu prescritto per tutti indistintamente gli iscritti che chiedessero il passaporto fra il 18° anno d'età e l'apertura della leva sulla loro classe, facendosi obbligo, a quelli che lo chiedessero dopo quest'ultimo termine, di presentarsi prima al Consiglio di leva; fu limitato il rilascio del passaporto per gli iscritti arruolati nella 1ª categoria e in attesa della chiamata alle armi ai soli paesi d'Europa e della costiera del Mediterraneo, riservandosi al Ministero di determinare caso per caso se ragioni di eccezionale gravità consentissero di rilasciarlo anche per paesi transoceanici, e furono esclusi gli iscritti comunque emigrati dopo il 18° anno d'età dall'aspirare alla concessione dei mezzi di viaggio ed alle dilazioni per raggiungere le bandiere.

Pur non potendosi escludere che, dopo l'adozione di questi provvedimenti, qualche militare in attesa della chiamata alle armi, abbia potuto emigrare clandestinamente oltre l'Oceano, i provvedimenti stessi hanno avuto risultati abbastanza soddisfacenti: dappoichè gli iscritti emigrati dopo il 18° anno d'età, da 10,750 quanti furono per la classe 1886, si ridussero a 8829 per la classe 1887, ed a 9274 per la classe 1888. Durante poi le operazioni della leva sulla classe furono rilasciati a militari stati arruolati nella 1ª categoria soltanto

722 passaporti: 692 a militari che si recarono in paese vicini (di cui 60 omisero di presentarsi alle insegne nel giorno fissato ma si saranno in parte costituiti con qualche giustificato ritardo) e 30 a militari emigrati per paesi transoceanici. Di questi ultimi, 13 si presentarono e 17 no, ma tali cifre devono considerarsi superiori alle normali perchè la maggior parte di questi militari, per una erronea interpretazione data dalle competenti autorità alle disposizioni relative, furono lasciati partire senza la prescritta autorizzazione del Ministero: e infatti assai più favorevoli furono i risultati per la leva sulla classe 1888, durante la quale conseguirono il passaporto dopo l'arruolamento 695 militari: 674 per paesi d'Europa e del bacino del Mediterraneo, che diedero 21 mancanti alla chiamata, e 10 per paesi transoceanici, con 3 mancanti. Con tutto ciò, anche per le classi 1887 e 1888 emigrarono per paesi transoceanici, dopo il 18° anno d'età e prima d'aver regolato la loro posizione di leva o compiuto la ferma, rispettivamente 5928 e 6357 giovani di 1^a categoria e la metà di essi mancarono alla chiamata alle armi. E siccome queste cifre subiranno ancora un aumento per effetto della larga riduzione che la legge del 1907 ha portato ai titoli per l'assegnazione alla 3^a categoria, non occorre di spendere parola per dimostrare quanto il male sia grave e quanto richieda rimedi più energici.

* *

Ma poichè anche questo lato del problema deve risolversi in guisa da recare il minor possibile turbamento ai legittimi interessi della emigrazione e non sarebbe consentita la draconiana misura di negare il passaporto a tutti coloro che vogliono recarsi all'estero in età dai 18 ai 20 anni, quanto ho detto finora basta a dimostrare come nessuna restrizione debba apportarsi alla libertà di emigrare per paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo, la quale dà ai mancanti alla chiamata solo un esiguo contributo; e in ordine a coloro che si propongono di recarsi oltre l'Oceano, parmi necessario adottare un criterio diametralmente opposto a quello che si segue attualmente. Ho già detto, infatti, che le disposizioni vigenti, consentendo di rifiutare il passaporto soltanto quando sianvi fondati motivi di credere che chi lo chiede intenda di sottrarsi alla leva, si risolvono nel concederlo a chiunque ne faccia richiesta senza preoccuparsi se egli potrà presentarsi alle insegne, escludendolo però dalla concessione dei mezzi di viaggio e delle dilazioni alla chiamata alle armi che costituiscono i mezzi più efficaci

per evitare la diserzione degli emigrati in più giovane età. Ma l'esperienza ha provato che ai paesi transoceanici tendono esclusivamente giovani di povera condizione, i quali, nella lusinga di trovarvi miglior sorte, incominciano col contrarre un debito non indifferente per pagare il prezzo dell'imbarco e potersi mantenere nei primi tempi del loro arrivo all'estero, e che perciò non possono mettere da parte la somma necessaria per provvedere, oltre che al mantenimento della famiglia, alla estinzione del debito ed al viaggio di ritorno in Italia prima di un periodo di tempo assai più lungo di quello che li separa dalla chiamata alle armi e ad ogni modo — pur desiderando di soddisfare ai loro obblighi coscrizionali — non sanno resistere alla tentazione di trattenersi all'estero quanto occorra per economizzare un peculio che valga a compensarli dei sofferti disagi. Occorre adunque indagare, per autorizzarne la partenza, se essi abbiano intenzione di esimersi dall'obbligo di servizio militare, quando bastano le loro condizioni economiche a dimostrare che essi si troveranno nella impossibilità materiale di tornare in Italia in tempo debito? Ed è opportuno che, in questo stato di cose, si prosegua a consentire loro d'emigrare, con la sicura prospettiva di vederli incorrere nel reato di diserzione? La risposta negativa non può esser dubbia, e perciò mi sembra che, per contemperare fino dove si possa le esigenze dell'esercito con gli interessi dei giovani che abbiano bisogno di partire per paesi transoceanici dopo di aver compiuto il 17° anno d'età, bisognerebbe estendere anche a costoro i provvedimenti con cui fu già regolata la emigrazione di coloro che appartengono a classe già chiamata alla leva. Il passaporto, cioè, dovrebbe essere concesso in base al semplice rilascio dell'atto di sottomissione per l'arruolamento a coloro che all'atto di chiederlo si trovassero nelle condizioni di famiglia volute per l'assegnazione alla 2^a od alla 3^a categoria, mentre gli altri tutti dovrebbero presentarsi al Consiglio di leva e potrebbero essere autorizzati a partire soltanto nel caso che fossero riconosciuti inabili alle armi. Dovrebbe invece impedirsi rigorosamente la partenza degli abili, a cui però potrebbe concedersi di imprendere subito la ferma in guisa da non costringerli ad attendere il congedamento della loro classe di nascita per definire i loro obblighi di servizio ed acquistare la libertà di emigrare. Quanto poi agli iscritti i quali, dopo di essere stati autorizzati come sopra ad emigrare, avessero al tempo della chiamata alla leva della loro classe perduto il titolo per l'assegnazione alla 2^a od alla 3^a categoria o fossero divenuti abili, dovendo per ciò

essere arruolati nella 1^a categoria, dovrebbero poter aspirare, come tutti gli altri emigrati prima del 18^o anno, tanto alla concessione dei mezzi di viaggio quanto alle dilazioni a presentarsi alle armi, inquantochè eliminandosi coi provvedimenti ora enunciati qualsiasi abusiva emigrazione verrebbe meno ogni ragione di escludere i giovani di che trattasi da questi benefici.

Ad assicurare l'osservanza dei provvedimenti medesimi basterebbe la loro evidente necessità ed equità: e se per essi coloro che voglion partire per paesi transoceanici dopo l'apertura della leva poterono ridursi a quel numero trascurabile che abbian visto più sopra, ciò dà sicuro affidamento che risultati assai più benefici se ne avrebbero quando si estendessero anche ai giovani dai 18 ai 20 anni che danno oggi alla emigrazione transoceanica un contributo tanto elevato.

* *

Ma se si vorrà eliminare un'altra causa che ha concorso in non scarsa misura all'aumento dei mancanti alla chiamata (e ciò che dico dei mancanti vale anche dei renitenti), converrà abbandonare il sistema di concedere frequenti amnistie per questo reato. Le amnistie erano indispensabili finchè il rigore delle disposizioni relative al reclutamento rendeva impossibile agli emigrati di mettersi in regola con la leva altrimenti che ritornando in Italia: ma non è men vero che la frequenza con cui esse furono largite (se ne ebbero otto dal 1891 fino alla pubblicazione della legge sulla emigrazione ed altre cinque dopo il 1901), ingenerando poco a poco nella massa della popolazione il convincimento che pochissimi anni passati lontani dalla patria sarebbero bastati a cancellare ogni conseguenza dell'infrazione alle leggi militari, contribuì largamente (e senza dubbio in misura assai maggiore che non la dispensa provvisoria dal servizio alle armi) a fomentare l'emigrazione di giovani che, giunti all'estero, non si curavano più dei loro doveri coscrizionali. Del che è prova convincente il fatto che, da quando invalse quel sistema, la proporzione dei mancanti alla chiamata in confronto ai militari arruolati nella 1^a categoria all'estero andò continuamente aumentando.

Oggi poi che le recenti disposizioni regolamentari consentono di cancellare in via amministrativa la nota di renitenza a tutti gli emigrati che per qualsiasi ragione non abbiano obbligo di effettivo servizio sotto le armi e tante facilitazioni concedono ai militari di 1^a categoria residenti all'estero in ordine alla prestazione del servizio medesimo

(cosicchè la mancanza alle chiamate è diventata assai meno sensibile che non fosse una volta), le amnistie sono divenute superflue e inopportune come quelle che menomano sempre più nelle famiglie e nella gioventù il già scosso sentimento che il contribuire alla difesa della patria costituisce il primo ed il più imprescindibile dei doveri del cittadino. Per cui è da augurarsi che, completate le disposizioni del reclutamento con tutti quei provvedimenti di bene inteso favore che i rapporti fra l'esercito e l'emigrazione ancora rendono possibili, le disposizioni medesime si facciano rigorosamente osservare, senza eccessive indulgenze per coloro che vi contravvengono: giacchè soltanto in tal modo si potrà far rinascere la persuasione che la legge di leva deve conservare e conserva tutto il suo valore ed assicurarne il rispetto e l'adempimento volenteroso per parte anche dei cittadini emigrati: ciò che, mentre indurrà questi ultimi a rimpatriare per compiere la ferma loro spettante, tratterrà anche nel regno coloro che oggi emigrano per noncuranza della coscrizione, con notevole diminuzione dei disertori e dei renitenti.

* *

Non possiamo però dissimularci che, nonostante i provvedimenti dianzi proposti, sarà pur sempre rilevante il numero dei nazionali emigrati anteriormente al 18^o anno di età che al momento della chiamata alle armi, pur non versando nello stato di assoluta indigenza oggi richiesto per la concessione del rimpatrio gratuito, si troveranno in difficoltà per provvedere alle spese di viaggio, e quindi si asterranno dal presentarsi ai consoli per farsi arruolare, incorrendo nella renitenza, oppure rimarranno all'estero dopo di essere stati arruolati, incorrendo nel più grave reato della mancanza alla chiamata alle armi. Ora, a me sembra assolutamente indispensabile di ovviare anche a questo inconveniente: non tanto perchè esso possa pregiudicare la costituzione del contingente annuo di leva (il quale è attualmente numeroso quanto occorre e ad ogni modo, come ho già detto, potrebbe e facilmente essere completato con provvedimenti di altra natura), ma perchè il diminuire la massa dei nazionali trattenuti all'estero per aver contravvenuto alla legge di leva e lo stabilire, assicurando il ritorno in patria dei militari chiamati annualmente alle insegne, una continua corrente fra l'Italia e le colonie, saranno i mezzi migliori per risolvere il più grave e delicato dei problemi costituiti dai rapporti fra l'emigrazione e l'esercito: quello di rendere quanto

meno difficile si possa la presentazione alle armi in caso di mobilitazione della enorme massa di militari in congedo appartenenti alle classi meno anziane che si sono andati accumulando all'estero per l'eccezionale impulso che l'emigrazione ha avuto in questi ultimi anni.

Per ovviare agli inconvenienti che alla mobilitazione potrebbero derivare dalla mancanza di questi elementi, nessun sacrificio potrebbe considerarsi eccessivo: e a tale intento sarebbe necessario di abbandonare il criterio dell'indigenza assoluta a cui la esiguità dei fondi oggi stanziati in bilancio ha imposto alla amministrazione militare di informare le norme relative alla concessione dei mezzi di rimpatrio delle reclute residenti all'estero, e mettere a carico dell'erario non solo le spese di rimpatrio delle reclute che, essendo emigrate a scopo di lavoro, si trovino in condizioni di relativa povertà, ma anche quelle per trasportare nuovamente all'estero, a ferma ultimata, quelle di esse più bisognose che vi abbiano lasciato la famiglia. Disposizione questa che potrebbe riuscire tanto più provvida, in quanto è a ritenersi che una buona parte di questi militari, all'atto del congedo, rinuncierebbero a ritornare all'estero, ciò che gioverebbe indirettamente ad attenuare la influenza che una emigrazione soverchiamente numerosa non potrebbe mancare di esercitare sullo incremento della nostra popolazione.

* *

Ho detto più sopra come un altro ramo del servizio della leva all'estero che reclama una sollecita riforma sia quello delle visite mediche. La legge sull'emigrazione, pur attribuendo ai consoli, con molta opportunità, la facoltà di decidere direttamente e senza bisogno di veruna ratifica da parte dei consiglieri di leva in ordine alla idoneità degli iscritti al servizio militare, ha ommesso di organizzare secondo le nuove necessità il delicato servizio delle visite lasciandone le spese a carico degli iscritti che le richiedono. I consoli pertanto devono ricorrere a medici privati i quali, pur essendo arbitri di provocare la rivedibilità o la riforma degli iscritti, non assumono veruna responsabilità per i pareri che emettono inquantochè non sono investiti di nessuna funzione ufficiale. Essi medici, poi, per la determinazione dei loro onorari si trovano a diretto contatto con iscritti che non esitano a far loro offerte considerevoli per ottenerne un parere che li esoneri dal servizio militare; e mentre i più, anche se italiani, non hanno un concetto esatto dei requisiti fisici richiesti in Italia per il servizio medesimo, sono naturalmente tratti a lasciarsi impietosire dalle condizioni sovente assai critiche

degli iscritti che devono visitare: nel quale stato di cose non può recar meraviglia se le decisioni di riforma e di rivedibilità lascino alquanto a desiderare, nei rapporti quando dell'esattezza e quando della correttezza. Il progetto di modificazioni alla legge sulla emigrazione, nell'intento di evitare le frodi, propone di rendere soggetto alla giurisdizione italiana, anche se rimanga fuori d'Italia, l'iscritto che abbia tentato all'estero di esimersi indebitamente all'arruolamento e chiunque, italiano o straniero, abbia partecipato in qualsiasi modo al tentativo: (1) ma se ciò potrà avere una efficacia nel campo penale, non basterà ad assicurare la completa regolarità del servizio.

D'altronde, il lasciare a carico degli iscritti le spese delle visite è causa di altro inconveniente gravissimo: perchè gli iscritti indigenti che si presentano ai consoli, non potendo sopportare queste spese che in talune località sono molto elevate, (2) si fanno arruolare senza essere visitati dal medico, e trovandosi poi anche nella impossibilità di provvedere al viaggio di rimpatrio, mancano alla chiamata alle armi e sono sottoposti a procedimento penale come disertori.

Pensa taluno che queste difficoltà del servizio potrebbero eliminarsi ponendo a carico del bilancio le visite per i soli iscritti indigenti: ma l'indole speciale della nostra emigrazione alimentata quasi esclusivamente da poveri lavoratori e la complicazione che arrecherebbe al servizio consolare l'obbligo di accertare caso per caso (dato anche che ciò non si renda sovente impossibile) le condizioni economiche degli iscritti da visitare, rendono, a mio avviso, assai preferibile che l'amministrazione converga i suoi sforzi alla soluzione completa del problema per ottenere che le visite siano sempre e dovunque eseguite con tutte le garanzie necessarie, ponendole senz'altro in ogni caso a carico del bilancio: sia impiegandovi in misura maggiore che oggi non avvenga gli ufficiali medici (provvedimento questo che però non si presenterebbe di troppo facile attuazione, data la enorme difficoltà che i consoli incontrerebbero ove si dovessero limitare le visite a determinati periodi di tempo), sia istituendo (se non altro presso i più importanti dei consolati a cui non possono destinarsi gli ufficiali) la carica di medico consolare da conferirsi in modo permanente a per-

(1) Questa provvida proposta fu integralmente accettata dal Parlamento ed ora costituisce l'articolo 33 *ter* della legge sulla emigrazione.

(2) A Londra, a cagion d'esempio, la visita medica costa 12 scellini: nel Transvaal una lira sterlina: somme corrispondenti a quest'ultima presso parecchi consolati dell'America meridionale, e in Australia se ne chiedono persino cinquanta lire.

sone che presentino tutti i voluti requisiti di abilità ed illibatezza, adeguatamente retribuite e rese responsabili dei loro pareri.

*
**

Ma la questione delle visite mediche e la necessità di evitare qualsiasi frode di altra natura in materia di leva all'estero si connettono con la convenienza di riordinare radicalmente gli uffici consolari o almeno quelli ove più numerosi affluiscono gli iscritti.

Prima del 1901 la leva costituiva una parte quasi trascurabile delle attribuzioni dei consoli, i quali dovevano allora provvedere appena a quei relativamente pochi giovani che, essendo emigrati con regolare passaporto, potevano farsi visitare od arruolare per procura. Ma in seguito alla legge sulla emigrazione furono deferite ai consoli, oltre alle attribuzioni dei consigli di leva, le visite agli effetti della rassegna, le concessioni del rimpatrio gratuito e delle dilazioni alla presentazione alle armi e le pratiche per regolare la posizione dei renitenti e dei mancanti alla chiamata: e siccome, oltre a ciò, da quel tempo la massa dei nostri emigrati è aumentata in larghissima misura, non pochi consolati sono venuti a trovarsi nella necessità di prestare assistenza ad un numero di giovani non inferiore a quelli che si presentano nel regno ai consigli di leva (che anzi, nessuno di questi deve provvedere a tanti iscritti quanti se ne presentano al consolato in New York), e hanno perciò bisogno di locali appositi e di impiegati fidati ed esperti a cui affidare le operazioni di leva.

Per dar modo ai consolati di assumere questo nuovo e gravoso servizio fu stanziata nel bilancio della emigrazione una somma di 80 mila lire da ripartirsi annualmente fra quelli di essi a cui la leva importasse un maggior lavoro ed in proporzione del lavoro medesimo: ma essa non permette di assegnare indennità adeguate alla ognor crescente entità delle operazioni di leva, le quali perciò presso la maggior parte degli uffici sono affidate a impiegati scarsamente retribuiti, e quindi sforniti della competenza e talora, purtroppo, anche della correttezza rispondenti alla difficoltà ed alla delicatezza del servizio: e le visite — quando pure non abbiano luogo nel domicilio del medico senza controllo per parte del console — sono eseguite sovente in locali inadatti.

Oltre a ciò, le funzioni consolari, in molte località che pur sono centri importanti della immigrazione italiana (cito ad esempio Besançon e Saarbrücken, e fino all'anno scorso av-

veniva altrettanto anche in Lussemburgo ove la colonia italiana è costituita da non meno di venticinquemila persone che danno alla leva un annuo contingente di circa duemila iscritti) sono affidate a consoli di 2ª categoria, stranieri ignari sovente della lingua italiana e che perciò non sono in grado di provvedere al difficile servizio della leva: e se a ciò si aggiunga che l'attuale stato di cose non consente di estendere l'applicazione delle benefiche disposizioni della legge ai numerosi nazionali che risiedono in località lontane dalla sede consolare, sarà facile riconoscere che perchè il servizio possa raggiungere il necessario grado di regolarità è necessario anzitutto aumentare il numero dei consolati, ed inoltre assegnare ai più importanti tra essi un apposito personale di carriera, ovvero aumentare l'indennità loro spettante per la leva assicurandosi al tempo stesso che essa sia integralmente destinata al servizio per cui è concessa.

V.

Mezzi con cui provvedere al completo ordinamento del servizio della leva all'estero.

Ma per provvedere a questo riordinamento degli uffici consolari e per assumere a proprio carico le spese per le visite mediche e per rimpatriare con maggior larghezza le reclute, l'amministrazione dovrebbe poter disporre di una somma di molto superiore alle 110 mila lire oggi destinate al servizio della leva all'estero sui bilanci della guerra e dell'emigrazione: somma che potrebbe calcolarsi in circa 700 mila lire. Ora, in qual modo potrebbe farsi fronte a questa maggiore spesa?

A questo proposito, mi sembra debbasi escludere fin dalle prime che essa debba gravare sul bilancio della guerra, (il quale, nelle sue attuali strettezze, può a mala pena supplire alle più vitali necessità dell'esercito) tanto più se si considera che l'amministrazione, militare, malgrado il grave dispendio impostole dalla completa organizzazione del reclutamento, deve ancora lasciare a carico degli iscritti residenti nel regno le spese necessarie per recarsi al consiglio di leva, (1) e non avrebbe perciò modo di solbar-

(1) Anche ai termini dell'articolo 3 della recente legge 30 giugno 1910, n. 254, circa l'adozione della ferma biennale, gli iscritti di leva per recarsi dal comune di residenza al capoluogo del circondario dove debbono

carsi a nuovi sacrifici in favore di coloro che sono tratti esclusivamente da interessi propri o della propria famiglia ad emigrare prima di aver definita la loro posizione di leva.

Ma se l'amministrazione militare non può nè deve assumere al proprio carico le spese occorrenti per questa invocata sistemazione del servizio della leva all'estero dovrebbero le spese medesime gravare sul bilancio generale dello Stato?

A questo proposito giova tener presente che la legge sulla emigrazione ha già affermato il principio che ai servizi di assistenza degli emigranti devon provvedere gli emigranti medesimi concorrendo (mediante la così detta *tassa sull'imbarco degli emigranti* dovuta dai vettori e determinata in lire otto per ogni posto intero di imbarco, in quattro per ogni mezzo posto e in due per ogni quarto di posto) alla costituzione di uno speciale fondo per l'emigrazione: ed è quindi ben naturale che da questo fondo abbiano a trarsi anche le somme che occorrono per poter completare la organizzazione del servizio della leva all'estero.

Vero è che a questa disposizione si fa la critica di costituire una deroga al principio sul quale poggiano i nostri ordinamenti finanziari, provvedendo ad un servizio pubblico a carico non della generalità dei cittadini, ma di una sola categoria di essi: ma io penso che se lo Stato ha creduto necessario di disciplinare, secondo i bene intesi interessi degli emigranti, i loro rapporti con coloro che intendono di essere autorizzati a trasportarli all'estero, questo suo intervento non basta ad imprimere ai servizi della emigrazione il carattere di servizi pubblici veri e propri da porsi a carico della collettività dei cittadini, così come non sono a carico della collettività medesima ma solo degli interessati le casse di previdenza per gli operai. D'altra parte, lo stesso deputato Falletti, il quale come relatore dei bilanci del fondo per l'emigrazione 1908-1909 e 1909-1910 aveva mosso quella critica, riconosceva che *una volta ammesso il sistema bisogna accettarne tutte le conseguenze, e quando si tratti di servizi che tendono esclusivamente a migliorare le condizioni dell'em-*

presentarsi al consiglio di leva e per ritornare, non viaggiano gratuitamente, non fruiscono solo della tariffa dei trasporti militari. La legge medesima ha però provveduto con criteri di maggior liberalità agli iscritti indigenti: perchè concede loro una indennità di soggiorno pel tempo in cui rimangono a disposizione del consiglio di leva: e qualora debbano per lo scopo anzidetto percorrere, tra andata e ritorno, distanze superiori a venti chilometri accorda anche il pagamento dei mezzi di viaggio.

grante, questi servizi devono essere a carico del fondo della emigrazione (1).

Se, nei rapporti fra l'emigrazione e l'esercito, dovesse aversi riguardo esclusivamente alle esigenze di quest'ultimo, i rapporti medesimi potrebbero regolarsi col puro e semplice ritorno all'antico sistema di vietare l'emigrazione dei giovani di età vicina a quella della leva e di costringere quelli a cui fosse consentito di emigrare a ritornare in ogni caso in Italia per presentarsi personalmente al consiglio di leva. Ma questo sistema fu sostituito con l'altro assai più liberale, che in questo studio sono andato esponendo, ad esclusivo vantaggio della massa degli emigranti: e chi consideri inoltre quanto sia tuttavia gravoso per i cittadini residenti all'estero il soddisfare ai loro obblighi di leva e quanto invece faciliterebbe l'adempimento di questo dovere l'adozione dei provvedimenti precedentemente proposti, dovrà riconoscere che per effetto di essi il servizio della leva dovrebbe essere considerato come uno dei più importanti, se non come il più importante, dei servizi per l'assistenza agli emigranti.

Due sole obiezioni potrebbero muoversi a questo concetto: l'una di carattere giuridico, che essendo il fondo per l'emigrazione costituito esclusivamente con le tasse pagate dai vettori per provvedere all'assistenza di coloro che devono considerarsi emigranti ai termini della legge del 31 gennaio 1901 (cioè di coloro che si recano in paesi transoceanici), non è lecito di disporne in favore di colonie non transoceaniche: la seconda, di carattere finanziario, che il fondo dell'emigrazione non abbia proventi sufficienti per provvedere anche al servizio della leva.

La prima di queste obiezioni ha trovato frequente eco sia in seno al comitato di vigilanza sulla emigrazione, sia

(1) Anche nella recente discussione delle modificazioni alla legge sulla emigrazione l'on. Falletti (che fu relatore anche per la legge medesima) rispondendo all'on. Cavagnari che aveva mosso alla tassa d'imbarco il medesimo appunto, dichiarava che fra due mali, quello di non poter provvedere alla tutela dell'emigrazione e quello di addossare allo Stato la responsabilità enorme che gli sarebbe derivata se non avesse posto riparo agli sconcerti che si verificarono in passato nei trasporti oltre oceano dei nostri emigranti, egli preferiva ancora il minor male, quello cioè della speciale tassa a carico di chi usufruisce del servizio pubblico relativo. E anche l'on. Cabrini — dopo di aver affermato essere pericolosissimo creare il precedente che il gruppo faccia le spese della propria legislazione, perchè la legislazione sociale non deve essere pagata dai gruppi a cui giova ma dall'insieme della collettività, come quella che non costituisce un regalo fatto a decimila, a centomila operai, ma è un atto della nazione, per l'utue della nazione stessa — riconosceva la impossibilità di addossare oggi allo Stato l'onere di tutta l'assistenza agli emigranti, e la necessità di mantenere la tassa dovuta dai vettori per non privare gli emigranti delle difese che, per quanto incomplete, riescono tuttavia di indubbia efficacia.

nelle discussioni parlamentari: e, bisogna riconoscerlo, è giustissima: ma sarebbe molto facile eliminarla ricorrendo ad un provvedimento il quale varrebbe al tempo stesso ad aumentare la potenzialità del fondo per l'emigrazione: sottoponendo cioè i passaporti richiesti a scopo di lavoro per paesi nei quali non sia istituito un regolare servizio di emigrazione secondo il concetto delle legge (che oggi sono rilasciati gratuitamente) ad una lieve tassa, non eccedente una lira, da attribuirsi al fondo per l'emigrazione. Mancano i dati per poter determinare con precisione quanto questa tassa potrebbe rendere, ma si può ritenere che essa getterebbe circa 200 mila lire ogni anno; una somma, cioè, più che sufficiente per dar modo alla emigrazione nei paesi di Europa e del bacino del Mediterraneo di partecipare, assieme a quella transoceanica, ai benefici delle visite e del rimpatrio gratuito (1).

Aggiungendo a queste 200 mila lire le altre 110 mila poste a carico dei bilanci della guerra e dell'emigrazione, mancherebbero, a completare la somma necessaria, lire 300 mila, che non è possibile determinare ora se potrebbero esser fornite dal fondo per l'emigrazione perchè non si conosce peranco con precisione a quali servizi e con quanta spesa dovrebbe il fondo medesimo provvedere. All'affermativa indurrebbero le circostanze che nell'ultimo quinquennio la tassa dei vettori rese in media 2581130 lire all'anno e che il fondo dell'emigrazione, sebbene costituito dal 1901 soltanto, ammonta attualmente a circa 14 milioni di lire: ma quand'anche dovesse ritenersi che il nuovo sacrificio richiesto dovesse riuscire superiore alla sua potenzialità, ben facile si presenterebbe il rimedio. Basterebbe infatti aumentare la tassa che i vettori devono versare al fondo per l'emigrazione di una lira soltanto per ogni posto intero di imbarco, ed in misura proporzionale per i mezzi posti ed i quarti di posti, per avere un annuo maggior preventivo di circa lire 325 mila, più che sufficiente ad esonerare tanto gli uffici consolari quanto gli iscritti dai sacrifici che loro impone il reclutamento. Se i nostri emigranti si sono adattati ai diritti portuali imposti dalle diverse legislazioni ed a corrispondere al governo degli Stati Uniti d'America la tassa di quattro dollari necessaria

(1) Il disegno di legge sulla emigrazione proponeva infatti di ripristinare sui passaporti chiesti a scopo di lavoro una tassa di due lire, valida per tre anni, la quale tendeva appunto a provvedere di nuovi cespiti il fondo per la emigrazione, in guisa che questo potesse assumere a proprio carico anche l'assistenza agli emigranti non transoceanici. Nella discussione alla Camera dei deputati questa tassa fu sostituita con un'altra di una lira che ogni emigrante non transoceanico dovrà versare, con validità limitata ad un anno, all'atto di acquistare il biglietto ferroviario per l'estero.

per immigrare negli Stati medesimi, il proposto aumento della tassa dei vettori dovrebbe considerarsi assolutamente insignificante: e quando si pensi che in corrispettivo di sì lieve sacrificio gli iscritti residenti all'estero sarebbero esonerati dalle spese delle visite mediche (che, nei paesi transoceanici, variano come ho già detto, fra le 3 e le 50 lire e, per i rivedibili, devono esser sopportate due o tre volte) e da quelle per il viaggio di ritorno in Italia, le quali da 90 o 120 lire nei porti dell'America vanno a somme molto maggiori per le località interne o per altri paesi, e si rifletta altresì che la migliore organizzazione degli uffici consolari renderebbe più sicuro il servizio della leva esonerando così gli iscritti dalle gravi molestie a cui li espongono oggi i frequenti errori degli uffici medesimi, sarà facile convincersi che quel lieve inasprimento di imposta sarebbe accolto dalla nostra emigrazione col massimo favore e renderebbe all'esercito vantaggi inestimabili.

Dott. ANDREA ZANGLINI

Capo sezione nel Ministero della guerra.

LA CALABRIA

(APPUNTI DI GEOGRAFIA MILITARE)

I. — Parte descrittiva.

1° LA PROBABILE GENESI. — La Calabria è nella maggior parte costituita da una imponente massa di terreni antichi (dioriti, graniti, gneis e micascisti granitiferi). I geologi vogliono che sia uno degli avanzi della *Tirrenide*, e che la sua storia dolorosa sia antica quanto i terreni che la costituiscono.

Profondamente sconvolte attraverso le varie epoche geologiche, le masse cristalline della Calabria sembra che dapprima si sprofondassero, spezzandosi e dando luogo a faglie e fratture profonde nei massicci stessi. Fra queste ultime si insinuarono le acque (golfo del Crati, golfo del Mésima, stretto di Catanzaro, stretto di Limina), e perciò le attuali masse montane (*horst*) della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte si trovarono da ogni parte circondati dal mare. Nella fitta rete di fratture, prodottesi nei terreni subissatisi e sconvolti, alcuni fra i maggiori scienziati moderni, principale il Suess, rintracciarono una delle cause dei terremoti che periodicamente scuotono e sconvolgono la Calabria.

In prosiegua, e pare nell'epoca quaternaria, in Calabria si iniziò un movimento di sollevamento, movimento che altri geologi vogliono duri tuttora, per effetto del quale gli stretti e i golfi sparirono (aiutati in parte anche dalle colmate dovute ai detriti fluviali), e la regione assunse l'aspetto odierno di immensa diga protendentesi fra l'Jonio e il Tirreno da nord-est a sud-ovest. Detto sollevamento è la probabile causa che mise alla luce la fascia di terreni terziari, la quale copre i fianchi delle valli calabresi e buona parte del versante jonico.

Testimonianza del sollevamento indicato sembrano siano i caratteristici terrazzi calabresi, così numerosi sul versante tirreno, e studiati dal Cortese. Essi ci dicono che il sollevamento non è stato continuo, ma intermittente, poichè la loro formazione a gradini successivi non può essere che il risultato di lunghe soste nel movimento di sollevamento. Il Cortese distingue sulla costa tirrena sino a 5 di tali terrazzi succedentisi dall'esterno all'interno a diverse altitudini. Così

ad esempio, nel massiccio del Poro, procedendo da ovest verso est, si hanno: a) il piano di Santa Domenica, alt: metri 100; b) il piano di Sparta alt: metri 250; c) il piano di San Cosimo alt: metri 330; d) il piano di Caria alt: metri 460; e) il piano La Crista alt: metri 620. E presso Nocera Tirinese si contano: a) il piano della Gabella alt: metri 80; b) il piano del Casale alt: metri 170; c) il piano della Civiltà alt: metri 410; d) il piano di Stia alt: metri 670.

Si è detto che i *bradisismi* della Calabria, secondo alcuni scrittori, durano tuttora, avendoli essi notati lungo la linea di spiaggia. Sembra infatti che attualmente la costa calabrese, situata a nord del Poro, abbia un movimento di sollevamento, e che a sud di esso il movimento sia di abbassamento, come, prima del terremoto del 1908, attestavano alcuni edifici antichi sommersi sulla spiaggia fra Reggio e Lazzaro. Il Cortese, fra l'altro, dice che, da Tropea, per recarsi in una chiesetta costruita sopra uno scoglio, mentre un giorno bisognava adoperare la barca, si va ora a piedi asciutti; e mentre prima sotto lo scoglio e il dirupo di Tropea battevano i maresi, ora invece si scorgono orti abbastanza estesi.

È però da notare che a produrre tale stato di cose vi ha concorso, come è già stato indicato, l'interrimento causato dai fiumi. La costa calabrese, caratteristica pei suoi archi, l'uno all'altro susseguentisi (ciascun arco rappresenterebbe un circo di sprofondamento), cadeva un giorno ripida e rocciosa direttamente sul mare. Col tempo i fiumi interrirono la spiaggia, interrimento che si presenta uniforme, essendo i detriti uniformemente distribuiti dalle maree, dalla corrente litoranea (nord-ovest nel Tirreno, sud-est nell'Jonio), e dalle frequenti traversie. Più tardi la mano improvvida dell'uomo disboscò i monti selvosi, e le acque, già rovinose per la ripidità dei pendii montani, denudarono le rocce, travolgendo al mare il fecondo terriccio. Indi frane, smottamenti, e, lungo le coste e nell'interno delle valli, formazioni di paludi, marenne febricose, disastri, malauni ed aria pestilenziale.

2° L'OROGRAFIA. — La Calabria, dal passo dello Scalone (ad ovest di Belvedere marittimo) al capo di P. Salvo presso Mèlito, misura chilometri 250 circa di lunghezza; dalla punta d'Alìce al capo Bonifati (a nord di Cetraro) ha la sua larghezza massima di chilometri 110 circa; e dalla foce dell'Angitola sino alla costa jonica, presso Soverato Marina, ha la sua larghezza minima di chilometri 30 circa.

In questa regione non si hanno catene corrugate, ma poderose masse compatte e rigide di terreni primitivi, rotte

da potenti fratture, ed attorniate e saldate fra loro da basse terre di rocce terziarie. Non mancano i terreni del secondario, spesso sovrainposti (come quelli del terziario) alla roccia antica cristallina. Così ad esempio Monte Cocuzzo (1542 metri) è ricoperto da un blocco di calcare triassico alto 340 metri, e la piramide di Tiriolo (640 metri) è ricoperta per 300 metri di altezza di calcare giurese e cretaceo.

La Calabria può dirsi costituita da una serie di alte terre pianeggianti, accidentate da cupole e da groppe allungate che, nell'uso locale, sono chiamate rispettivamente *timponi* e *serre*, e da bassure e avvallamenti che separano fra di loro le alteterre; bassure cui corrispondono le strozzature che articolano la piccola penisola. Il terziario si presenta affatto corrugato, ma disteso generalmente a guisa di tavolato in strati orizzontali, sia che si tratti dell'eocene del versante jonico o del miocene di Catanzaro, sia che si tratti del pliocene del marchesato di Cotrone o di quello degli antichi golfi e stretti (bacino del Crati, istmo di Catanzaro, baia del Mésima). La notevole altezza dei monti poi, in confronto alla ristrettezza della penisola, e la forte potenza erosiva che per tal fatto le acque assumono, danno a questa regione l'aspetto di montagna aspra e rotta da ferre.

La Calabria quindi si presenta quasi per intero come una regione chiusa, poco praticabile, con difficili comunicazioni, non solo per via di terra, ma anche per via di mare, causa la spiaggia difficile, importuosa e malarica.

Procedendo da nord verso sud s'incontrano le seguenti zolle o massicci:

a) La Sila, con la sua catena littoranea tirrena e il gruppo del Reventino. Fa sistema con essa l'aggetto del marchesato di Cotrone.

b) Le Serre col monte Poro.

c) L'Aspromonte.

Quali depressioni fra i suddetti massicci, non tenendo conto dell'antico golfo occupato oggi dal bacino del Coscile, si hanno:

a) Il vallo del Crati, fra la Sila e la catena littoranea.

b) L'istmo di Catanzaro fra il gruppo montuoso a) e quello b).

c) La baia del Mésima fra le Serre e il monte Poro.

d) Il piano di Gioia e lo stretto di Mammola fra il gruppo montuoso b) e l'Aspromonte.

La Sila. — È una enorme zolla granitica, attraversata da filoni di porfido (roccia eruttiva antica) e inviuppata

da scisti cristallini (principali le filladi) in alto, e da rocce secondarie calcaree e terziarie in basso.

La diversità della roccia dà diversità di forme al terreno. Il granito costituisce l'altopiano dagli orli ripidi; le filladi il territorio più accidentato a sud e a sud-est; il calcare il terreno a forme carsiche a nord a sud-ovest, specialmente nei distretti di Longobucco e Tiriolo; il terziario le colline fortemente erose dalle acque nel versante jonico.

Nel suo complesso la Sila si presenta come un piano ondulato di 1400-1200 metri di altitudine, e sul quale una serie di *timponi*, alti più di 1500 metri (Botte Donato 1930 metri), si dispone ad anfiteatro-rivolto all'Jonio. Le sommità sono tondeggianti, a pendio poco ripido, in gran parte disboscate e coperte da campi di segala o di felce imperiale. Le magnifiche foreste di pini, querce e faggi che diedero il nome al paese (*Sila da Silva*), le quali fornivano legname ottimo per costruzioni marittime e resina dolce e profumata e che un di formavano la storica selva dei *Brutti*, sono in gran parte scomparse, salvo in alcuni tratti, come ad esempio sul monte Gariglione (1785 metri), bosco famoso per il ricetto che dava al brigantaggio. Boschi di castagni circondano le falde della Sila, specie sul versante meridionale, ma essi vanno man mano scomparendo in seguito al malaugurato impianto di opifici per l'estrazione del tannino. Sul pianalto, in ultimo, nei piatti avvallamenti del terreno impermeabile, si raccolgono paludi e acquitrini, e grandi ammassi di neve nell'inverno.

Il versante del massiccio è ripidissimo verso il Crati, meno verso l'Jonio; i fiumi, che scorrono placidi e in larghe valli sull'altipiano, nello scendere da esso precipitano in valli strette e profonde (vere forre scavate dai fiumi stessi attraverso e sopra blocchi di granito), diventano sovente pericolosi per la rapidità delle piene e per il materiale detritico che trasportano. Giunti nella zona del terziario, i fiumi dilagano in alvei ciottolosi e corrono al mare con numerosi meandri.

La Sila si divide in *Sila greca* fra il Crati, il mare e il Trionto; in *Sila grande* fra il Trionto e il Tacina (l'orlo orientale di essa è detto anche *Sila Abbaziule* dall'antica badia di S. Giovanni in Fiore); *Sila piccola* a sud del Tacina. Essa è poco abitata, specie in inverno, e perciò offre uno stridente contrasto con la zona che costituisce gli orli esterni verso Corigliano, Rossano, Cosenza, ecc. molto popolata e coltivata a giardini.

La catena litoranea tirrena. — Comincia al Passo dello Scalone (Belvedere marittimo-S. Sosti) e termina al Passo Borbaruso presso la storica Soveria Mannelli. Divisa dalla Sila dal vallo del Crati, consta principalmente di una schiena affilata, lunga circa 50 chilometri, con versante ripidissimo e quasi nudo verso il mare; fittamente rivestito di castagni, e al quanto meno ripido, verso il Crati.

Vogliono i geologi che essa si sia distaccata dal masso della Sila in seguito ad una linea di faglia prodottasi, linea di faglia occupata oggi dal Crati. È una catena in cui predominano le rocce cristalline, specie le filladi, per cui i fianchi sono squarciati da ampie valli ciottolose, ed i torrenti si gettano al mare formando enormi con di deiezione. L'altezza media è di 1000 metri. Monte Cocuzzo raggiunge i 1542 metri. È valicata da rare strade ordinarie e mulattiere, la nazionale Paola-Cosenza passa pel C. San Fili, alto metri 976; la Cosenza-Fiumefreddo (Fiumefreddo dista solo 18 chilometri da Cosenza) varca il Passo di Croce Coperte a 1363 metri!

Il gruppo di M. Reventino. — A sud la catena litoranea si salda alla Sila col gruppo accidentato di M. Reventino, compreso fra il Savuto e l'Amato. Esso supera i 1100 metri d'altitudine media, ed è costituito da un unico masso di filladi, che culmina in M. Reventino (1417 metri), cadendo ad anfiteatro ripido e rotto da profondi burroni da C. Sùvero a Tiriolo, e racchiudendo nell'apertura del suo arco il territorio di Nicastro. I corsi di acqua hanno le identiche caratteristiche di quelli già esaminati nella catena litoranea. Frequenti boschi sui ripidi pendii; fitta vegetazione attorno a Nicastro.

Il marchesato di Cotrone. — Sorge sul fianco sud-est della Sila, ed è costituito da una zona collinosa terziaria di altitudine inferiore ai 600 metri. Nella parte settentrionale è formato da terreni miocenici, nella meridionale da rocce plioceniche permeabilissime, in cui spariscono, inghiottite, le acque. È una steppa, senz'alberi e senz'acqua, salvo verso C. Rizzuto, ove s'incontrano boschi e sterminati campi di grano.

In alcuni punti il pliocene è ricoperto da una arenaria quaternaria (panchina) e da essa furono tratte le colonne che ornavano il tempio Giunone a C. delle Colonne.

Il marchesato è una regione tutt'altro che pittoresca, scarsamente popolata, monotona ed uniforme, ove l'argilla delle colline si screpola d'estate sotto il raggio del sole ardentissimo; s'impasta, si rammollisce, e cola nella stagione invernale.

Le Serre. — Corrono fra lo stretto di Catanzaro e il passo della Limina, e sono limitate ad est dal mare, ad ovest dall'antico golfo del Mésima.

Costituiscono una massa in prevalenza granitica dalle sommità tabulari che assomigliano molto a quello della Sila. Culminano nel monte Pecoraro (1420 metri), e sono profondamente solcate da gole di erosione nei versanti, specie in quello rivolto all'Jonio. L'altezza media è di 1100 metri.

La praticabilità delle Serre è limitata alla sola parte pianeggiante e ondulata della zona più elevata; i versanti, in generale rotti, franosi o a ripide gradinate, sono in qualche tratto addirittura impervi.

Regione ancora ricca di boschi, ha molte sorgive, e deve il suo nome alle numerose segherie (*Serre da sega*) che un dì servivano pel taglio dei legnami tratti dai suoi boschi, una volta sterminati. È ricoperta di neve per gran parte dell'anno. I centri abitati più importanti, come ad esempio Serra San Bruno, giacciono su antichi fondi di laghi.

Il massiccio di monte Poro. — S'innalza fra il mare ed il golfo dei Mésima, ed ha forma di altipiano, alto circa 600 metri. Dicono sia una zolla delle Serre, scivolata lungo una linea di faglia verso la conca di sprofondamento del Tirreno.

Nel massiccio del Poro propriamente detto, fra il C. Vaticano e Nicotera, predomina il granito; nell'altipiano di Monteleone, a nord, predominano gli scisti granitiferi. L'uno e l'altro presentano spiccatissimo il fenomeno dei terrazzi marini, ricoperti dal quaternario, e di cui fu già fatto cenno.

Regione ubertuosissima, con numerosi abitati, è molto colpita dai terremoti. Culmina al Poro di Nicotera (708 metri), scendente, fra C. Vaticano e Briatico, a larghe gradinate fitte di oliveti e frutteti. Praticabile sugli altipiani, in generale poco coperti, lo è meno lungo i versanti per i profondi valloni che incidono i pendii. I gradini terrazzati sono anch'essi facilmente percorribili, ma spesso la fitta vegetazione limita il campo di vista.

L'Aspromonte. — Il golfo di Gioia, che un dì per l'attuale Piana di Gioia e per Cinquefrondi e Mammola giungeva alla Conca di sprofondamento dell'Jonio, separa il gruppo montuoso precedente dall'imponente massiccio gneissico dell'Aspromonte. Dalla base larghissima, rivestito ancora di fitti boschi di quercie, di faggi e di abeti, coltivato a frutteti ed oliveti alle falde, s'innalza maestoso come un'enorme cupola, culminando nel Montalto (1958 metri). Larghe, profonde e numerose fumare irradiano regolarmente dalla cupola terminale come da un cono vulcanico, e tagliano e scavano le

gradinate circolari pianeggianti con le quali la montagna precipita al mare.

Notevole la profonda alterazione subita dalla roccia, specie alla superficie dei ripiani, dove essa si è trasformata in sabbia rossiccia dagli strati profondi, sabbia che si risolve in nubi di polvere asfissiante e in tormento irreparabile per le colonne in marcia.

Più praticabile a nord-ovest che a sud-est, è attraversato da numerose mulattiere, e resta coperto di neve sin verso il maggio. Ha fianchi aspri, selvaggi, disabitati, poco accessibili, su cui si addossano terreni pliocenici e quaternarii. Splendidi gli agrumeti di Reggio, largamente irrigati dalle copiose acque della montagna. Le fumarie, a secco nella state, hanno acque precipitose nell'inverno, e, specie nel versante Jonico, sono numerose, devastatrici, e con letti larghi talvolta sino ad 1 chilometro.

* *

Il vallo del Crati. — Linea di faglia, occupata in seguito dalle acque e poi emersa nel periodo quaternario, corre stretta e rinserrata tra la Sila e la catena litoranea. Dai sedimenti pliocenici e quaternarii spuntano le rocce antiche, ed in esse è scavata la stretta gola apertasi dal Crati presso Tàrsia per sboccare nella pianura alluvionale di Sibari. La gola è così stretta che la ferrovia ha dovuto evitarla, e passare nella valle dell'Esaro e del Coscile. I fianchi del vallo sono terrazzati; il fondo è ingombro di enormi con di deiezione. Sui fianchi, in alto, gli abitati quasi allineati lungo la linea di contatto delle rocce antiche con quelle del terziario.

Regione frequentemente scossa dal terremoto, desolata dalla malaria, non è ben coltivata che presso Cosenza; nel resto, per quanto fertilissima, ha della steppa, priva com'è di coltivazione e di abitati e spesso pantanosa.

Al di là dello stretto di Tàrsia, verso il mare, si stende l'ampia pianura acquitrinosa ed alluvionale solcata dal Crati inferiore e dal Coscile; lo strato di alluvione è tale che l'antica Sibari risulta sepolta sotto 12 metri circa di terreno detritico, portatovi dal Coscile.

È per il vallo del Crati che passa la grande strada calabrese, l'antica *via Popilia* che congiungeva Capua con Reggio.

Lo stretto di Catanzaro, o istmo calabrese, o depressione di Marcellinara. — Lungo 32 chilometri circa, va dal golfo di Squillace a quello di Santa Eufemia, e propriamente dalla

foce dell'Amato, per Turiolo, a Catanzaro Marina. Fu linea di difesa dei coloni greci contro i barbari abitatori della Sila.

È composto di terreni terziarii (con predominio di pliocene), e quaternarii, tutti disposti in strati orizzontali, formanti piccoli ripiani abbastanza sterili, con dorsali alte in media 300 metri. Detti terreni sono solcati da profonde e larghe valli d'erosione in cui scorrono le acque del Corace e dell'Amato. Quest'ultima ha formato verso il Tirreno una ampia pianura alluvionale, paludosa e malarica, conosciuta col nome di *Piano di Santa Eufemia*.

Domina l'istmo e le strade che vanno a nord la città di Catanzaro, costruita, come un'acropoli, su uno stretto dorso calcareo-solfifero frapposto a gole profonde d'erosione.

Il golfo del Mésima. — È costituito dall'attuale valle del Mésima e dalla *Piana di Gioia*. La prima è di terreni terziarii pliocenici, ben coltivati, profondamente erosi dal Mésima, dal Marepótamo (dal greco *potamòs*-fiume) e dai loro numerosi affluenti che corrono in valli sabbiose, larghe e piatte. La seconda è di terreni alluvionali, ubertosi, ricchissimi di oliveti, profondamente solcati dal Varale.

Tutta la regione è percorsa da numerose rotabili e carrarecce, ma è desolata dai terremoti. Ha gli abitati in alto, sulle strette aree e lingue di terra in cui i corsi d'acqua hanno diviso gli strati quasi orizzontali del terziario.

Infestata dalla malaria, è una zona in generale praticabile; in qualche tratto però i fitti vigneti ostacolano il movimento e gli oliveti limitano il campo di vista.

Lo stretto di Limina. — Tra Cinquefronde e Mammola s'incontra la strozzatura della Limina, alta 780 metri. Separa il massiccio delle Serre da quello dell'Aspromonte, e serve di valico alla strada che da Rosarno, sul Tirreno, va a Gioiosa Jonica.

Già stretto marino, è costituita nella parte superiore da terreno terziario pianeggiante scoperto e praticabile; da terreni fortemente erosi dalle acque ed in parte boscosi lungo i versanti. La parte bassa di questi ultimi è molto praticabile, ricca di risorse e con numerosi abitati.

3° L'IDROGRAFIA — La conformazione del terreno, il regime pluviometrico della Calabria non permettono la formazione di corsi d'acqua importanti, se si eccettua il Crati. Non si hanno quindi in Calabria che torrenti, e torrenti devastatori, chiamati *secche* o *fumare*, a forti pendenze per la notevole elevazione delle loro origini e per la ristrettezza dei versanti.

Salvo il Crati e il Mésima, i numerosi corsi d'acqua scorrono in generale in valli trasversali o d'erosione. Solo alcuni, come il Crati, il Mésima, l'Angitola, l'Amato, il Corace hanno acqua perenne, poichè essi ricevono alimento dalle numerose sorgenti che si trovano fra la linea di contatto dei vari terreni; — gli altri si presentano asciutti nella estate. Tutti hanno però carattere torrentizio. Noto il fatto della diversità di lunghezza fra le correnti del versante jonico e quelle del versante tirreno. Il primo versante, presentandosi molto ristretto, se si eccettua la Sila, è quasi tutto montano, non permette che la formazione di brevi torrenti precipitanti per anguste vallate; il secondo, più largo e fornito di pianure sufficientemente estese, consente la riunione delle acque in corsi di aspetto fluviale.

I corsi d'acqua nascono sugli altipiani, ove vagano formando paludi e acquitrini; scendono precipitosi con numerose cascate in letti ciottolosi, con piene devastatrici, convogliando enormi masse di sfasciume, attraversando gole strette ed impervie; giungono al mare avendo perduto gran parte della velocità, e perciò depositano materiali, interrano la spiaggia, dilagano, impaludano. In ciò sono aiutati dall'inconsulto disboscamento dei monti e dall'alternarsi della stagione secca e quella piovosa. Nessuno di essi è mai navigabile, e molto meno facilita le comunicazioni; in generale invece le ostacolano e le impediscono.

Scrivono il Fischer nella *Penisola Italiana*:

« In Calabria risalta molto manifestamente il modellamento del suolo per l'azione delle acque correnti, demolitrice in un punto, costruttrice in un'altro. Nel letto del torrente detto *Fiumarella di Catanzaro* a 10 metri dal livello attuale del letto di ciottoli, furono trovati dei muri di cinta di giardini, la costruzione dei quali non è più antica di un secolo. In 100 anni circa, la *Fiumarella*, che in quel punto è larga 150 metri circa, ha elevato il suo letto di 10 metri... ».

« ... Nel terreno che si stende fra il C. Sùvero e Nicastro, « colossali con di deiezione che si allineano l'un presso l'altro, ed oggidì sono coperti da estesi oliveti, devono essersi formati all'epoca greca, quando la regione era fittamente popolata. Diradatasi la popolazione e cessata la coltivazione ai primi tempi dell'evo-medio, la montagna si coprì spontaneamente di selve, e diminuì quindi la quantità di materiali trasportata dai fiumi, i quali incisero profonde gole nelle conoidi da loro prima formate. In epoca recente, ripreso il disboscamento, favorito in gran

« parte dalle costruzioni ferroviarie che richiedevano gran copia di legname... i fiumi ripresero con maggiore energia la loro opera demolitrice: la fiumara di Sambiasi, che prima scorreva in una profonda gola incisa nell'antica conoide, in pochi anni, con l'aumentato ammasso di sfasciume, riempì completamente il cono, distruggendo oliveti e vigneti, e sollevò il livello dei Bagni presso le sue sorgenti calde, che prima erano alte sul letto del torrente, mentre ora vi si accede per mezzo di una profonda trincea. Analogamente avvenne per la fiumara Piazzì, che... rompendo un enorme bastione ed accumulando i detriti sino all'altezza dei primi piani delle case, distrusse il sobborgo di Nicastro detto Terra Vecchia ».

« La fiumara Molaro porta giù dalle pendici dell'Aspromonte una tale massa di detriti di filladi che ha coperto nella valle delle Saline intere colline... seppellendo una chiesa e molte case, e minacciando anche ora la ferrovia che corre in trincea difesa da muri ».

Su tale fatto i corsi d'acqua della Calabria sono di nocumento, anziché di vantaggio. L'agricoltura non può giovarsene; l'industria rinunzia ad essi, e ricorre al vapore; le strade li abbandonano e si dirigono sulle alture; e le ferrovie, che non possono evitarli, hanno bisogno di costosa costruzione e di più costosa manutenzione. Persino i centri abitati rifuggono da essi, e vanno in alto, o si adagiano presso i corsi superiori, dove la loro vicinanza è meno pericolosa.

I principali corsi d'acqua sono:

Il Crati. — Ha le sue origini nella Sila a 830 metri. Scorre dapprima in una valle tettonica longitudinale che, dalla confluenza del Busento a valle, è sempre desolata dalla malaria. Sotto il letto del Busento vuole la leggenda che i Visigoti seppellissero il re Alarico; presso la confluenza del fiume sorge Cosenza (385 metri) su un promontorio di scisti cristallini, circondato da terreni pliocenici ben coltivati. La pendenza del fiume, del 3 per cento a monte di Cosenza, diviene del 0.50 per cento alla confluenza del Mucone. Superata la stretta di Tàrsia scorre fra rive incassate che erode profondamente. Ha delle piene impetuose, specie in primavera ed in autunno, durante le quali, a valle del Mucone, dilaga ed impelaga. Portata massima 300 metri cubi; lunghezza del corso chilometri 93.

Il Mésima. — Nasce nelle Serre a sud di monte Cucco ad 830 metri. Scorre in valle longitudinale e deposita alla foce una quantità di detrito minutissimo, erosione delle colline che attraversa, e che sono sabbiose in alto, marnose in

basso. Nel suo corso inferiore divaga in largo letto e ristagna, straripando nelle piene, infestando con la malaria quasi l'intero bacino, specie la *Piana di Rosarno*. Gli affluenti sono quasi tutti paralleli al corso principale, e, come questo, profondamente incassati. Perciò la grave difficoltà di percorrere il terreno di questo bacino fluviale in senso trasversale, risultando esso formato da strette lingue di terra separate dai letti profondi dei corsi d'acqua. Portata massima 1530 metri quadrati, lunghezza del corso chilometri 50.

Il Neto. — Nasce nella Sila a nord di monte Botte Donato, a 1670 metri d'altitudine. Ha nelle piene una velocità straordinaria, fino a raggiungere i 4 metri al secondo. Lungo tutto il suo corso, pei detriti che deposita, si verifica un continuo innalzamento del fondo. Alla foce costruisce ed allarga il delta prunanziatissimo, paludoso e malarico. Portata massima 2300 metri cubi, lunghezza del corso chilometri 90.

L'Amato. — Nasce nel gruppo del Reventino, nei pressi di Soveria Mannelli, a circa 1000 metri d'altitudine, e corre dapprima dolcemente nella conca di Soveria. In seguito scende precipitoso fra ripidi versanti boscosi nella depressione di Marcellinara con letto roccioso ed ingombro di massi. Da Marcellinara volge ad ovest in larga valle, attraversando in ultimo la Piana di S. Eufemia, in più rami, fra terreno sabbioso rivestito da molte macchie, dove ristagna e infesta la contrada di malaria. Impetuoso nelle piene, è difficilmente guadabile dopo le piogge nel suo basso corso per la natura melmosa del fondo.

Circa alle sorgenti, esse sono numerose, buone ed abbondanti, salvo in qualche tratto del versante jonico e nella Piana di Gioia, ove scarseggiano. Le maggiori si riscontrano lungo la linea di contatto delle rocce arcaiche con quelle del terziario.

Caratteristiche due zone: quella del marchesato di Cotrone che, quantunque bagnato dal Tacina e dal Neto, ha scarsa sorgenti: le stesse acque meteoriche scompaiono attraverso la roccia, nè più compariscono in fonti o sorgive; quella del versante tirreno dell'Apromonte dove l'acqua è così pura e abbondante da permettere largamente l'irrigazione dei numerosi frutteti e agrumeti, aiutando in tal modo la trasformazione di questa plaga in un vero giardino.

4° LA COSTA. — Mentre nel resto d'Italia gli abitati in generale sono frequenti sulla costa, in Calabria, per la na-

tura del paese e per ragioni storiche, la costa è spopolata; — gli abitanti anche ora si tengono lontani dalla costa come da luogo di danno e di malanni.

La costa tirrena calabrese è caratteristica per le sue falcature. Gioia, S. Eufemia, e, più a nord, Policastro conservano quasi inalterata la forma del circo di sprofondamento, dovuto, secondo i geologi, al fratturamento ed alla scomparsa della Tirrenide. La roccia antica, che spesso è ripidissima (fra Bagnara e Palmi raggiunge i 54 gradi d'inclinazione), cade in molti tratti direttamente sul mare, formando alte pareti, come si riscontra generalmente tra Santa Eufemia e Policastro. Per conseguenza le comunicazioni fra la costa tirrena e l'interno sono difficili, particolarmente nel tratto suindicato, nè esistono valli che possono agevolarle.

I torrenti che sboccano nel Tirreno, aiutati dalla risacca, hanno formato alla foce frequenti e numerosi bassi piani paludosi e malarici (il Lao tra Scalea e Girella; l'Amato a Santa Eufemia; l'Angitola a nord di Pizzo; il Mésima tra Gioia e Nicotera; il Petrace tra Gioia e Palmi), e le masse gigantesche di sfasciume, trasportate dai fiumi, vengono poi dalle correnti marine fatte deviare verso nord e distribuite lungo la costa, la quale si presenta per tale fatto orlata in molti tratti da una spiaggia sabbiosa, piatta, spesso malarica, larga da qualche centinaio di metri a un chilometro circa. I centri abitati quindi, anche per effetto della pirateria che disertò la regione calabrese, si sono ritirati in alto sui promontorii, spesso su rupi dai fianchi strapiombanti. Così Scilla (80 metri d'alt.), Palmi (260 metri), Tropea (61 metri), Pizzo (107 metri), Fiumefreddo (220 metri), Paola (90 metri), Cetraro (76 metri), Belvedere marittimo (153 metri), ecc. ecc. ai cui piedi sorgono le *Marine* che contano poche decine o poche centinaia di abitanti. Però le mighorate condizioni igieniche e di sicurezza hanno oggi assicurato un certo avvenire a queste *Marine*, e perciò, come già accade lungo il versante jonico, ed è accaduto lungo l'Adriatico, s'inizia nella Calabria un movimento discendente della popolazione dal monte alla costa.

Prima del terremoto del 1908 il porto più fiorente era quello di Reggio, per quanto situato di fronte a Messina, tanto favorita dalla natura, avesse un movimento molto limitato, avendo il porto di Messina, e più giù quello di Catania, assorbito il traffico di tutto lo stretto. Aperta alle traversie dei venti settentrionali, la rada di Reggio offre un buon ancoraggio alle navi per la profondità delle sue acque, la quale nel porto raggiunge gli 8 metri.

Porto che era in buona via di formazione e che, a danno di Reggio, finirà con l'assorbire il traffico interstrettuale fra la Sicilia e la penisola, è quello di Villa San Giovanni, il migliore ancoraggio della costa tirrena calabrese, per quanto esposto ai venti di scirocco; altro porto piccolo e di recente costruzione, e che serve di ancoraggio alle torpediniere, è quello di Santa Venera. Questo potrebbe divenire lo Scalo di Pizzo, di Monteleone e di Mileto, se l'iniziativa privata, tanto scarsa in Italia, e scarsissima poi in Calabria, provvedesse a congiungere il predetto porto coi centri abitati indicati, non molto distanti da Santa Venera.

Approdi marini, ma a mare non molto agitato, si hanno a Scalea, Paola, Amantea, Nicotera, Palmi, Bagnara e Scilla.

La linea batometrica di 10 metri si mantiene ad una distanza media dalla costa di 100 metri, salvo nei tratti ove la spiaggia piatta e paludosa s'inoltra nel mare, discostandosi ivi circa 500 metri dalla riva. Presso Bagnara il mare è molto profondo, raggiungendo i 100 metri di profondità a brevissima distanza dalla spiaggia.

La *Costa Jonica*, un di fiorentissima di numerose colonie greche e perciò paese florido per commercio e per civiltà, è oggi la più spopolata regione della Calabria specie da C. Rizzuto a C. Spartivento, ove, salvo le attuali nascenti *Marine*, non s'incontra alcun abitato importante. Le fiumare, aiutate dal disboscamento, non vigilate nè regolate dalla mano dell'uomo, hanno con le loro enormi masse di detriti, orlate le rocce terziarie costiere di una cimosà sabbiosa, piatta, paludosa e malarica che qui si presenta di gran lunga più estesa e più importante di quella notata lungo la costa tirrena (sino a 2 chilometri di larghezza presso Rocella Jonica).

Rocciosa da C. Spulico a Trebisacce, la costa jonica cambia in seguito natura e carattere, poichè da Trebisacce sino al C. Trionto si estende la malsana pianura deltizia del Crati e del Coscile, completamente disabitata. Dopo la punta dell'Àlice (altra piatta lingua di terra senza abitati), s'incontra il delta del Neto, malarico e deserto, e poi il promontorio roccioso pliocenico su cui s'innalza Cotrone, l'unico porto che abbia qualche importanza. Esso serve specialmente alla esportazione dei cereali del marchesato, è soggetto all'interrimento, per le torbide del Neto, ed è esposto ai venti di tramontana e di maestro dominanti nell'inverno.

Da C. Pizzuto a C. Spartivento mancano completamente gli intacchi costieri, i promontorii rocciosi e i porti naturali. La costa corre con caratteri uniformi, monotona, quasi dritta, uguale, con la sua larga cimosà piatta e sabbiosa su cui,

al pari di quanto si verifica sulla costa tirrena, si allineano le antiche torri di vedetta costrutte per la difesa dei pirati. E in alto, da 5 a 10 chilometri dalle rispettive *Marine*, si allineano le città appollaiate nei loro nidi rocciosi (Catanzaro, Borgia, Squillace, Gasperina, Dàvoli, Badolato, Monasterace, Stignano, Gioiosa, Gerace, Ardore, Bruzzano, Staiti ecc.).

Da C. Spartivento a Reggio la cimosà litoranea si restringe sino a 500 metri di larghezza, rotta da Capo dell'Armi che cade ripido e roccioso sul mare. La costa si presenta in questo tratto fittamente seminata di città, di borghi e villaggi (ora in gran parte diroccati), ed ha l'aspetto di un grandioso giardino, tutto ad agrumeti, frutteti, e oliveti.

La linea batometrica di 10 metri dista dalla spiaggia in generale di circa 800 metri da Trebisacce sin presso Catanzaro Marina; di 150 metri circa sin presso la P. di Stilo; si avvicina ai 300 metri presso Gerace, per allontanarsi di nuovo verso gli 800 metri fino al C. dell'Armi. Da C. dell'Armi a Reggio il mare si mantiene a grande profondità fin sotto la costa; la linea batometrica di 100 metri è poco distante dalla riva.

Si conosce in ultimo come lo stretto di Messina sia percorso da forti correnti di mare (*flusso* o *montante*, diretta a nord; *reflusso* o *discendente*, diretta a sud), correnti che danno luogo presso la costa a delle controcorrenti, causa dei noti vortici pericolosi.

5. IL CLIMA E LA VEGETAZIONE. — Il clima che nelle Calabrie dovrebbe avere carattere prevalentemente marittimo, bagnata com'è la regione da due mari, non si presenta tale in determinate zone, soprattutto lungo l'orlo costiero. In altre zone infatti è quasi tropicale, mentre in alto è assolutamente continentale. Ciò deve essere alla varietà dei terreni giacenti a diverse altitudini, ed all'orientamento dei rilievi calabresi che corrono da nord a sud quasi nel senso stesso dei meridiani. Di qui la diversità dei climi tra Monteleone, ad esempio, umido, nebbioso incostante, e Mileto di Porto Salvo temperato, mite, primaverile; tra Cotrone umido, caldissimo, molle, e S. Giovanni in Fiore rigido con abbondanza di nevi.

Notevolissimi sono da per tutto le oscillazioni e gli squilibri termici da un giorno ad un altro, dalle ore antimeridiane alle pomeridiane dello stesso giorno; come è notevole il fatto che la Sila e l'Aspromonte, fra la enorme quantità di neve di cui si ricoprono in inverno, sono in detta stagione quasi inabitabili.

Come media può ritenersi che in Cosenza la temperatura va da un minimo di -4° ad un massimo di 39° ; in Catanzaro da un minimo di -2° ad un massimo di 35° ; in Reggio da un minimo di 4° ad un massimo di 33° .

In genere il clima del litorale ionico è più caldo di quello tirreno perchè più esposto ai venti meridionali, specie al caldissimo scirocco africano; ambedue i versanti, tirreno e jonico, risentono della vicinanza del mare per l'abbondante piovosità, più il tirreno che l'jonico per i venti che vi predominano. Ed alla piovosità ed al clima caldo-umido del versante tirreno deve la lussureggiante vegetazione di cui la regione tirrena è in moltissime parti rivestita, specie sull'altipiano di Monteleone e nella Piana di Gioia.

Come media può ritenersi che annualmente la pioggia raggiunga m. 1.20 in Cosenza; mm. 910 in Catanzaro; mm. 530 in Reggio. Nella montagna la media annuale della pioggia, non tenendo conto della neve, supera il metro.

La Calabria, come più volte si è detto, è infestata dalla malaria nelle pianure, nelle depressioni vallive, e in molti tratti della cimosa litoranea. La malaria si presenta con caratteri piuttosto gravi lungo il vallo del Crati, nella Piana di S. Eufemia e di Gioia, ed in parecchi tratti della costa jonica. La stagione più pericolosa è quella che corre dal giugno al settembre. Di molta intensità si presentano le febbri estivo-autunnali del settembre.

Sradicare la malaria dalle Calabrie non è facile impresa, poichè, oltre le bonifiche e la regolarizzazione dei corsi di acqua, s'impone la necessità di sistemare dapprima i bacini montani, e riscattare ancora parecchie zone a latifondo tuttora sottratte all'agricoltura.

La vegetazione risente della diversità del clima. Dagli abeti e dai faggi delle alte regioni alpine, si passa ai castagni e alle querce delle medie regioni montane, per giungere alla folta distesa di oliveti e di vigneti della costa reggiana, effluvio di profumi in primavera, festa d'aranci e di limoni fra il denso verde del fogliame al tepido sole invernale.

I grandi boschi, che un dì ricoprivano la montagna, sono in gran parte distrutti. Pur tuttavia moltine restano, specie nella Sila. La piana di Gioia e l'altopiano di Monteleone sono quasi tutto un bosco d'olivi. I vigneti, specie nella provincia di Reggio, sono coltivati a ceppo basso o sostenuti da pali; i cereali, in modo particolare il grano duro, formano il principale, se non l'unico, mercato del desolato

marchesato di Cotrone. Prati artificiali rarissimi; frequenti invece ed ubertosi i pascoli naturali, in modo speciale nella Sila.

6° LE COMUNICAZIONI. — Le comunicazioni calabresi, oltrechè della struttura alpestre della regione, risentono ancora di tutta la sciagurata storia di essa.

Funestata dal terremoto in ogni tempo, desolata nelle coste dalla pirateria sino alla conquista di Algeri, angariata dai signori feudali e dal brigantaggio sin negli scorsi secoli, tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione che da Napoli e da Brindisi tendono direttamente a Messina e a Catania, per la asperità del suolo, per la natura facilmente disgregabile del terreno, per la rapacità dei corsi d'acqua, pel malgoverno passato e per la poca iniziativa dei suoi abitanti, la Calabria trovava ancora oggidì, in fatto di comunicazioni, in condizioni disagiate.

Sino alla fine del settecento la Calabria ebbe una sola pessima strada che la percorreva in senso longitudinale; nel 1807 fu aperta la *grande strada delle Calabrie* che segue le orme dell'antica *Via Popilia*. Fuori di essa, a dorso di mulo, si percorrevano i latifondi per malagevoli mulattiere o cattivi sentieri; oppure con piccoli velieri si andava da un punto all'altro della costa.

Dopo il 1860 il governo della nuova Italia *prescrisse* la costruzione di rotabili che dovevano riunire fra loro gli sparsi centri abitati, ove si agglomerava, e si agglomera tuttodì, la popolazione della disabitata campagna; ma, o i progetti rimasero allo stato di..... progetti per mancanza di mezzi pecuniari negli enti vari incaricati di costruire le strade; o, se furono eseguiti, non rispondendo le strade ad un principio di commercio e di scambio di prodotti (ancora rudimentali nella maggior parte della Calabria) esse restarono abbandonate, e ben presto rovinarono, riducendosi in uno stato deplorabile. Il calabrese infatti continua a valersi del mulo o dell'asino come nei remoti tempi, e in generale non conosce altro trasporto che quello a soma, costoso e poco remuneratore; in molti punti della Calabria, anche se forniti di discrete carreggiabili, il carro a 2 ruote o a 4 ruote tirato da cavalli o da buoi, lo si incontra molto raramente.

Nè in migliori condizioni si trovano le ferrovie.

Per quanto le condizioni economico-commerciali e quelle del terreno della Calabria non sieno le più propizie per favorire l'incremento delle ferrovie, il Governo della nuova Italia non poteva disinteressarsi dall'unire per mezzo della locomotiva la Calabria all'Italia peninsulare e insulare.

Il problema non fu dei più facili a risolvere per il costo enorme delle ferrovie, le quali, più delle strade ordinarie, hanno qui bisogno di costosissimi manufatti e di non lieve spesa per la manutenzione d'essi, dovendosi vincere l'asprezza del suolo e lottare contro la rapacità dei torrenti e la violenza dei movimenti tellurici. Perciò ferrovie in rilievo o in trincea con grossi muri di sostegno, correnti attraverso lunghe serie di gallerie, o su enormi viadotti, o su costosi ponti di ferro o in muratura, tutte ad un solo binario, di limitata potenzialità e per reddito passive. Notevole il fatto che per la loro ubicazione le ferrovie (situate tutte lungo la costa o nei limitati solchi interni naturali di transito, le uniche località possibili per le strade ferrate a scartamento ordinario) hanno contribuito ben poco al risorgimento economico della Calabria; si è anzi constatato da qualcuno che la costruzione delle ferrovie ha accresciuto la zona malarica lungo le coste. Per costruire infatti i numerosi tronchi costieri in rilievo, le società di costruzioni assuntrici dei lavori, non potendo spesso trarre il terreno occorrente dai rilievi vicini, perenni di roccia compatta, profittando forse dei contratti non compilati colla voluta oculatezza, hanno preso la terra di cui avevano bisogno dalla linea di spiaggia, facendo in essa estese e profonde buche, che non si sono poi curate di colmare. E le buche, con l'aiuto delle acque meteoriche e dei vagabondi fiumi, si sono trasformate in pantani ed acquitrini, rendendo così più impraticabile e malarica la costa.

Riassumendo, si può dire che le comunicazioni stradali in Calabria, e in particolare modo quelle ferroviarie, seguono le coste e le zone di facilitazione di transito interno. Quelle stradali si riducono:

a) alle due grandi strade che, dal vallo di Diano per il Vallo del Crati, Soveria Mannelli, Tiriolo, Monteleone l'una, e da Strongoli sulla costa jonica, per Cotrone, Squillace, Serra S. Bruno e Gerace l'altra, si riuniscono a Reggio Calabria;

b) a numerose trasversali, in generale incomplete o trascurate, che mettono in comunicazioni le due longitudinali anzidette.

Delle ferrovie è inutile far cenno.

La rete stradale si presenta in generale più fitta e meglio tenuta solo nel distretto di Monteleone e nella Piana di Gioia.

Circa le strade longitudinali è da notarsi che esse, causa la ripidità e la ristrettezza della costa, non sempre possono seguirla, e perciò, quando non possono correre scolpite a forza d'arte sui fianchi pensili del mare, si gettano nei valichi interni, superando, al pari delle strade trasversali, i ripidi

versanti dei massicci impervi o le soglie montuose con ampi giri e continui zig-zag. Né in migliori condizioni sono le mulattiere, numerose fin che si vuole, ma, salvo sulle sommità degli altipiani, faticose e talvolta difficili.

Dopo il disastro tellurico del 1905 furono dal Parlamento discussi ed approvati alcuni provvedimenti speciali per il risorgimento economico della Calabria; parte di essi riguardano appunto le comunicazioni. Trattasi in fondo di una spinta al miglioramento della viabilità calabrese, sia per far trasformare in rotabili molte mulattiere, sia per far costruire di sana pianta delle carreggiabili, sia per rendere le mulattiere atte al passaggio dei muli. La costruzione di dette strade richiederà non poco tempo, tanto più che parecchie sono ancora oggi allo stato di studio o di progetto. Tutte però tendono a completare le longitudinali e le trasversali, o a mettere in comunicazione con esse molti centri abitati situati nell'interno della penisola e quasi separati dal mondo civile.

Parimenti per le ferrovie. A quelle già in costruzione, o in progetto di costruzione, quali la Cosenza-Pietrafitta-Rogliano-Marcellinara; la Cosenza-S-Fili-Paola; la Spezzano Albanese-Castrovillari-Lagonegro, altre sono in studio per dare vita all'interno della regione. Mi mancano in proposito dati sufficientemente esatti, ma, da notizie assunte sul posto, sembra che si voglia attuare una ferrovia che dal Vallo del Crati, e propriamente da Pedace attraverso la Sila, metta capo a Cotrone; un'altra che dalla costa tirrena, per l'altopiano di Monteleone, Mongiana e Stilo, giunga alla costa jonica con diramazione per Serra S. Bruno a Soverato, ed un'altra che dovrebbe anche mettere in comunicazione la costa tirrena con la jonica da Gioia Tauro alla Marina di Gioiosa per Cittanova.

Progetti per servizi d'automobili non mancano: pochi però sono stati attuati (Cosenza-Paola; Monteleone-Porto S. Venere; Cosenza-Rogliano); lo stesso dicasi per le ferrovie elettriche ridotte, o tramvie, delle quali era una volta in esercizio (ora non lo è più) solo quella che dalla Marina di Monasterace, per Stilo, andava a Ferdinanda.

II. — Considerazioni.

1° MILITARI. — La Calabria ha attualmente un'importanza militare limitata in conseguenza della sua posizione geografica e della sua importanza economica e politica. Non

così nel passato. La maggiore importanza la Calabria l'ebbe all'epoca dell'egemonia greca, quando gli Elleni, spinti dalla loro forza d'espansione, stabilirono fiorenti colonie a Tarento, a Sibari, a Cotrone, in Sicilia e sulle coste tirrene Calabresi.

Col sorgere di Roma e con l'espansione della civiltà latina, il centro dei traffici si spostò, passando dall'Egeo al Tirreno, e cominciò sin d'allora la decadenza delle colonie greche in Italia, e quindi della Calabria. Il canale di Otranto e lo stretto di Messina divennero le due vie del nuovo commercio per l'Oriente e per l'Africa, e Brindisi ed i porti della Sicilia sorsero e prosperarono a danno dei decadenti porti greci dell'Jonio e del Tirreno. Tale stato di cose si mantenne anche attraverso il medio-evo, e si mantiene tuttodì, anzi tende sempre più ad accentuarsi e a tagliare la Calabria fuori dalle linee del commercio d'Europa, poichè la civiltà moderna ha spostato ancora il centro del commercio marittimo mediterraneo, portandoli a Marsiglia, Genova e Trieste, naturali sbocchi dell'Europa centrale a sud-ovest, a sud, e a sud-est.

Anche per l'Italia, se si eccettua l'estremo lembo di Reggio, la Calabria ha un'importanza limitata, e perciò è da escludersi per essa la possibilità di divenire teatro di grandi operazioni militari terrestri in una guerra avvenire.

Relativamente agli sbarchi può dirsi che la Calabria, se si eccettua sempre il distretto di Reggio, non ha molto da temere da essi.

L'approdo infatti di grandi forze nemiche sulla costa jonica o tirrena calabrese non potrebbe avere che questi due scopi: o di prendere di rovescio la piazza di Reggio, o di impadronirsi della Calabria per muovere, attraverso la Basilicata e il Salernitano, su Napoli, e colpire così in modo vitale lo Stato italiano.

Lasciando da parte la prima ipotesi, poichè di essa si parlerà in seguito, è evidente che, per quanto si è detto nella 1ª parte relativamente alla costa, alla natura del suolo, alla scarsità delle risorse e delle comunicazioni calabresi, nonchè alla malaria che ne infesta le coste e le valli, il volere sbarcare nella Calabria delle forze importanti per condurle poscia su Napoli, rimontando la penisola, è una impresa molto perigliosa e di scarso rendimento specialmente se si tien conto che, con uno sbarco in una zona costiera più adatta, quale quella del Salernitano o dei Campi Flegrei, può un avversario metter subito piede in una re-

gione indifesa e fiorente, e giungere più presto e più direttamente allo scopo. Solo, a Napoletano conquistato, potrà forse un invasore disporre per l'invio di colonne leggere nelle Calabrie, per via acquosa o terrestre, allo scopo d'assicurarsene il possesso e completare la conquista dell'Italia meridionale. Le condizioni storiche del 1860 ben difficilmente si verificheranno per l'avvenire; poichè se Garibaldi nel 1860 riuscì nell'intento di giungere a Napoli attraversando la penisola Calabrese, lo dovette soprattutto alla favolissima accoglienza che ebbe dalla popolazione calabrese, il che non può dirsi debba anche verificarsi oggi per un invasore straniero. Al quale l'impresa potrebbe anche riuscire funesta, se si penserà in tempo ad organizzare una guerriglia locale rinnovando, in modo degno però dei tempi presenti, le operazioni del cardinale Ruffo.

Ad ogni modo per la difesa della penisola Calabrese contro un'invasione straniera, sia che essa provenga da Reggio, dopo conquistata la piazza forte, sia che provenga dalla Basilicata o da uno sbarco sulle coste calabresi, non occorrono grandi forze, ma nuclei di milizie locali di sufficiente entità, i quali, avvezzi alla montagna e conoscitori delle località, possano, se opportunamente organizzate, opporre una valida resistenza all'avversario, aiutati in ciò dalle difficoltà che offre il terreno e dalla guerriglia che si saprà opporre all'invasore.

Da qualunque parte s'invada la Calabria, da sud cioè o da nord, le colonne nemiche non potranno che seguire una delle due strade longitudinali già indicate nelle comunicazioni, o tutte e due, tenendosi lontano il più che sia possibile dalla costa e dalle depressioni vallive (disabitate, febbricose e scarsissime di risorse), ed evitando l'insospite Sila. La difesa invece, se si dà uno sguardo alla conformazione topografica del paese, a sua volta, non potrà che concentrarsi: sui piani d'Aspromonte, per ciò che riguarda la difesa di Reggio; sull'altopiano di Monteleone o nella Conca di Serra S. Bruno, per quanto riguarda la difesa della Calabria centrale, o infine nella storica conca di Soveria Mannelli, per quanto riguarda la difesa della Calabria settentrionale.

La conca di Soveria Mannelli infatti, adatta al soggiorno di molte forze, occupa una posizione centrale rispetto alle provenienze da Cosenza, da Cotrone, da Catanzaro e da Nicastro, località dalle quali può venire l'avversario; l'altopiano di Monteleone, il più adatto al soggiorno di molte truppe, perchè costituisce la zona più ricca di risorse di tutte le Calabrie, sbarrando la grande strada delle Calabrie e difendendo

le provenienze da Tropea, da Pizzo, e da Mammola-Cinquefronde (Piano della Lìmina); la Conca di Serra S. Bruno, la meno adatta pel soggiorno di molte truppe, sbarrata la longitudinale del versante jonico e difende le provenienze da Soverato, da Monasterace e da Gioiosa Jonica; infine i piani d'Aspromonte, scarsissimi di risorse, ma in condizione di trarne (sistemata opportunamente la rete stradale) da Reggio, da Bagnara, e da Scilla, è la zona dove si concentrano tutte le provenienze dalla costa da Palmi sul Tirreno a Bianco sull'Jonio e che importa ad un invasore di possedere, se non vuol rendere precaria l'occupazione di Reggio.

Se si tiene poi conto (a parte la difesa di Reggio) che l'altopiano di Monteleone è il più adatto, per risorse, per appigli tattici e per rete stradale, al concentramento di grossi nuclei di truppa, potendo anche ricevere rifornimenti da Pizzo e da Nicotera; che dista circa 75 chilometri da Soveria Mannelli, 50 chilometri circa da Serra S. Bruno, e circa 80 chilometri dai Piani d'Aspromonte (per Mileto-Palmi e Bagnara), si comprende come esso s'imponga quale zona di concentramento delle forze calabresi, dalla quale le truppe possono prontamente trasferirsi a Soveria Mannelli per la difesa della Calabria settentrionale, a Serra S. Bruno per arrestare la marcia dell'invasore da quella parte, ed ai Piani di Aspromonte per accorrere in aiuto dei difensori di Reggio.

Altro scopo che può proporsi, all'atto della guerra, un avversario in Calabria, è quello di operare degli sbarchi di piccoli nuclei di forze per rompere le già malsicure ferrovie litoranee.

In proposito però conviene osservare che dalla Calabria, specie attualmente, scarsi uomini e non molte risorse può trarre l'Italia in caso di guerra, e perciò il danno che il paese risentirebbe, qualora le ferrovie rimanessero interrotte sin dai primi giorni di mobilitazione, non sarebbe di molto valore. Occorre inoltre notare che, fino a quando la flotta italiana solcherà il Mediterraneo, le comunicazioni tra la Sicilia, la Calabria, e il continente potranno sempre mantenersi attraverso il mare, qualora non si creda valersi delle comunicazioni ordinarie, per quanto malagevoli, dell'interno, in seguito alla distruzione o interruzione di quelle costiere. Se invece il dominio del mare venga disgraziatamente a perdersi, e particolarmente se uno sbarco in Napoli finisca col tagliare l'Italia meridionale dal resto della penisola, a ben poco servirebbero le risorse di questo estremo lembo

della nostra patria, anche se le ferrovie e le strade ordinarie vi funzionassero egregiamente.

Lo scopo quindi della difesa costiera calabrese dovrà essere specialmente quello temporaneo e limitato di garantire il funzionamento delle ferrovie durante il periodo della mobilitazione, tanto per mettere in stato di guerra la piazza di Reggio-Messina, quanto per assicurare la radunata delle forze militari stanziata a Reggio, Catanzaro e Cosenza verso i teatri principali di operazione. E poichè per distruggere la nostra flotta, o per paralizzarla bloccandola in qualche porto, occorre pure un certo lasso di tempo, è da ritenersi che probabilmente la difesa costiera, se vigilante ed attiva, raggiungerà lo scopo col minimo impiego di forze.

Le ragioni suindicate, e la forma allungata della penisola italiana, così nociva alla pronta radunata delle forze in caso di guerra, sconsiglierebbero lo stanziamento di forze militari in Calabria nei periodi di pace; vi si oppongono però ragioni di sicurezza pubblica ed economiche, le quali obbligano gli amministratori della cosa pubblica a tenere di guarnigione alcuni reggimenti di fanteria in quella regione.

Resta Reggio, e forse Cotrone; il primo quale parte integrante della difesa di Messina; il secondo quale punto di appoggio per operazioni navali che abbiano per obbiettivo Taranto. Nè va escluso l'approdo lungo le coste meridionali del golfo di Gioia o di quelle meridionali joniche per operazioni aventi per obbiettivo la piazza di Reggio-Messina.

Lasciando da parte Cotrone e la costa jonica adiacente che ci condurrebbero a parlare di Taranto, non appartenente alla Calabria, sta il fatto che le già accennate condizioni della costa calabrese escludono, anche nei tratti costieri indicati, uno sbarco di forze ragguardevoli.

Per marciare su Reggio, munita a difesa, l'avversario non opererà certo uno sbarco nel tratto di costa battuta dal cannone di Reggio, e molto meno nel golfo di S. Eufemia o in quello di Squillace, o più a nord, perchè in tal caso, per le difficoltà topografiche e logistiche della Calabria, le sue colonne, molestate anche dalla difesa mobile della piazza, giungerebbero all'Aspromonte esaurite prima di aver combattuto. Detti sbarchi quindi non potranno effettuarsi che in vicinanza di Reggio, e cioè o nel tratto da Palmi a Scilla o sulle coste meridionali joniche. (È da ritenersi come molto improbabile uno sbarco sulle coste joniche orientali, poichè per la difficoltà delle comunicazioni, l'asprezza e la povertà del paese, si darebbe troppo buon giuoco alla difesa mobile

della piazza). Ora nell'uno e nell'altro tratto non sarà possibile che uno sbarco di forze limitate, poichè, oltre le difficoltà, già note, lungo la costa rocciosa ed importuosa, s'impone la necessità alle truppe sbarcate di rimontare l'Aspromonte, sia per allontanarsi dalla costa sempre pericolosa, sia per impadronirsi dell'Aspromonte stesso allo scopo di cacciarne la difesa mobile e colpire di rovescio i forti della piazza.

A parte le condizioni sfavorevoli di risorse che l'Aspromonte presenterà certamente ad un invasore in grandi forze, sta il fatto che la rete stradale (qualche cattiva carra-reccia e disagiati mulattieri) dell'Aspromonte è più che mai precaria, non consentendo quasi da per tutto il transito dell'artiglieria da campagna, e permettendo facilmente profonde interruzioni stradali in quei rari punti dove tale transito si presenta possibile. Probabilmente quindi non si erra nel ritenere che anche gli sbarchi, i quali mirino al possesso dell'Aspromonte e di Reggio, non saranno che di importanza limitata, non potendo trattarsi che di colonne leggiera, fornite in genere d'artiglieria da montagna, le uniche possibili per salire e mantenersi sull'impervio, inospite, e deserto Aspromonte.

In ultimo, se si tien conto di quanto si è esposto circa la importanza, per la difesa, dei Piani d'Aspromonte, posizione centrale contro tutte le provenienze del margine costiero dell'Aspromonte, e sulla possibilità di sbarchi a Bagnara, Scilla e sulle coste meridionali joniche, è facile concludere che la difesa di Reggio, oltre la guarnigione della piazza, dovrà provvedere a tenere un buon nucleo di milizie sull'altopiano per ricacciare l'avversario, manovrando per linee interne, non appena, questo, stanco e disordinato, si presenterà dopo la faticosa ascesa sull'orlo dell'altopiano, e di lasciare convenienti distaccamenti sui luoghi probabili di sbarco, sia per la prima resistenza da opporre, sia per le informazioni da raccogliere, sia infine per ostacolare la marcia dell'avversario durante l'ascesa al monte.

* *

Relativamente ai caratteri del terreno studiato sotto il punto di vista militare, la Calabria, escludendo le coste di cui si è già trattato, può dividersi in tre distinte zone: la zona superiore o degli altipiani; la zona inferiore o delle depressioni; la zona di collegamento fra le due anzidette o zona dei pendii.

La *zona degli altipiani*, essenzialmente pianeggiante o ondulata e in generale scoperta, è percorribile da tutte le armi, salvo nei tratti in cui i corsi d'acqua a dolceissima pendenza vagano impaludando, o nelle non infrequenti località boschive. La zona è in generale tenuta a pascolo; qualche tratto, abbastanza raro, a cereali; e perciò scarse vi sono le risorse. (Forma eccezione l'altopiano di Monteleone). Noto in detta zona l'andamento dei corsi d'acqua, i quali sulla Sila corrono quasi nel senso dei paralleli; nelle Serre, come se discendessero dal culmine di un tetto; e nell'Aspromonte a raggiera; tutti poi percorrono valli che vanno man mano approfondendosi a misura che dall'interno degli altipiani ci si approssima agli orli di essi. Di qui la facilità di linee di difesa e la successione delle stesse, orientate tutte secondo l'andamento dei corsi d'acqua; la facilità di percorso e di spiegamento delle colonne per chi opera lungo la zona displuviale dei versanti; la necessità del difensore di aver truppe alla mano, allenate alla fatica e manovriere, per poterle prontamente gettare contro le singole colonne dell'offensore, prima che esse sbocchino contemporaneamente o quasi sull'alto piano; e finalmente, per chi opera verso l'orlo dei pianalti, la difficoltà di collegamento fra le colonne, se muovono nel senso dei corsi d'acqua, la difficoltà di passaggio da una dorsale ad un'altra, se muovono in direzione normale a quella dei corsi stessi.

Due gravi ostacoli si oppongono però alla utilizzazione di questa zona, il clima cioè, e la difficoltà di pervenirvi attraverso la zona dei pendii. Il clima specialmente, rigidissimo in inverno, ha delle sensibili variazioni anche in estate; e d'altra parte è proprio in questa zona che mancano case, baracche o ricoveri di qualsiasi specie. Forma eccezione anche sotto questo riguardo l'altopiano di Monteleone.

La *zona delle depressioni* ha molte caratteristiche comuni con quella costiera, essendo, come questa, essenzialmente paludosa, rotta da torrenti devastatori, coperta dallo sfasciame dei monti, ostruita da canneti o giuncheti, e aventi inoltre scarse comunicazioni e risorse ancora più scarse. Essa non è sempre praticabile per gli acquitrini frequenti che vi si incontrano; di larghezza limitata, non permette alle colonne che una fronte ristretta; colà dove è infestata dalla malaria, esclude il soggiorno delle truppe, sia pure per pochi giorni, in modo speciale nell'estate e nell'autunno. E d'altra parte nell'inverno e nella primavera, per la nebbia che vi si addensa, per la neve che in qualche località si accumula, per le piogge frequenti e torrenziali,

per il vento impetuoso che vi domina, per le piene dei torrenti rovinosi, si presenta, dopo la regione seguente, come la meno atta alle operazioni militari.

La zona dei pendii, o zona di collegamento fra gli alti piani e le depressioni, o fra quelli e la costa, è una zona di transito, e di rapido transito. Ha pendii ripidi, talvolta ripidissimi, rotti da profonde squarciature e da frequenti boschi e burroni; è impraticabile per le armi a cavallo, difficile spesso anche per la fanteria, salvo che non si tratti di reparti di piccola entità. Le comunicazioni, o mancano, o, scarse, si sviluppano con lunghi giri, con forti pendenze, con fondo non ben tenuto, oppure si risolvono in mulattiere e sentieri, le une e gli altri tutt'altro che agevoli. I centri abitati sono rari, poco igienici, a picco su qualche dirupo o arrampicati su qualche tratto meno ripido del pendio; le risorse meno limitate che nell'alto, l'acqua abbondante, ma in genere localizzata colà dove gli strati rocciosi si presentano rotti o squarciati. Anche il clima ha forti squilibri, con frequenti e dense nebbie, e perciò per la truppa, qualora fosse possibile per essa lo stazionamento, s'imporrebbe il ricovero. Margine tattico di una certa importanza costituiscono le sponde dei torrenti rovinosi.

È una zona questa che sarà per le truppe soltanto di passaggio, per potere dalla costa o dalle depressioni malsane per venire alla regione pianeggiante montana, zona quindi che si cercherà di percorrere nel più breve tempo possibile. E per poterla percorrere anche in breve tempo, importa ricorrere a speciali mezzi logistici (colonne di muli) per assicurare il vettovagliamento alle truppe, il rifornimento delle munizioni e lo sgombero degli uomini e dei materiali, nonché speciali provvedimenti logistico-tattici per assicurare il collegamento fra le varie colonne che procedono divise da ostacoli profondi e talvolta insuperabili.

Formano eccezione i terrazzi costieri o vallivi (vallo del Crati), i quali sono fiorenti di vegetazione, e perciò sono dotati delle maggiori risorse in acque, in abitati (benché poco igienici) e di quanto occorre per il vettovagliamento delle truppe. Su di essi si svolgono le migliori comunicazioni calabresi; sono praticabili a tutte le armi; presentano qualche difficoltà colà dove sono incisi dai corsi d'acqua, e forniscono negli orli verso l'esterno un ottimo margine tattico.

Caratteri analoghi ai terrazzi suaccennati presentano l'altopiano di Monteleone e la parte superiore della Piana di Gioia, in quanto differiscono il primo dalla zona degli altipiani e la seconda dalle pianure costiere.

2° ECONOMICO SOCIALI. — La Calabria, (impropriamente chiamata con tale nome sin dal VII secolo per opera dei Greci, poichè, nell'antichità, la regione calabrese era chiamata *Terra dei Brutii* dal popolo che l'abitava, mentre Calabria nomavasi il tratto delle coste orientali dell'*Apulia*, ove appunto vivevano i *Calabri*), fu nel periodo dell'egemonia greca, e propriamente dal VII secolo avanti C., fiorente di numerose colonie greche. Sibari, Thurii e Cotrone assunsero a maggior grandezza. Di *Sibari*, famosa pei conviti, è rimasta sola la memoria; distrutta dai Crotoniati nel 510 av. C., questi, per compierne la rovina, vi fecero passare sopra il Crati, volgendolo a confluire col Coscile, ed ora le ruine della scomparsa città sono sepolte sotto uno strato di circa 12 metri di alluvione, mentre il suo ampio porto si è trasformato nei desolati laghi salmastri di Abbuttatura e di Laghetto. Di *Thurii* rimangono i ruderi presso il luogo detto La Favella; dell'antica *Croton*, celebre per la sua floridezza e per la Scuola di Pitagora, non resta alcuna traccia, essendone state le rovine adoperate nel 1541 dagli Spagnuoli per fortificare l'attuale Cotrone. Così al Capo delle Colonne — l'antico promontorio Lacinio — del magnifico tempio sacro ad Era Lacinia (Giunone) non rimane che una sola colonna, essendo stata gran parte delle sue 48 grandissime colonne adoperate nel 1510 per la ricostruzione del palazzo vescovile di Cotrone.

A questa prima immigrazione greca dell'epoca storica antica, ne seguirono altre dalla fine del secolo XI a tutto il XII, e di esse rimangono ancora le tracce nei costumi e nei dialetti di molti centri attuali, quali Rossano, Melito, Roghudi, Condofuri, S. Agata. Oggidì si calcola che esistano in Calabria circa 17,000 individui di stirpe greca.

Importanti colonie anche oggi in Calabria sono le albanesi, stabilitesi colà dopo la caduta dell'indipendenza albanese (1461), e formanti attualmente un insieme di 42 villaggi con circa 60,000 abitanti.

In ultimo è da notare in Calabria anche una piccola colonia valdese in Guardia Piemontese, Vaccarizzo e S. Sisto, composta dai discendenti degli alpigiani, quivi rifugiatisi sin dal quattrecento, per sfuggire alle persecuzioni religiose.

Riassumere la storia della Calabria non è compito di questo studio. Si dirà soltanto che fu un decreto del 1816, quello che divise la penisola calabrese in *citeriore* (Cosenza), *ulteriore I* (Reggio) e *ulteriore II* (Catanzaro), e che dopo il 1860, nella riorganizzazione della circoscrizione amministrativa e politica del regno, il governo della nuova Italia lasciò a questa regione il nome di Calabria e la sua preesistente divisione

in provincie, rispettando così quel criterio storico, geografico ed etnografico di cui ha fatto scempio per altre regioni.

*
* *

La Calabria, terra chiusa e in generale poco praticabile, le cui singole parti comunicano fra di loro con difficoltà e con le regioni contermini, è forse la più disgraziata delle regioni d'Italia. Il malgoverno cui è stata sempre sottoposta, la sciagurata storia dei malanni che l'hanno colpita in ogni tempo, ed infine la sua posizione geografica e configurazione topografica hanno concorso, e in parte concorrono, a ritardare il miglioramento economico degli abitanti.

Indice del disagio economico è l'arresto nell'accrescimento della popolazione, se non la diminuzione di essa.

Innanzi tutto la Calabria non è egualmente popolata nelle varie sue parti per ragione di suolo, di clima e d'igiene. La vita nella Sila, nel marchesato di Cotrone, sull'Aspromonte non è possibile che per un limitato numero d'individui, trattandosi di zone montuose, le quali, nell'insieme, sono boschive o poco fertili, ed ove non sarebbe neanche permessa una maggiore utilizzazione del terreno per l'esistenza del latifondo. Fra di esse eccelle la Sila, una delle regioni meno abitate d'Italia per la ripidità dei pendii che conducono all'altopiano, per la ristrettezza delle valli impervie, per la lunga durata della rigida stagione invernale. Sull'altopiano infatti non si incontrano che rari abitati detti *casini*, in cui generalmente dimorano le guardie forestali, oppure delle ville di ricchi proprietari (Baracco). Unica eccezione è S. Giovanni in Fiore (1132 metri) con circa 10,000 abitanti, sorta attorno alla *Badia Florense* che sin dall'epoca sveva esercitava il suo dominio sul bosco.

Terreni fertili che attendono ancora la mano dell'uomo per produrre si distendono lungo la regione costiera e nelle zone vallive, ma la malaria e la mancanza di bonifica scaccia da essi gli abitatori, obbligandoli a ritirarsi sulle alture. Non restano quindi per vivere, oltre l'altopiano di Monteleone, che la zona collinosa, i terrazzi quaternarii e la zona costiera bonificata, ed ivi infatti si accumulano i centri abitati, la coltura è intensiva, e la proprietà si presenta frazionata.

La popolazione tende a decrescere anche per effetto della imponente emigrazione dovuta alle non liete condizioni della classe agricola, emigrazione che è accentuatissima nella provincia di Cosenza, la quale, per tal fatto, occupa il 4° posto fra le province d'Italia.

Ma ciò che mantiene la Calabria in condizioni d'inferiorità in relazione alle altre regioni italiane è il terremoto, che, col periodico annientamento della proprietà, rende lento l'accrescimento della ricchezza, paralizza la energia degli infelici abitanti, affievolisce il traffico e le relazioni commerciali.

Il ricordo dei movimenti sismici in Calabria si perde nella notte dei tempi. In media può dirsi che in quelle terre si contino 6 terremoti disastrosi per secolo.

Il Suess, che ha molto studiato la zona sismica calabro-sicula, dice che questa zona, a forma di conca dagli orli slabbrati e solcati da profonde fratture, è destinata a sparire sotto le onde marine, così come è scomparso il continente di cui essa faceva parte. Quando il processo di sprofondamento sarà avanzato, lo stretto di Messina — a detta del Suess — sarà notevolmente allargato, e dalle sue acque tranquille emergeranno, quali isole, solo le vette più elevate dei graniti del Poro e dei gneiss dell'Aspromonte. Altri, invece, riportandosi ai fenomeni dei fianchi terrazzati, ritengono che la Calabria attraversi un periodo di sollevamento; ritengono cioè proprio il contrario di quanto crede il Suess. Ad ogni modo, sia che la Calabria si sprofondi, sia che si sollevi, è facile spiegarsi come questa conca slabbrata e rotta da faglie e spaccature sia soggetta a continue oscillazioni che ne fanno vacillare il contenuto, terra od acqua che esso sia. Ed è ovvio ancora — nota un celebre sismologo italiano — che quando un sottosuolo è stato sconvolto in modo così spaventoso, e quando delle manifestazioni vulcaniche (riferendosi alla Sicilia nord-orientale), tuttora in piena attività, determinano altri sconvolgimenti del sottosuolo, o siano da essi determinati, più frequenti e più rovinosi debbono essere gli assestamenti successivi del suolo.

In ultimo, tra i mali passati dalla Calabria, di cui ancora oggi si risentono gli effetti economici, sono da ricordare la poca sicurezza delle coste nei secoli scorsi e il feudalismo.

Mentre la Calabria ha una estensione di coste tre volte superiore a quella della Liguria, la *gente di mare* nel 1901 contava appena 11,000 iscritti, pari al 0,8 % della popolazione calabrese. Questo fatto è dovuto allo spopolamento delle coste che, a sua volta, è conseguenza, oltrechè della malaria, delle imprese dei pirati, le quali furono scorriere di saraceni nel medio evo, incursioni di turchi e di barbareschi nell'evo moderno. Di qui quella fila continua di torri che si osservano isolate lungo la marina calabrese, e la caratteristica dei centri abitati costieri di essere costrutti su rocce a picco.

mare, in vista di esso, ma ben lontani dallo stesso. Era questo l'unico mezzo per avvalersi delle comunicazioni terrestri, meno difficili esistenti sugli ultimi pendii delle coste e lungo i terrazzi costieri quaternarii e potersi allo stesso tempo difendere dei pirati. Cotrone e Reggio furono tra le rare città che, per la positura dal luogo, poterono in quei tempi continuare ad esistere sul mare.

Le *Marine*, che ora sorgono sulle coste, sono moderne e dovute alla sicurezza odierna e alla nascente salubrità costiera, cose tutte che richiamano il popolo dalle antiche borgate e dalle vecchie località fortificate al commercio sul mare.

Retaggio del feudalismo, durato in Calabria quasi nel suo pieno vigore sino al 1806, è l'esteso latifondo che sarà ben difficile spezzare, od anche migliorare nella cultura, perchè i discendenti degli antichi signori feudali sono assenteisti per eccellenza, e preferiscono, in generale, vivere in Napoli, anzichè attendere alle cure della proprietà fondiaria. E se al latifondo aggiungiamo l'esteso disboscamento, che denudò ben presto i monti del loro spesso mantello vegetale, si comprenderà quale difficoltà incontri la coltivazione delle terre in Calabria, e come il suolo non possa che solo in parte essere coltivato con regolarità e razionalità a vantaggio della disagiata popolazione.

*
* *

Dopo l'enumerazione di tanti mali, cui si può aggiungere in ultimo anche quello dell'esteso analfabetismo, non può far meraviglia se da essi ne deriva il grave risultato del disagio economico e del conseguente arresto dell'accrescimento della popolazione calabrese. E perciò, talvolta, accanto al latifondo, più o meno in abbandono, si veggono poco coltivati anche tratti di terreno che potrebbero fruttare maggiormente se l'agiata borghesia o il piccolo proprietario trovasse le braccia necessarie per farla lavorare. E dire che la Calabria, per suolo e per clima potrebbe rendere sotto il punto di vista dell'agricoltura molto più di quanto rende attualmente. Ma non ostante l'intelligenza naturale degli abitanti, gli sforzi del governo e delle cattedre ambulanti per introdurre metodi e istrumenti più consentanei al progresso dei tempi, l'agricoltura è in arretrato, e la gran massa della popolazione è povera. L'aratro è primitivo, ancora di legno con la punta in ferro; la falce è quasi sconosciuta ed adoperasi ancora la falciola ricurva; le trebbiatrici sono rare, e la trebbiatura del

frumento in molte località si fa ancora coi cavalli e coi buoi; non si alleva in generale il bestiame, se si fa eccezione della capra inutile e dannosa; poca cura si ha della semina fatta quasi sempre a spaglio; primitiva è la concimazione, se pure adoperata; ignorata quasi la rotazione delle culture; in pieno vigore il maggese; granai, cantine, stalle, del tutto primitivi. La popolazione, in ultimo, è poco affezionata alla terra pel fatto che non vive in essa, ma nei grossi centri abitati. Perde così fra l'altro un tempo preziosissimo al mattino per recarsi a piedi, o sul dorso di un asino, sul posto del lavoro, e, alla sera, altro tempo per ritornare a casa; all'epoca della semina o del raccolto rimane in campagna, ma per mancanza di locali da ricovero, dorme in capanne insieme alle bestie o in grotte da trogloditi!

Poco può il governo degli uomini se non è aiutato dalla buona volontà delle popolazioni, e, a parte gli appunti che possono muoversi al nuovo Stato italiano, la popolazione calabrese — rincresce il constatarlo — manca di buona volontà, non avendo probabilmente, per colpa di tutti i mali enumerati, fiducia nelle proprie forze e la coscienza di possederle. Convien quindi, parallelamente al risorgimento economico, interinteressarsi anche di quello intellettuale di questo popolo, dagli uomini robusti e passionati, perchè, se esso è ignorante e deperito, ha in sé tanta vivacità d'ingegno da affidare molto nel suo avvenire. Pensino gli Italiani che sulla Calabria, per colpa di uomini specialmente, pesano fatali e numerosi secoli di abbandono vergognoso, e che ad essi non si pone riparo che con secoli di lavoro fecondo e di affetto incondizionato!

Aprile del 1910.

G. B. FOSCHINI.

Capitano

FONTI ALLE QUALI SI È ATTINTO.

- CORTESE. — *Descrizione geologica della Calabria.*
 FISCHER. — *La penisola italiana.*
 PASANISI. — *Geografia.*
 FABRIS. — *La Calabria.*
 NARAMELLI. — *Geologia d'Italia.*
 PULLÉ. — *Le lingue e le genti d'Italia.*

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

(Continuazione, vedi disp. VII, pag. 1631.)

V. — COLLEONI COL CALDORA.

Convinto così Braccio da Montone, non solo del valor personale, ma anche della prontezza di mente e della fermezza di volontà del Colleoni e non intendendo che al giovane soldato fosse menomamente preclusa la via di salire ad alto grado, destinollo capo di venti cavalli nella schiera di Iacopo Caldora, uno de' più apprezzati suoi luogotenenti, eccellente e preclaro maestro di guerra, che a non pochi condottieri ebbe ad apprendere la pratica applicazione dei principj dell'arte militare.

Ben presto l'allievo conobbe l'ingegno e l'animo del nuovo comandante sotto il quale egli, giusta il desiderio e la volontà del Montone, doveva vieppiù agguerrirsi e perfezionarsi alla guerra; e non tardò che anche il Caldora, apprezzando le buone disposizioni del giovane, lo predilesse e seppe affezionarselo come Braccio aveva saputo. Tale fu l'attaccamento del Colleoni pel Caldora che, venuta meno la buona intelligenza fra questo e Braccio in dipendenza della discordia scoppiata tra la Regina Giovanna ed Alfonso d'Aragona, trovatosi al bivio, se rimanere col comandante in capo e suo antico protettore oppure staccarsene per associarsi al luogotenente ribelle, sotto le bandiere del Caldora preferì militare.

Questo il fatto: Don Pedro fratello di Alfonso era padrone di Napoli, la capitale del Reame; e la Regina Giovanna, sollecitati senza frutto i suoi capitani a riconquistarle la città, si rivolse per aiuto a Filippo Maria Visconti, il quale le inviò una grande armata capitanata da quel Guido Torello che fu poi il pomo della discordia tra il duca ed il Carmagnola. La flotta milanese minacciò subito la città, stretta per terra dalla gente Sforzesca, mentre Don Pedro, Iacopo Caldora, Bernardino degli Ubaldini, Orso Orsini con considerevoli forze resistevano all'assedio, sebbene, ormai, con diminuita speranza di buon successo.

A tal punto erano le operazioni da una parte e dall'altra, quando Iacopo Caldora, constatato che la ragione aragonese pericollava seriamente, aprì le porte della città allo Sforza,

e con tutta la sua schiera passò alle bandiere della Regina, la quale poté col suo amante Caracciolo rientrare nella capitale del Reame.

Bartolomeo, come s'è detto, seguì le sorti del condottiero napoletano, che pur gli dava tal esempio di defezione e di fellonia, ed abbandonò la parte braccasca, nella quale aveva conseguito per merito proprio sì, ma anche per benevolenza del capo, le prime distinzioni. Quanto più bell'atto sarebbe stato il suo se, rigettando l'invito del Caldora a seguirlo coi suoi venti cavalli, non si fosse arreso agli allettamenti dell'incerta fortuna e avesse preferito mantener fedeltà, e mostrare riconoscenza a Braccio da Montone, specialmente in quell'ora tristissima pel gran capitano!... Ma tali erano i tempi; e neppure Braccio si sarà meravigliato dell'abbandono del giovane Colleoni, ben conoscendo che, per avanzare nella carriera, dovevasi necessariamente soffocare la voce del sentimento ed ascoltare quella della convenienza. La morale del secolo consentiva!

Uno dei biografi del Colleoni — lo Spino — riferisce la seguente avventura occorsa a Bartolomeo in questo lasso di tempo. Alla regina Giovanna, degustatrice famosa di delizie sessuali, giunse l'eco della bravura del baldo bergamasco, e per improvviso capriccio di concupiscenza ella divisò il possesso del forte soldato, dal quale la sua sfrenata lussuria si riprometteva chissà quale squisito godimento come diversivo alle consuete carezze del suo drudo Caracciolo.

Pare che al giovane non riuscisse sgradita l'occasione di assaggiare una sì rinomata lussuria e di cogliere una fugace voluttà su quel seno regale per quanto ormai ruinoso. E sembra « secondo una voce di non oscura fama » — così avverte il biografo ragionando dello stemma del Colleoni — che « la sbarra vermiglia tra le due bianche liste che di « bocca alle teste dei due leoni par ch'esca in guisa di due « lingue, che sian congiunte in una, ella fosse insegna ed « impresa, la quale in testimonio e pegno di conseguito « amore gli donasse a portare la regina Giovanna »!

Benchè l'avventura non si trovi confermata, incredibile non è, specie se si pensi qual femmina fosse Giovanna II anche nell'avanzata età nella quale trovavasi quando s'incontrò col Colleoni, e si tien conto che questi da giovine fu, e si mantenne fino al suo tramonto, impenitente cercatore di femmine.

Frattanto Aquila, principale città degli Abruzzi, datasi a Luigi III d'Angiò, prima ancora che questi nell'adozione

fosse da Giovanna sostituito ad Alfonso V d'Aragona, era stretta in assedio da Braccio da Montone. Ordinò Giovanna all'Attendolo di recarsi sollecitamente a liberare la città. E il valoroso capitano volse le proprie armi alla non facile impresa; ma presso Pescara, guadando il fiume omonimo, miseramente perì.

A rimpiazzarlo la regina inviò Iacopo Caldora, il quale menò seco, oltre Bartolomeo Colleoni, anche Francesco Sforza, figliuolo di Attendolo e futuro signore di Milano.

Il 2 giugno 1424, non per sua imperizia, ma essenzialmente per un'imprudenza del Piccinino, suo primo luogotenente, rotto ad Aquila dalle forze triple del Caldora, l'eroico Braccio, ferito alla gola e buttato giù di sella, venne trasportato nella tenda del vincitore che gli s'inclinò reverente e gli offerse conforto. Tutto rifiutò l'infelice condottiero, né volle per tre giorni accettar cibo, e, come un secolo dopo Giovanni de' Medici a Borgoforte sul Po, si lasciò morire serenamente, lineando nella fantasia prossima a spegnersi i ricordi delle sue imprese, e rivedendo forse anche nell'ultimo lampo di vita le sembianze del suo fratello d'armi, che lo aveva preceduto nell'eterno riposo.

Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, due prodi, che avevano in gioventù tante volte combattuto nella medesima schiera dopo essersi insieme agguerriti alla scuola del conte Alberigo, diventati emuli e nemici, avevano conservato sempre reciprocanza di stima e buona memoria di antico affetto. Stranezza di caso! perirono a distanza di pochi mesi uno dall'altro, se non di eguale morte, certo con uguale rimpianto. « Pareva — scrive bellamente l'Angri-
« sani — che quei due abbisognassero uno dell'altro. Braccio
« viveva per la gloria militare, ed una volta perdute il solo
« degno di stargli a fronte nelle battaglie, non volle più
« vivere ».

Vide il Colleoni giacente sul letto da campo il suo primo maestro, e alla mente doverono affacciarsigli le prime memorie della sua avventurosa carriera.

In un angolo della tenda col capo tra le palme e con gli occhi inumiditi alla vista straziante egli poté a suo agio riflettere sulla fugacità della gloria militare, anche se sostenuta per lungo corso di anni dalle simpatie della fortuna, dalla forza del braccio e dal valore dell'animo indomito, che non piega nei perigli e nelle avversità.

Così Braccio, che a Bartolomeo aveva appreso i primi rudimenti dell'arte bellica, diedegli eziandio magnifico esempio d'impavida fierezza in faccia alla morte!

VI. — COLLEONI COL CARMIGNOLA.

Nella terribile zuffa di Aquila il Colleoni si trovò a combattere a piedi e a cavallo, e, non solo col braccio, ma col consiglio concorse alla vittoria, mostrandosi primo ove più ferveva la mischia o più stringeva il pericolo, rincorando con la voce e con l'esempio i militi titubanti, pugnando sempre con quello slancio veemente e quasi temerario che da Braccio aveva appreso e che gli consentivano il temperamento impetuoso e la ferma volontà di distinguersi. Quanti lo avvertirono e ne osservarono il bel contegno nel combattimento, furon concordi nell'elogiarne la bravura; e il Caldora, più d'ogni altro in grado di apprezzarne il merito, lo mandò dopo breve tempo nelle Marche capo della spedizione incaricata di ricuperare alla regina Giovanna alcune terre che eran cadute nelle mani dei Bracceschi. L'operazione finì in bene e procurò nuove lodi al giovane comandante, anche per averla saputa risolvere in breve tempo.

La rinomanza del valore del Colleoni, uscendo dalla breve cerchia dell'esercito del Caldora, si diffuse in tutta Italia, talchè l'eco ne giunse agli orecchi di quei suoi parenti rimasti irremovibili nell'odio per la discendenza diretta di Paolo. Costoro, temendo maggiormente la vendetta di Bartolomeo ora che la pubblica estimazione lo esaltava per baldanza e bravura, nell'intento di scongiurare il pericolo dal quale si ritenevano permanentemente minacciati, tramaron questo malvagio disegno: caparrarsi certo volgarissimo soldato militante col Caldora che conoscevano pronto di mano e disposto a qualunque bassa e abbominevole azione purchè largamente remunerata; invitarlo a propalar voce tendente a far credere lui il vero e autentico figlio di Paolo Colleoni, e non quell'avventuriero, più birbante e fortunato che valoroso, il quale spudoratamente aveva tolto per avvantaggiarsene il nobile nome dell'antica famiglia bergamasca; ingiungergli di giurare, nel caso di confronto, sull'onore di sua stirpe, e sfidare infine a singolar certame quel plebeo usurpatore, chiedendo al giudizio di Dio, se quello degli uomini non bastava, di diffinire la contestazione.

Una tal trama di così gracile ordito oggi farebbe sorridere per la sua ingennità. Ma in quei tempi, ciechi a ogni lume di giustizia e involuppati in densi reti di ipocrisie e di birbanterie d'ogni specie, una siffatta combriccola avrebbe potuto riuscire nell'intento.

Questo avvenne invece: Il soldato propalò la voce che fu subito raccolta dagli invidi e dagli sciocchi; la notizia inattesa destò stupore prima, ma poi, fattasi strada, si insinuò come verace nelle schiere, e fu dagli ufficiali recata al Caldora. Il Colleoni alla asserzione del soldato contrappose in principio un modesto riserbo, parendogli che la verità non potesse né dovesse a lungo rimanere offuscata dalla diceria frodolenta che attentava al suo onore. Ma poscia, vista la perplessità del campo e del capo, comprese essere meno facile di quanto parevagli il trionfo dell'innocenza sotto la minaccia e l'accusa di quel prezzolato figuro che tentava, con evidente probabilità di successo, di strappargli anche l'unica cosa ch'eragli di sua famiglia rimasta, il nome avito. Imprese allora una vivace auto-difesa, nella quale associaronsi in uno scoppio impetuoso di risentimento e di rivolta il suo irrefrenabile e precipitoso carattere e la coscienza del suo buon diritto. Già, nelle squadre, gl'invidi sogghignavano con malizia e blatteravano con malignità, interpretando il suo gridare scomposto e i suoi atti d'impazienza e di smania come chiari segni esteriori della contrarietà e della confusione interna. Invitato dai capi a scagionarsi, egli non seppe, nella eccitazione che subiva, rendere chiaramente e nettamente le proprie ragioni; e chissà come la controversia sarebbe anda a finire, se due uomini d'arme, fortunatamente onesti in tanta generale corruzione, non si fossero presentati spontaneamente a giurare sulla propria reputazione e sul proprio onore di aver trattato con Paolo Colleoni e col figlio Bartolomeo, e di riconoscere quest'ultimo perfettamente nel giovine valoroso che fino allora aveva nell'esercito del Caldora portato il nome di Bartolomeo Colleoni.

Scritto a Bergamo per le debite indagini, pervennero al campo assicurazioni confermantì il referto dei due uomini d'arme, talechè, rimosso ogni dubbio e deleguata ogni incertezza, la stima e il buon nome del Colleoni furono ripristinati. Il falso Bartolomeo, pesto e malconcio, venne cacciato dal campo, e poté salvarsi non si sa come dalle mani del calunniato guerriero e da quelle degli amici suoi, gittatigli contro per farne giustizia sommaria.

Dopo le narrate operazioni, alle quali qualche altra se ne aggiunse di minore importanza, s'iniziò per l'esercito del Caldora un periodo di disoccupazioni e di riposo snervante, non confacevole all'esuberante natura del Colleoni, incapace per l'indole di rimanersene troppo tempo in ozio.

Egli quindi brigò nuove imprese e meditò di lasciare il Caldora per correre sotto le insegne di altro non meno illustre capitano.

Fin dal 1423 Filippo Maria Visconti aveva ampliato il suo Stato, acquistando padronanza di alcune castella e città in territorio della repubblica di Firenze, mediante consecutive vittorie dei suoi generali Guido Torello, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino, Angelo della Pergola. Firenze, vistasi a mal partito, chiese aiuto alla Serenissima dell'Adriatico, che ormai godeva fama assicurata di potente non solo per mare, ma anche per terra, e che teneva al suo soldo come capitano generale il Carmagnola dal giorno che questi, disgustatosi col duca di Milano, gli si era voltato contro determinato a vendetta.

Le due Repubbliche, accordatesi e dichiarata la guerra a Milano, poterono con le loro armi alleate ed al comando supremo del Carmagnola aver ragione di quelle ducali l'11 settembre 1427 nella palude di Maclodio. E bensì vero che Carlo Malatesta, comandante in capo dei Milanesi, fu fatto prigioniero con 8000 corazzieri, ma è provato che il Carmagnola avrebbe potuto, ove non impedito da personali considerazioni, spingersi, come sarebbe stato dover suo, fin sotto Milano e fors'anche impadronirsene. Fatta la pace fra i belligeranti, le ostilità furono riprese nel 1431.

Fu in tale circostanza che Bartolomeo Colleoni, già noto al Carmagnola e da lui altra volta invitato ad ingaggiarsi sotto le sue insegne, si decise ad accostarsi al conte, del quale ben ricordava il lusinghiero invito. Incapace di durare più a lungo in istato d'inerzia insoffribile al suo temperamento irrequieto, abbandonò il Caldora per passare sotto le insegne di San Marco, attrattovi anche dal ricordo dei suoi primi affetti domestici, ma, sovra tutto, da irresistibile ambizione di eccellere per realizzare alfine il tormentoso sogno di gloria.

Quando Bartolomeo si presentò al Senato della Serenissima per offrirgli i suoi servigi, le armi veneziane erano occupate in quel di Cremona contro le viscontee. Il senato lo spedì al campo, ove il conte gli fece, più che cordiale, festosa accoglienza.

Non tardò tempo che Colleoni poté dar prova di sua valentia, sconfiggendo in vivace fazione Ciarpellone, rinomato condottiero sforzesco, e rivelando essere in lui associata all'ardimento giovanile quella sagacia, che, per solito, fa difetto in chi è subitaneo e precipitoso, com'egli era, in decidersi nelle più scabrose situazioni.

Nel progresso delle operazioni di quella campagna passò l'esercito del Carmagnola ad assediare Cremona, mentre la flotta veneziana al comando di Nicolò Trevisano, avanzatasi nelle acque del Po, minacciava dalla parte fluviale la città. Di contro ai Veneziani stavano l'esercito visconteo, guidato da Francesco Sforza e da Nicolò Piccinino, e la flotta ducale agli ordini di Eustacchio Pasino.

Lo Sforza e il Piccinino in tal contingenza escogitarono uno strattagemma che trasse in inganno il nemico e gli fu fatale. Fecero sì che due falsi disertori dell'esercito ducale s'introducessero nel campo veneziano per spargervi la voce dell'imminente assalto dei duceschi per terra, mentre in realtà lo sforzo maggiore dei Milanesi doveva essere fatto col naviglio, sul quale si era imbarcato per la bisogna il fior fiore delle truppe. Abboccò all'amo il capitano di Venezia, così che, trascurata la flotta, si preparò alla battaglia di terra. E la flotta veneziana, attaccata e trascinata in furiente mischia, fu completamente sbaragliata: di essa soltanto otto navi poterono ridursi in salvamento. Concorsero alla sconfitta la poca mobilità delle navi veneziane in causa di loro grossezza perchè costrutte per il mare, mentre piccole ed agili erano le avversarie, ed anche la poca perizia addimostrata dal Trevisano, inferiore al suo compito. Questi in ogni modo, accertato l'andamento sfavorevole della battaglia, aveva mandato a chiedere cooperazione e soccorso al Carmagnola, il quale avrebbe forse potuto mutare l'esito di quella giornata, accorrendo e tormentando dalla riva del fiume la squadra nemica. Ma quegli, fidatosi troppo delle notizie dei falsi disertori, si era ben guardato dal muoversi, ritenendo l'attacco fluviale una finta, intesa ad attrarre verso il luogo della mischia le forze terrestri veneziane per liberare Cremona dall'assedio.

Avrebbe potuto anche il Carmagnola, senza bisogno di attendere che il nemico manifestasse le proprie intenzioni, assaltare la città obbligando l'avversario ad accettare battaglia, anzichè lasciargli l'iniziativa e la scelta dell'attacco. E narra la cronaca, anzi, che Bartolomeo Colleoni, inutilmente e più volte provatosi a deciderlo in tale senso e adolorato per la ingiustificabile irresoluzione del capo, si pigliò lui l'iniziativa di assaltare la città, fidando che il Carmagnola, in tal modo costretto, lo avrebbe assecondato. Egli infatti, riunita la sua squadra, attaccò una notte la Rocca di San Luca, e dopo avere ucciso le guardie ed il Castellano, fece impeto nella sorpresa e intimidita truppa colà di presidio, con stupore dei suoi medesimi soldati, i

quali non potevano quasi credere alla realtà di quanto essi stessi erano stati capaci di operare per virtù sola di colui, che con tanta temerità aveva capeggiato una così pericolosa spedizione. Mandò il Colleoni al campo la lieta ed incitante novella, certo che il Carmagnola, facendo perno a San Luca, non avrebbe indugiato ad ordinare il generale assalto della città, che indubbiamente sarebbe caduta in potere dei Veneziani. Ma il prode Bergamasco invano attese per tre giorni, talchè, vistosi in abbandono e non in grado di mantenere il vantaggio conquistato, dovè provvedere ai casi suoi. I Cremonesi, infatti, convintisi che la scaramuccia di San Luca non era che la bravura avventata di un audace pugno di uomini, ripreso animo, nel terzo giorno furono addosso al Colleoni e lo costrinsero a sgombrare la rocca.

Fu il Carmagnola responsabile della sconfitta navale di Cremona che costò la vita a 2500 Veneziani e la perdita di 28 galere e di 42 navi da carico. Tacciato di tradimento, parve agevole rammentare ed asseverare l'infedeltà e la perfidia attribuitegli quando, vincitore a Maclodio, non aveva voluto procedere su Milano, lasciando adito alle voci che lo dicevano tuttora amico del Visconti e a lui legato per indistruttibili vincoli di riconoscenza. Non tardò molto che la taccia si cangiò in vera e propria accusa.

Molto fu scritto intorno al tradimento del Carmagnola. Chi lo difese, chi lo condannò spietatamente. I fatti, lucidamente esposti e analizzati dal Romanin nella sua storia documentata, starebbero a dimostrare la colpa del vinto di Cremona, che per traditore ed infame passò nel dominio della storia.

La Repubblica di San Marco, apprezzando il coraggio intelligente ed insigne dal Colleoni spiegato nel fatto di San Luca, gli aggiudicò altri 80 cavalli, avanzandolo nella gerarchia militare. Può dirsi che la sua fama s'affermasse decisamente in quella campagna sfortunata per l'esercito cui egli apparteneva, e che dal crepuscolo occiduo nel quale spegnevasi l'astro del Carmagnola, si levasse luminosa e raggiante la stella del Colleoni.

VII. — COLLEONI COL GONZAGA, PERVIENE AL CAPITANATO DI TUTTE LE MILIZIE PEDESTRI DI VENEZIA.

Tale fu la mortificazione di Venezia pei patiti disastri e l'apprensione per quelli possibili dell'avvenire, che parve poco prudente consiglio affidare le sorti militari dello Stato ad un unico comandante, sia pure prode, provetto e di buona

fama, lasciandolo libero e assoluto a giudicare le situazioni e a determinare le operazioni. Epper ciò il Senato, a maggior salvaguardia dell'integrità e degli interessi della patria, venne nella determinazione di affidare il superior comando delle forze terrestri a due procuratori, anziché al capitano generale, come per istituzione erasi fino allora praticato.

Alcune riuscite fazioni, svoltesi a Bordellano, a Fontanello, a Romanengo, parvero confermare l'opportunità e la utilità del provvedimento. Ma, essendo poi, nel novembre del 1432, accaduto che il provveditor Giorgio Corner a capo dell'esercito fu in Valtellina accerchiato per arte dell'astuto Piccinino e quindi disfatto ed egli stesso inviato prigioniero a Milano, il Senato di S. Marco dovè, per quanto a malincuore, persuadersi che i generali non s'improvvisano, e che le qualità militari non si perfezionano che con l'esercizio continuato del comando, non potendo, in via di logica, eccellere in chi non si sia esclusivamente e per tutta la vita dedicato alla milizia ed all'arte bellica. Per tali considerazioni fu ripristinato in tutta la forma e sostanza il capitano generale.

Poiché già da tempo, ed anche prima di assumere il Carmagnola, la Repubblica era stata in procinto di affidare il bastone del comando a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, fu deciso conferirglielo con promessa di cederli Guastalla, Mirandola, Crema, Caravaggio e Treviglio, se egli fosse riuscito a rimettere equilibrio nelle cose della guerra. Il marchese accettò, e senza indugio si recò al campo per dirigere le operazioni militari, nello svolgersi delle quali ebbe a valersi largamente dei consigli del Colleoni, la cui buona fama guerriera ancora una volta s'era affermata negli ultimi rovesci toccati dalle armi della Serenissima.

La Valtellina fu recuperata, e qualche scontro nel Bergamasco ebbe pei Veneziani esito favorevole, ma le sorti della campagna non tardarono a mutarsi. Fronteggiavansi i due eserciti a Bolgare sul fiume Cherio, presso Bergamo, ed i Veneziani, già inferiori di numero, si erano messi imprudentemente in condizioni di inferiorità anche per riguardo del loro accampamento, tutto sott'occhio delle avanguardie nemiche poco discoste e in grado di sorvegliare ogni movimento dell'avversario, talché i Veneziani avevano motivo di ritenere prossimo il loro accerchiamento per parte dei Milanesi.

Dell'estremo pericolo Francesco Gonzaga, uomo esperto e riflessivo, ben misurò la portata; e, poichè non gli erano ignote le teorie intransigenti del veneto Senato al riguardo

di militari sconfitte, e sapeva come esso avrebbe imputato un nuovo disastro dopo quello recente di Cremona, specie se altrettanto grave, a personale colpa, se non pure a tradimento, del capitano generale, intravvide nella fantasia — apparizione terribile e ammonitrice! — la mozza testa del suo predecessore. Epper ciò, allo scopo di premunirsi contro possibili ingiuste accuse, volle, prima di deliberare e risolversi, intorno a sé a consiglio di guerra i suoi luogotenenti per avvisare dalle loro opinioni la meno disagiata via di salvezza nel difficile e pericoloso frangente. Chi una cosa disse e chi un'altra. Ma parve partito da preferirsi quello proposto dal Gonzaga stesso: fuggire chetamente di notte verso Pallazolo senza trascinarsi dietro i carri e i bagagli, di guisa che il nemico, perplesso alla vista di tutti gli impedimenti rimasti al campo, non fosse subito indotto a correre dietro ai fuggiaschi, non potendosi ammettere che un agguerrito esercito si adattasse senza colpo ferire a perdere tanta abbondanza di materiali e di vettovaglie per darsi a disonorevole fuga. In altri termini si trattava di procacciarsi la salvezza col prezzo della vergogna, sempre quando però il nemico, una volta accortosi dello strattagemma, non avesse da preferire al ricco bottino l'inseguimento e la distruzione dei fuggiaschi.

Non spirito guerresco, non testimonianza di viril coraggio, non sentimento d'onore militare davanti al pericolo che sovrastava: anziché il dispositivo per una imminente battaglia, per la quale erano da domandarsi e da invocarsi tutte le energie fisiche e morali dell'esercito, il capitano generale di Venezia non si peritò di esporre ai suoi dipendenti il piano di una fuga obbrobriosa che non lo avrebbe potuto certamente sottrarre al ludibrio dei nemici e a quello di tutti gli Stati d'Italia.

Da altre parti, per fortuna dell'onore militare, si obiettava che, seguendo il consiglio del Gonzaga, non solo troppo importante e varia preda si veniva anche ad abbandonare al nemico, che senza rischio alcuno l'avrebbe carpita, ma, l'atto di allontanarsi, dileguandosi repentinamente nelle tenebre, non poteva essere logicamente interpretato che una vera e propria fuga sul campo tattico per effetto indubbio di timor panico sopravvenuto nelle squadre venete, così che il Piccinino avrebbe sicuramente, e non sembra a torto, levato alto scalpore di vittoria.

Queste ultime obiezioni andava rimuginando in suo animo il Colleoni, al quale premeva meno la propria salvezza e quella dell'esercito che il prestigio dell'onore mili-

tare, molto più che la sconfitta di Cremona era parsa per lui così vergognosa da dovermene, almeno appena possibile, cancellare la traccia umiliante con qualche azione campale degna e meritoria. Venuto il suo turno di esporre la propria opinione al cospetto del consiglio di guerra, parlò alto rivelandosi ragionatore perspicuo, mostrando attitudine e contegno veramente marziale, quali si addicono a prode guerriero che si è veduto altre volte passar daccanto la morte, sfidandola impavido. Egli era bergamasco — disse — e conosceva palmo a palmo la sua regione, così da sentirsi atto a guidare l'esercito per breve via e quasi sicura e in modo non disdicevole per l'onore militare fuori dell'imminente pericolo. Egli non proponeva, no, una fuga quasi sotto gli occhi del nemico; ma, non essendo prudente accettare né dare battaglia, intendeva compiere mosse regolari di manovra in ritirata con l'esercito e con tutti gl'impedimenti, soggiungendo che il nemico, se deciso a inseguire, avrebbe dovuto attaccare il retroguardio, il quale, soffermandosi dietro qualche carro appostato, poteva opporsi all'inseguimento e dar tempo al grosso delle forze di passar l'Oglio. Riducevasi dunque l'azione a trattener l'avversario, lasciando anche, se indispensabile, qualche carro in pasto alla sua avidità, in modo che non avesse in seguito il Piccinino da trovare altro che la traccia del passaggio dei Veneziani laddove aveva creduto e sperato d'impegnare vera battaglia. Pur non entrando nei particolari del semplice progetto dei Colleoni, si rinviene nelle osservazioni di lui, oltre che spirito marziale, chiarezza di vedute e possesso di nozioni d'arte militare non comuni in quei tempi, nei quali la furberia e la temerità tenevano generalmente il luogo dell'avvedutezza e del criterio tattico.

Il consiglio del Colleoni dopo maturo esame fu riconosciuto giusto, e messo in opera. E precisamente avvenne quant'egli aveva previsto; cosicché il Piccinino, tratto in inganno, mentre riteneva certa strepitosa vittoria in quel luogo ove i Veneziani s'erano lasciati quasi completamente accerchiare, restò deluso, avendo potuto il piccolo esercito veneto senza perdite sensibili e senza pregiudizio della buona rinomanza essere dal Colleoni condotto al di là dell'Oglio a salvamento. Ma il panico e la costernazione onde furono colti il Gonzaga, i suoi luogotenenti e le truppe dovettero certamente manifestarsi con visibili segni ed essere ben palesi in Bolgare e per le terre percorse dai Veneziani, se il luogo nel quale questi erano accampati e dove già si tenevano per vinti e disfatti tolse e conservò a memoria del pericoloso frangente il nome di « campo dell'a paura ».

Seguì dopo poco tempo l'assedio posto dal Piccinino, tuttora al soldo del Visconti, a Bergamo, durante il quale il Colleoni a difesa della sua patria impiegò tutta la sua intelligenza e tutto il suo valore militare. Tentò il duce visconteo un formidabile assalto alla città; ma ne lo ricacciò Bartolomeo con tanto impetuoso vigore che quegli, che pur era audacissimo e pervicace, non solo più non ritentò la prova, ma, abbandonata l'impresa, si gittò verso Brescia, inseguito e tormentato dal Colleoni. — Anzi, ostacolato dalla continua solerzia dei Veneziani, dovè il Piccinino, non potendo impadronirsi come era suo progetto delle ora dette città, accontentarsi di qualche ruberia in piccole terre della Repubblica, e infine fu costretto a retrocedere nel ducato senza aver ricavato vantaggi di sorta in quello scorcio di campagna.

S'avanzò invece il Colleoni in Val Camonica devastando secondo l'uso terre e paesi; e si rese padrone del castello di Rocca Gardone, facendo prima prigionieri i due capitani che lo presidiavano, e poi mandandoli liberi per uno di quegli slanci di generosità che spesso animavano i guerrieri di quei tempi.

Ritornato il Colleoni a Brescia, carico di preda bellica, in gran parte estorta ai contadini delle terre per le quali era transitato, v'ebbe a trovare una ben grata sorpresa. Fattogli incontro un senatore di Venezia, con belle parole di elogio e d'incoraggiamento gli comunicò che la Repubblica, grata a lui dei servigi eminenti resi in quella campagna di guerra, mentre aggiudicavagli altri 100 cavalli, lo nominava capo di tutte le truppe pedestri dello Stato.

Era questo un gran passo verso il capitanato generale, cui tendevano da qualche tempo le ardenti aspirazioni del Colleoni. Se la dignità conferitagli aggiungeva grado alla sua persona, egli, immensamente ambizioso e non fallace misuratore del merito proprio, non poteva accontentarsi definitivamente della nomina pervenutagli, molto più che in quell'epoca non era titolo di grande onore il comandare dei fanti. Tanto è vero che nelle guerre del secolo xv tal poco conto si faceva delle truppe a piedi, che per valutare la potenzialità militare di uno Stato se ne calcolavano i cavalli disponibili.

Ciò non pertanto il Colleoni fece buon viso al senatore veneziano, e diè segno evidente di soddisfazione per l'insigne distinzione. In cuor suo però crebbe ancor maggiormente la riposta speranza di pervenire all'apice della militare fortuna, della quale andava gustando le preferenze e

i favori, che la mutevole dea suol conservare solamente ai perseveranti e ai valorosi.

VIII. — COLLEONI COL GATTAMELATA.

Non occorre approfondirsi nello studio della storia di Venezia per convincersi che il Senato della Dominante considerò valido espediente di interna sicurezza e non ultimo mezzo di statale potenza quel particolare sistema di diffidenza, onde l'autocrate governo improntò per vari secoli ogni suo atto ufficiale e ravvolse i segreti impenetrabili di sua volpina politica. Quell'austero consesso si mantenne costantemente riservato e guardingo oltre i confini della prudenza, trattando sempre con circospezione perfino i maggiori funzionari della Repubblica ed i capitani generali dell'esercito, l'ambizione dei quali, è giusto riconoscerlo, costituì ognora per lo Stato un permanente pericolo.

Dopo il tradimento del Carmagnola poi, nessun capitano di Venezia poté godere la fiducia assoluta del governo. Quando un capitano non sapeva vincere le battaglie per propria negligenza, sia pure non accertata, la Repubblica non indugiava a disfarsene. E così, poichè nel tempo di cui trattasi il Gonzaga, non solo s'era mostrato poco zelante delle sorti guerresche dello Stato Veneto, ma anche, e specialmente, con le sue rivelate titubanze ed incertezze aveva dato motivo di sospettarlo tuttora in segreta relazione, se non pure d'accordo, col duca di Milano, già suo padrone, la Repubblica accolse senza discuterle le dimissioni chieste da lui, fatto accorto del malumore e delle poco buone disposizioni di Venezia a suo riguardo.

Che Venezia non fosse lungi dal vero nelle sue congetture parve ben chiaro e dimostrato tosto che il Gonzaga, ottenute le dimissioni, passò senza porre tempo in mezzo al servizio di Filippo Maria Visconti, dal quale, come si seppe, nutriva speranza di ottenere in possesso per compenso dei suoi servigi Verona, non appena questa città fosse caduta in dominio del duca di Milano.

Nel 1437 fu chiamato a sostituire l'infido marchese nel capitanato generale Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, salito in fama di assennato e di prode capitanando in distinte imprese di guerra le forze armate del Pontefice.

Correva stagione poco propizia alle operazioni divenute necessarie: i monti già erano ricoperti di neve, e i torrenti, ingrossatisi, straripavano, rendendo difficilissimo il servirsi dei ponti e presso che impossibile valersi dei guadi. L'eser-

cito veneziano, avendo dovuto vettovagliare Brescia, intorno alla quale andava vieppiù stringendosi il cerchio di truppe destinate all'assedio, era rimasto poco provvisto di viveri per il proprio sostentamento, e seri motivi di preoccupazione spegnevano il buon umore dei soldati e dei comandanti.

Il 24 settembre il Gattamelata, destreggiandosi per occultare l'intenzione di sue mosse, riuscì a trasferirsi col suo piccolo esercito (1000 cavalli e 2000 fanti), sulla riva sinistra del Chiese, puntando verso nord per la Val Sabbia, tra il fiume ed il lago. Fu però necessario schermirsi dagli assalti degli abitatori della Val Sabbia, i quali dipendevano dal vescovo di Trento e mal soffrivano un'invasione nel loro territorio. Ma « tanta fu la destrezza — scrive il « Romanin — tanta l'operosità, tanto il buon volere del capitano e dei soldati che alfine, dopo indescrivibili stenti, « quel piccolo esercito, apertosi il passo attraverso gli impedimenti opposti dalla natura e dai nemici insieme, poté « sboccare tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige, « e dalla piccola Val Caprino penetrare nelle pianure di « Verona ».

Se ciò, per altro, fu possibile, non piccola parte del merito è devoluta a Bartolomeo Colleoni, comandante della avanguardia veneziana, mandato dal Gattamelata a forzare il guado del Sarca, a guardia del quale aveva il Piccinino messo Luigi Dal Verme.

Ben sapeva il Gattamelata quale esatto e intrepido esecutore di ordini fosse il Colleoni, ed era certo che, datogli l'incarico di « mettersi — come riferisce lo Spino — con le « squadre al guazzo del fiume » per impressionare vivamente il nemico, egli, meglio di qualunque altro dei suoi luogotenenti, avrebbe con l'abituale suo slancio e con l'arditezza del movimento recato lo scompiglio nelle truppe che guardavano il passo.

E il Colleoni infatti riuscì nell'intento così che, aperta da lui pel guado del Sarca una via d'uscita nel cerchio possente che avvolgeva l'esercito veneziano, questo ebbe transito per quella via e poté ridursi, come si è detto, a salvamento.

Ma, poichè il Piccinino, pur avendo patito uno scacco a Rovato, correva oramai di vittoria in vittoria, Venezia si vide costretta a scongiurare l'alleata Firenze di mandare in Lombardia Francesco Sforza, assoldato da quella Repubblica ai danni di Lucca, l'unico, com'era opinione generale, idoneo a tener testa a Niccolò Piccinino.

Questi si era reso padrone con fortunati combattimenti di Casalmaggiore, di Pontoglio, di Soncino e di altre terre,

mantenendosi tanto superiore al Gattamelata da potere nell'Ottobre del 1438 mettere agevolmente assedio a Brescia.

Torna qui acconcio in ogni modo accennare alla famosa ritirata effettuata dai Veneziani, per la quale più che per qualunque altra sua impresa gode ancor oggi nome di buon condottiere il Gattamelata.

Questi per non essere bloccato con tutto l'esercito in Brescia, alla quale città era prevedibile che il nemico avrebbe posto l'assedio, ed intendendo invece ripiegare su Verona, doveva cercare di sfuggire all'accerchiamento minacciato dai ducali, molto superiori in forze, avvantaggiati dal terreno ed anche sostenuti dal morale elevatissimo per effetto delle riportate consecutive vittorie e del prestigio e del fascino che sulle truppe esercitava Niccolò Piccinino, forte, audace, temuto e per generale consenso riconosciuto abilissimo capitano.

Poiché sono le due provincie di Brescia e di Verona separate dal lago di Garda, il miglior modo di transitare dall'una all'altra senza incappare nell'esercito nemico sarebbe stato quello di valersi di barche di trasporto. Ma queste difettavano, né era possibile provvederne con requisizione o fabbricazione, data la pressante necessità di uscire da una così grave situazione. Non era neppur concesso di valersi delle comunicazioni dirette tra Brescia e Verona perché intercettate dal nemico. Era pertanto indispensabile provvedere altrimenti, correndo l'alea del caso e raccomandando l'esito dell'impresa al valore e all'intelligenza di qualche luogotenente pratico dei luoghi e intraprendente, che verrebbe incaricato di aprire un varco all'esercito attraverso agli ostacoli naturali e al velo di vedette nemiche.

Filippo Maria Visconti frattanto ordinava la presa di Brescia. Sostenne questa, l'epico assedio, con tale costante virtù cittadina e militare da fare meravigliare come, per quell'amor di patria che poco stimolo esercitava sulle genti italiane del xv secolo, abbia potuto la forte città tenere fronte con sì disperata energia ai 20,000 soldati che invano l'assalirono, e dei quali 7000 perirono nei ripetuti assalti sotto le mura insanguinate e dilaniate dalle bombarde del Piccinino. Ben a ragione il Carducci appellò Brescia « leonessa d'Italia », e fu giusto che la storia tramandasse ai posteri il nome di Francesco Barbaro, l'illustre comandante della piazza, ben degno anch'egli di essere annoverato nella molteplice famiglia degli italiani eroi.

Fu costretto il Piccinino a retrocedere e ad allargare il cerchio dell'assedio; e Venezia, cui molto a cuore, e giusta-

mente, stavano le sorti della fedelissima città, mandò ordine al Gattamelata di muoversi coi rinforzi per liberarla. Il capitano generale tentò l'impresa; ma incontratosi col Piccinino e battuto, dovette ripiegare su Padova, ove poté trarre a salvamento l'esercito, sfuggendo con la sua consueta abilità all'inseguimento del nemico.

La repubblica di S. Marco, considerando le difficoltà che ostavano alla liberazione di Brescia, fece pratiche nuovamente per avere al suo soldo Francesco Sforza, e, riuscita nell'intento, lo prepose alle operazioni militari che egli avrebbe giudicate necessarie allo scopo, col compito di accordarsi, appena possibile, col Gattamelata.

Tenevano i Milanesi nel Garda una piccola flottiglia incaricata di sorvegliare le rive del lago ed impedire che per la via lacuale potesse pervenire a Brescia soccorso di provvigioni. Neppure una nave invece vi teneva Venezia, né poteva ormai, in causa della vigilanza nemica, introdurla da nessun luogo d'approdo della riva orientale del lago, attentamente osservata dai Milanesi. Dell'altra riva non era il caso di far conto, essa essendo in potere dell'avversario, padrone anche del Mincio e di Peschiera. Pure, considerata la situazione dell'esercito del Piccinino, che impediva per terra l'accostarsi a Brescia di qualunque convoglio o carro portante viveri pel rifornimento della città, s'imponeva la necessità di studiare il modo meno disagiata d'introdurre qualche barca nel Garda.

Pare che in tale frangente Bartolomeo Colleoni manifestasse un'idea ben singolare al riguardo, quella cioè di calare i galleggianti dalla cima del monte di Torbole, presso Riva, all'estremità nord del Garda, essendo verosimile che tal punto non dovesse essere sorvegliato, data la sua inaccessibilità sul lago.

Le cronache del tempo fanno altri nomi di valent'uomini, i quali avrebbero avuto l'iniziativa che lo Spino con ricchezza di particolari rivendica al suo Colleoni; ma è probabile che questi, conoscitore sicuro dei luoghi e sempre pronto anche temerariamente a risolversi nelle più scabrose situazioni, abbia, come suol dirsi, lanciato l'idea, lasciando ad altri il recarla a compimento sulla traccia di un qualche confacevole progetto.

Avrebbe dunque proposto il Colleoni di trainare a forza di buoi fino al monte di Torbole le galee destinate a costituire il naviglio veneziano, e di calarle poscia mediante corde e carrucole da quella sommità sullo specchio d'acqua del Garda.

Potrebbe la sua, ancor oggi, sembrare una pazzesca più che originale idea; ma, poichè nelle strettezze dei pericoli molte volte si effettuano opere di ineditabile esecuzione, anche l'idea del Colleoni parve potersi raccogliere e tradurre in atti.

Furono impiegati 2000 buoi e un congruo numero di guastatori e di operai, coi quali si riuscì dopo inenarrabile fatica a far superare a 25 barche e a 6 galere le falde di monte Baldo e quindi a sollevarle fino alla cima del monte di Torbola. Strano, fantastico spettacolo dovè presentare tale naviglio sospeso, quasi scendente dal cielo a divino soccorso della infelice Brescia, cui quello degli uomini sembrava venir meno. Dopo quindici giorni d'incessante lavoro l'improvvisato convoglio era già tutto scivolato lungo il ripido pendio della montagna, toccando finalmente il suo naturale elemento.

Pietro Zeno assunse il comando della minuscola flotta con la quale aveva compito di recar soccorsi all'assediate città navigando senza farsi scoprire dal nemico, e di deporre in luogo opportunamente scelto della riva occidentale del lago gli abbondanti viveri che le barche trasportavano. Ma la flottiglia milanese, fatta accorta di quanto accadeva, intervenne a turbare la crociera delle navi veneziane: queste disordinatamente retrocedettero insegue, e restarono facile preda quasi tutte del fortunato avversario.

Tal misero ed infelice esito ebbe il progetto del Colleoni, che, anche se temerario, forse sarebbe riuscito a buon fine se lo Zeno avesse saputo con maggiore circospezione ed astuzia, sfuggire alla vigilanza del nemico. Non pertanto il tentativo fu coraggioso, come singolare ne era stata la ideazione.

Anche Verona era minacciata d'assedio dal Piccinino, il quale, scorazzando nel Veronese e nel Vicentino, s'era già impadronito di Brendole, di Lonigo, di Montebelluna, di Valdagno, di Soave e di altre terre. Sperava egli che Verona, sbigottita dalla cattiva fortuna dei Veneziani gli avrebbe schiuso le porte. Ma il Gattamelata aveva mandato a presidiarla il Colleoni; e questi era tale uomo da non lasciarsi intimorire da minaccia di sorta nè da avviliti per qualche scacco patito. Tant'è vero che il Piccinino ed il Marchese di Mantova, benchè tentassero ripetutamente d'impadronirsi della città, videro la propria violenza di assalto dar di cozzo nella tenacia di difesa del Colleoni, pronto ad accorrere ove si rendeva più manifesta la gravità del pericolo e deciso a spendere anche la sua vita ad onore del suo nome e per com-

pimento della mansione affidatagli. E così ferma e invincibile fu la resistenza, che il Piccinino, disperando di riuscire nel meditato intento, dovè abbandonare l'assedio.

Orebbe per tali fatti la rinomanza del Colleoni, cui nuovi onori tributò la Repubblica, portando la sua condotta di cavalli da 300 a 800. Egli elevossi nel concetto dei suoi dipendenti, per bocca dei quali andò accreditandosi la voce che la sconfitta era impossibile per coloro che militassero agli ordini del Colleoni, conoscitore pratico di situazioni di guerra, ed avveduto e pur risoluto capitano, non essendovi « niuno — riporta lo Spino — che con più presto ed acconcio modo una battaglia ordinasse, che ordinata l'affrontasse al nemico, che affrontatolo ciaschedun ufficio di capitano prudente e di valente soldato adempisse; che finalmente con maggiore coraggio tutte le cose a fare predesse e con migliore consiglio a fine le recasse ». Queste parole di notevole encomio corrispondenti alle qualità pregevoli ed ai meriti eminenti del prode guerriero, son degne in tutto di fede, specie se si consideri che il Piccinino, soltanto dei mediocri incurante, non tardò a concepire pel Colleoni, temuto nemico, odio implacabile e feroce che ai figli suoi Francesco e Iacopo tramandò in retaggio con la sua gloria soldatesca e con le sue iniquità.

Sul finire del giugno 1439 Francesco Sforza, unitosi al Gattamelata, riconquistò tutto il Vicentino; ed allora, fatto sollecito, più che pel sentimento del proprio dovere, per la promessa ricevuta dalla Repubblica di cederli in possesso Mantova o Cremona se egli avesse saputo liberare finalmente l'assediate Brescia, verso questa città sventurata e pure sublime nella sua eroica resistenza, si volse con tutte le truppe riunite, agli estremi cimenti deciso.

Il Piccinino, saputo che lo Sforza, scendendo nella valle del Sarca, erasi accampato a Tenna, presso la via che adduce a Brescia, deliberò di attaccarlo in quella località per impedirgli ulteriore cammino. Una breve serie di scaramucce tenne desti le ostilità, finchè il 9 novembre la scaramuccia mutossi in accanita e furiosa mischia che assunse presto carattere di vera battaglia, della quale per lunga pezza restò incerto l'esito, fino a che, preso lo Sforza per virtù dei fanti il sopravvento, i duceschi furono sgominati e messi in fuga. Di essi non pochi furono catturati, e tra gli altri Carlo Gonzaga, figlio del marchese di Mantova. Il Piccinino poté nella confusione salvarsi entro Tenna, e poscia sottrarsi alla vigilanza nemica, mettendo in opera un audace stragemma del quale vuolsi far cenno.

Una notte un uomo di gigantesca statura e vestito da villico fu visto passare pel campo nel quale erasi dibattuta pochi giorni prima la fierissima mischia. Fu ritenuto un saccardo, pel voluminoso sacco che portava sulle spalle e per la vilissima condizione che i suoi abiti cenciosi rivelavano. E, poichè in quei tempi dopo la battaglia vittoriosa tolleravano i vincitori che predoni d'ogni fatta si aggirassero fra le abbandonati spoglie nemiche, nessuna vedetta di lui si curò. Ma quel gigante randagio altri non era che un tedesco, per erculee forze rinomato, servitore fedele del Piccinino, ridottosi col padron suo entro Tenna e pronto a difenderlo fino all'ultima goccia del suo plebeo e pur non ignobile sangue. Egli non s'aggirava pel campo come predatore, nè aveva raccolto bottino tra le armi e gli oggetti dimenticati e abbandonati; bensì, chiuso nel suo sacco e vivo ed incolame, egli recava fuori pericolo il fiero ed orgoglioso Piccinino, sottraendolo in quel ridevole modo alla cattura, alla prigionia e forse anche alla morte.

Le storie rammentano il fatto, ed il nome del Piccinino sfuggito con tanta astuzia agli artigli di un nemico che già per preda sua lo teneva. Ma il nome del bravo e coraggioso tedesco non è rimasto scritto ad esempio di fedeltà perchè spesso è anonima la virtù degli umili onde il più delle volte si compone la gloria dei grandi.

(Continua)

VINCENZO PONZI
capitano.

I SERVIZI D'INTENDENZA IN CAMPAGNA

(Continuazione, vedi disp. VIII, 1 1810)

III

Servizio di vettovagliamento.

È inutile affannarsi a dimostrare l'importanza di questo servizio.

Il Lewal (*Tattica dei vettovagliamenti*, pag. 101) così scrive:

« A rigore è possibile supplire alla penuria delle munizioni con la sciabola o la baionetta, ma non si può far nulla senza cibo. Esso è indispensabile ogni giorno, ed è ciò che dà alle sussistenze la preminenza su tutti gli altri bisogni. Per la frequenza, la sua quantità, la sua varietà il rifornimento dei viveri presenta la massima difficoltà.

E dal Gouvion S. Cyr riporta il seguente periodo: « L'inconveniente di mancare di viveri e di foraggi è il massimo che un esercito possa provare; distrugge la disciplina nel momento in cui è più necessaria; può rovinare in poco tempo un esercito... La fame è più crudele del ferro, e la inopia ha rovinato più eserciti che le battaglie ».

Napoleone di massima voleva far vivere la guerra colla guerra. Ma spesso ciò non era possibile, e i suoi eserciti ebbero a sostenere gravi privazioni, come avvenne nelle campagne del 1805 e 1806. Nel 1809, 12 e 13 organizzò con gran cura i servizi di affluenza, ma non organizzò egualmente bene le requisizioni. Si può asserire che buona parte dei suoi insuccessi ebbe per origine la mancanza dei viveri.

In Francia si fece poi strada l'idea opposta, quella, cioè, di non domandare nulla alle requisizioni e voler tutto dai magazzini. Altra esagerazione, che condusse nel 1870, com'è noto, a gravi disastri.

La storia delle ultime guerre dimostra che il servizio di vettovagliamento potrà essere convenientemente assicurato solo quando si provvederà ad un ben inteso sfruttamento delle risorse locali, a un regolare servizio di affluenza, e quando si avranno presso alle truppe buone scorte di viveri di

Il servizio oggidì è reso più difficile:

1° dall'aumento delle masse;

2° dalla rapidità delle operazioni;

3° dallo spazio piuttosto ristretto in cui s'addensano le masse.

Tende in certo modo ad essere facilitato dalla utilizzazione dei mezzi che il progresso delle scienze consente di avere a disposizione.

Influiscono al momento:

1° la quantità delle truppe e il loro sistema di vivere in pace;

2° l'estensione e ricchezza del paese occupato;

3° la distanza dalla base d'operazioni, la ricchezza delle comunicazioni e l'abbondanza dei mezzi di trasporto;

4° l'esistenza o no di magazzini predisposti fin da pace;

5° le risorse finanziarie del paese;

6° il sistema di organizzazione del servizio;

7° la stagione;

8° il genere di guerra, offensiva o difensiva;

9° l'abilità del personale incaricato del funzionamento del servizio;

10° il dominio o no del mare;

11° le relazioni cogli Stati esteri.

Il nostro regolamento sancisce il seguente principio:

Trarre partito dalle risorse locali come se nulla potesse giungere dagli stabilimenti retrostanti, e d'altra parte assicurare i rifornimenti da tergo come se ogni risorsa locale avesse assolutamente a mancare.

Come si vede il principio non potrebbe esser migliore, ma ciò non significa che basti da solo per far notare in guerra le truppe nell'abbondanza. Occorre che non rimanga un principio teorico; occorre, cioè, che *ci siano veramente i mezzi*, e che si prepari *almeno il triplo* per essere sicuri di avere l'indispensabile: che si lasci poi molta libertà d'azione alle autorità amministrative, le quali fin dal tempo di pace debbono essere convenientemente preparate al disimpegno del loro difficile compito in guerra.

RISORSE LOCALI. — Per poter giustamente apprezzare quale assegnamento si possa fare sullo sfruttamento delle risorse locali, occorre conoscere bene le condizioni speciali del territorio in cui si opera (geologiche, geografiche, topografiche, etnografiche, demografiche, politico sociali, sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio). « Il criterio più esatto dal quale si può desumere la ricchezza di vet-

« *tovaglie di un paese è quello della densità della sua « popolazione* ».

Si ritiene in massima che le risorse locali diano abbastanza fieno, paglia, combustibile e vino. Le regioni agricole offrono risorse maggiori, ma variabili nelle stagioni, i grandi centri abitati danno risorse medie, minori ne danno le regioni industriali. Un paese di media ricchezza e popolazione può far vivere per qualche giorno un numero di uomini triplo o quadruplo. Si calcola che possano vivere 1000 uomini in 4 chilometri quadrati; quadrupedi un quarto della truppa.

Lo sfruttamento delle risorse locali è facile in territorio proprio, e anche in territorio nemico se in lontananza da questo, è impossibile nei giorni che precedono immediatamente il combattimento.

Si sfrutta dagli organi dell'Intendenza mediante compere e requisizioni; si sfrutta dalle truppe, oltre che con questi sistemi, anche vivendo presso gli abitanti.

Le compere sono fatte o mediante l'autorità municipale o per avvisi.

Si paga in contanti, ed è bene che il venditore provveda anche ai trasporti. Le compere rendono in media il doppio delle requisizioni.

Le requisizioni o prestazioni dei comuni saranno in pratica le normali, sia perchè gli abitanti nascondono i generi, sia perchè resistono alla vendita, sia perchè non si ha disponibile il denaro. Si requisiscono viveri, foraggi, combustibili, paglia, attrezzi, mezzi di trasporto, ed anche uomini per lavori e portatori. È anche buon sistema elevare contribuzioni di denaro presso un comune per impiegarle a pagare le requisizioni di derrate nel comune stesso.

AFFLUENZA. — Si fa dal paese agli stabilimenti, e da questi alle truppe. Si impiegano tutti i mezzi possibili: ferrovie, corsi d'acqua, autocarri, carreggi. « Mancanza di mezzi di « trasporto dice il colonnello Pagani (1), vuol dire mancanza « di viveri ».

ORGANI E MEZZI. — Gli organi incaricati dell'impianto e del funzionamento del servizio sono: le intendenze, le direzioni di commissariato, e anche personale combattente (ufficiali di vettovagliamento, militari dell'arma di cavalleria, dei CC. RR. o della gendarmeria ecc.).

(1) *Come vivranno gli eserciti nelle guerre future.* — R. M. I. 1892.

Il colonnello Pigorini (1) sostiene il concetto della convenienza di affidare alle truppe lo sfruttamento delle risorse locali in prima linea, e di riservare al commissariato soprattutto il compito di sfruttare le risorse di 2^a linea e di far affluire in 1^a linea le vettovaglie occorrenti. In questo modo si avrebbe una marcata delimitazione tra funzioni inerenti al servizio di rifornimento dei viveri della giornata fra le truppe e i servizi propri del commissariato.

Italia. — Direzioni di commissariato all'armata e al corpo d'armata, uffici di commissariato alle divisioni. — Viveri presso i corpi, sezioni sussistenze con parchi buoi presso le divisioni, ed eventualmente anche magazzini eventuali; colonna viveri, sezione sussistenze delle T. S. con parchi buoi, magazzini eventuali, sezioni panettieri e parco V. R. al corpo di armata; stabilimenti avanzati all'armata e depositi centrali. In totale: col corpo d'armata 5 giornate viveri (1 fieno) e 6 all'armata. Viveri di riserva 7 razioni galletta, 5 carne, 2 avena ecc.

Francia. — Intendente generale d'armata, direzione servizi d'intendenza al corpo d'armata, sottointendenza alla divisione. — Convogli amministrativi sussistenze con parco buoi per ogni C. A.; servizio sussistenze alle divisioni; panificio da campo per ogni C. A. con 24 forni. Totale approvvigionamento di 1^a linea razioni: 1 farina, 9 pane, 9 piccoli viveri, 5 carne, 8 carne in conserva, 7 avena.

In 2^a linea dotazioni delle stazioni magazzino (17 giorni farina, 18 piccoli viveri, 2 avena, 3 biscotto, 4 carne in conserva), riserva buoi — Si fa grande assegnamento sulle risorse locali, sia mediante il vitto presso l'abitante, sia per mezzo della distribuzione delle derrate incettate sul posto per cura degli ufficiali di vettovagliamento o del servizio amministrativo. Di regola ogni unità deve trarre dal paese occupato tutto ciò che le abbisogna, il complemento è domandato ai convogli amministrativi, e quindi al rifornimento da tergo. Le risorse sono sfruttate da ufficiali, funzionari o agenti incaricati e dalla cavalleria. I convogli amministrativi si riforniscono o con le risorse locali o con affluenza da tergo. Al vettovagliamento da tergo si provvede mediante le derrate raccolte alle stazioni magazzino, alle stazioni teste di tappa di guerra, alle teste di tappa di via ordinaria, ai panifici da campo, o fatte avanzare coi treni viveri.

(1) Alcune idee sul servizio di alimentazione delle truppe, 1905.

Germania. — Intendenza d'armata con un ufficio principale delle sussistenze da campo, intendenza di C. A. con ufficio sussistenze da campo e ufficio panificio da campo, intendenza di divisione con ufficio sussistenze. Viveri sul carreggio dei corpi, (1 carro viveri per compagnia) sui traini del C. A. (6 colonne viveri e 7 traini di vettovagliamento, colonne forni da campagna. Per la carne, oltre la razione sui carri, una 2^a razione in piedi segue le truppe. All'armata: vettovaglie di tappa, colonne forni di tappa, magazzini, depositi carne congelata e stabilimenti frigoriferi. Il C. A. ha con sé 7 giorni di vettovaglie con tè. — Marcando avanti si conta di poter vivere sul paese col sistema della nutrizione presso l'abitante, da fermi si ricorre al sistema dei magazzini, e se si è molto riuniti si ricorre alle 7 giornate al seguito. Per il pane è prevista la fabbricazione diretta dei corpi, e c'è perciò materiale sui carri, da essere utilizzato dai panettieri del reggimento. Il servizio di 1^a linea assicura razioni: 12 pane e farina, 8 piccoli viveri, 12 carne, 15 avena.

Compito dell'intendenza è di fornire il bisognevole a getto intermittente, dei comandanti di trasformare questo getto intermittente in giornaliero nei luoghi ove occorre.

Austria-Ungheria. — Intendenza d'armata, di C. A. e di divisione. — Viveri presso le truppe, alle divisioni colonne sussistenze, un magazzino sussistenze da campagna per C. A., (uno per divisione), un panificio da campo per divisione e uno per comando di C. A. Depositi di bestie da macello, treni sussistenze pel servizio di tappa, trasporti viveri dalle stazioni agli stabilimenti o direttamente alle truppe. Stabilimenti fissi sulle linee di tappa. In complesso nel C. A. 16 razioni viveri (10 normali e 6 di riserva) e 15 di foraggio. In massima si vive sulle risorse del paese, quando non è possibile si supplisce con gli stabilimenti. È anche provisto il vettovagliamento in contanti.

Russia. Intendenza d'armata, di C. A. e di divisione. Dotazioni individuali, del carreggio reggimentale e divisionale, magazzini mobili o trasporti assegnati all'armata, stabilimenti nel raggio di dislocazione delle truppe, magazzini principali e magazzini della base di vettovagliamento. Al seguito delle truppe forni da campagna, parchi carne in piedi e mulini da campagna. Totale al C. A. 12 razioni biscotto, 3 carne in conserva, 6 legumi in conserva, 6 avena, carne secondo il bisogno. Un'armata, tutto compreso, ha con sé tutto il vettovagliamento per 12-16 giorni secondo le armi.

E lasciata larga libertà di azione ai comandanti delle truppe per quanto riguarda il vettovagliamento. Se i trasporti militari non sono sufficienti si costituiscono colonne trasporto volontarie o reclutate. È prescritto in ogni caso di esaurire le risorse locali prima di ricorrere al rifornimento dei trasporti militari.

RAZIONE VIVERI. — In Italia la razione è composta da pane, carne, pasta o riso, sale, zucchero, lardo e verdura. Per quadrupedi avena e fieno. I. V. R. sono costituiti da carne in conserva e galletta.

I detti generi possono essere in caso di bisogno sostituiti da altri: carne di vacca, di ovini, suini; baccala, formaggio, legumi secchi, patate; orzo, granturco, carrubbe, paglia, fave.

La razione è alquanto più complessa presso gli altri eserciti, i quali hanno anche conserva di minestra, grasso di manzo (Francia), salamini o lardo o salsiccia di carne, conserva di legumi o patate, tè (Germania), conserva per zuppa, in Russia lardo, olio, tè e a volte anche aceto per l'acqua.

Le difficoltà maggiori sono per rifornimento del pane e della carne fresca.

Per il pane si è semplificato il servizio mediante l'uso dei forni mobili presso le truppe, i quali sono stati adottati dai principali eserciti (da noi il forno Weiss). I forni funzionano da fermo; ma durante la marcia si possono riparare i lieviti, eseguire gl'impasti e iniziare il riscaldamento dei forni.

Per la carne la difficoltà è di avere carne fresca, fare in tempo a macelleria e a distribuirla a tempo debito. I sistemi proposti e seguiti sono vari. Il maggiore Puglisi (1) propone:

1° Far eseguire la macellazione solo eccezionalmente in 1° linea, quando sia possibile e conveniente e in lontananza dal nemico;

2° Far affluire le risorse in bestiame agli stabilimenti avanzati, per eseguire ivi normalmente la macellazione e la spedizione della carne macellata alle truppe operanti, o alle sezioni sussistenze per mezzo di apposite vetture frigorifere, trainate da automobili;

3° Rifornire assai facilmente di carne congelata gli stabilimenti avanzati di vettovagliamento mediante spedizioni

(1) PUGLISI. — Il rifornimento della carne alle truppe operanti, R. M., 1903.

per ferrovia su vagoni refrigeranti, o secondo i casi con carri frigoriferi trainati da automobili, traendo la carne congelata da stabilimenti impiantati presso i depositi centrali;

4° Far affluire ai depositi centrali carne congelata tratta da altri stabilimenti frigoriferi (1).

L'uso delle carni congelate è previsto e diffuso negli altri eserciti. « La carne congelata ha salvato il Sud Africa », soleva dire il colonnello Richardson.

L'Inghilterra consuma carni congelate provenienti dall'Australia, Nuova Zelanda, Argentina; conservata alla temperatura di alcuni gradi sotto zero dura 45 o 50 giorni.

(1) Non pochi scrittori convengono in tali idee.

IL PAGLIANO. (Come può l'automobile servire all'esercito. — Riv. Art. e genio, 1905) rappresenta gl'inconvenienti del modo solito di provvedere al servizio carne.

« In Francia si trasporta una razione di carne fresca su apposite vetture a doppio fondo, le quali marciano col carreggio di combattimento. In Austria e Germania tale razione trovasi col grosso carreggio, però i carri costruiti in modo da garantirne la conservazione. Noi invece facciamo ancora a fidanza sul sistema nomade dei buoi vivi, che affluiscono da tergo, marciano con la truppa ed arrivano alla tappa abbastanza in tempo per essere macellati, perché la carne sia distribuita ai corpi disanguanata e con alcune (5-6) ore di riposo, arrivi agli accompagnanti. « sia fatta cuocere, ridotta in razioni e distribuita alle truppe. Tale sistema di rifornimento ha il suo vantaggio, di diminuire il carreggio, ma è ammesso da tutti che in molti casi non potrà essere attuato, perché, « e non sarà possibile far arrivare nella giornata i buoi sul sito di tappa, « o arriveranno talmente tardi che alla truppa dovrà essere distribuita carne appena macellata, perciò coriacea e poco nutriente. I ripieghi « escogitati per poter far arrivare in tempo i buoi, in molti casi non si « potranno adottare.

« Qualora invece le sezioni sussistenze disponessero di adatte automobili, esse potrebbero eseguire la macellazione dei buoi loro assegnati subito dopo la partenza delle truppe dagli accampamenti; la carne verrebbe lasciata riposare alcune ore, e poi caricata a quarti interi sui « carri automobili potrebbe arrivare in 2-3 ore al nuovo luogo di tappa « (20-25 chilometri più avanti). Arriverebbe perciò sempre in tempo per « essere distribuita alle truppe. Anzi, data la breve distanza da percorrere « e la velocità degli automobili, qualcuno di questi potrebbe ritornare al luogo di macellazione per ricaricarsi, e raggiungere le truppe « in tempo per eseguire la distribuzione prima di notte, o fare la distribuzione alle truppe ultime arrivate agli accampamenti. Eseguendo la « macellazione a tergo delle truppe si avrebbero i seguenti vantaggi: di « togliere l'ingombro dei buoi in mezzo alle colonne durante le marce, « di non aver più il timore d'inquinare l'acqua destinata alle truppe coi « prodotti della macellazione, di poter eseguire questa con più calma e « perciò nelle migliori condizioni. Grandissimi poi sarebbero i vantaggi « che ne ricaverrebbero le sezioni sussistenze addette alle divisioni di « cavalleria ». PASETTI, Automobili per trasporti militari, Riv. Artiglieria e genio, 1906.

Tali idee sono ora riconosciute ufficialmente, e noi, nelle grandi manovre del 1905, 1907 e 1909 abbiamo sperimentato largamente il sistema di trasporto della carne fresca mediante camions automobili.

Anche dopo uscita dalle sale di congelazione, si conserva per 5 o 6 giorni perchè il disgelamento sia fatto per gradi.

In Germania la potenza frigorifera dei mattatoi pubblici e degli stabilimenti privati è tale che consentirà in guerra di conservare provviste di carne per molti mesi, vagoni frigoriferi ne effettuano il trasporto.

FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO. — *In stazione.* — Con le risorse locali (o presso gli abitanti, o in magazzini eventuali di distribuzione) e con l'affluenza da tergo. Il pane può essere confezionato anche presso le truppe.

In marcia. — Con le risorse locali, sia mediante incetta diretta delle truppe, o raccogliendo risorse e facendole affluire alle sezioni sussistenze, o raccogliendole per rifornire le colonne viveri del C. A., e vivendo con ciò che è portato da esse alle sezioni sussistenze. O mediante il rifornimento da tergo: il pane è spedito dai panifici avanzati, e i buoi sono avviati per parchi successivi.

In combattimento. — In massima bisogna fare assegnamento sui viveri di riserva. Pel foraggio è difficile provvedere, e occorre valersi di ciò che può trovarsi sul posto.

Il funzionamento del servizio, nel senso di dare il rancio caldo alla truppa, è ora molto facilitato dalla recente adozione di cucine mobili al seguito dei reparti; cucine che in Manciuria furono sperimentate con grandissimo successo.

Austria, Germania e Francia le hanno già adottate, e anche l'Inghilterra, che in principio fu ostile, perchè preoccupata dall'aumento del carreggio, già troppo numeroso che segue le sue truppe, ha fatto ora larghi esperimenti nelle manovre del 1909.

Queste cucine sono in genere trainate da due cavalli. In Austria, oltre alla vettura cucina per compagnia, si sono costruite marmitte speciali someggiate per le unità da montagna.

Noi abbiamo sperimentato vari tipi, tra' quali quello del tenente Gonella, composto da un fornello, una marmitta a chiusura ermetica e una cassa termo-coibente. Appena il liquido è entrato in ebollizione, s'introduce la marmitta nella cassa, e in due ore la carne è cotta non solo, ma il rancio si mantiene per 24 ore alla temperatura di 60°.

In Austria (*France Militaire*, 14 marzo 1906) il medico Freund ha fatto sperimentare il sistema di chiudere in una cassa, fatta in modo che le sue pareti siano cattive conduttrici del calore, una pentola contenenti alimenti che ab-

biano già avuto un principio di cottura, e siano tanto caldi che la cottura possa continuare mercè il calore già immagazzinato. Le casse erano imbottite di stoppa, munite di vecchi panni, le pentole col coperto avvitabile, imbottito all'esterno di stoppa. Il pasto era cotto parzialmente prima della partenza, le pentole poi collocate nelle casse, e queste in marcia caricate sui carri bagaglio. Si distribuiva il pasto alla tappa o durante un grand'alt. Qualche volta gli alimenti stettero rinchiusi nella cassa per 14 ore, e si trovarono caldi. Per una compagnia sul piede di guerra basterebbero due casse per pentole di 90 litri. Si caricherebbero sulla carretta viveri, ciò che è tanto più possibile in quanto non occorrerebbe più trasportare la carne cruda.

Vantaggi:

- 1° fornisce in ogni momento alimenti caldi, senza aumento del numero dei veicoli;
- 2° risparmia agli uomini di prepararsi il rancio;
- 3° miglior qualità degli alimenti;
- 4° se non è impiegata pel trasporto rancio può trasportare acque o viveri.

IL SERVIZIO DI VETTOVAGLIAMENTO NELLE ULTIME GUERRE.

Guerra ispano-americana — Il servizio non funzionò molto bene nè da parte degli Spagnuoli nè da parte degli Americani. Tanto gli uni che gli altri perciò dovettero subire gravi privazioni. Gli Americani, a causa del disordine nello sbarco, dovettero appena sbarcati alle Antille ridurre la razione al pane, alla carne, al caffè e zucchero; qualche reggimento non ebbe viveri per uno o due giorni. Fu notevole il fatto che due navi (la *Vigilanza* e il *Breakwater*) ritornarono in America con viveri, tende e materiale sanitario che non erano stati sbarcati.

GUERRA BORRA — Inglesi. — Gli Inglesi curarono molto gli approvvigionamenti, forse più del necessario. La presenza a Ladysmith dei magazzini di approvvigionamento del Natal fu una delle cause per cui il generale Withe non abbandonò quella piazza. Nel periodo delle operazioni del passaggio del Tugela, che condusse alla battaglia dello Spion Kop, benchè le truppe fossero a poca distanza dalla ferrovia che da Durban va a Frere per Pietermaritzburg, località dove erano stati accumulati viveri in gran copia, si vollero far seguire da 15 giornate di viveri.

Nè derivò grande ingombro con le colonne, lentezza nelle operazioni, essendosi aspettata la costituzione di que-

sto approvvigionamento, e scacco finale. L'insieme delle colonne e del parco viveri del corpo Buller formò un totale di 324 vetture, trainate da buoi e capaci di portare un approvvigionamento di 8 giornate. Ogni vettura fece 2 viaggi, ciò che corrispose a 648 vetture, portanti 464 mila razioni per gli uomini, 64 mila pei cavalli, 56 mila pei muli, 55 mila libbre di fieno.

Buller inoltre disegnò concentrare le sue truppe a Springfield prima di tentare il passaggio, per accumulare ivi un approvvigionamento di 17 giornate di viveri. Ciò non era necessario, perchè le risorse date dai treni reggimentali erano sufficienti per assicurare il vettovagliamento durante tutto il movimento offensivo. Il generale Warren, incaricato dell'operazione, volle con sé 4 giorni di viveri, e appena a mezza tappa da Springfield ne chiese ancora degli altri. L'operazione fallì, e fu fortuna che i Boeri non inseguirono, turbando una ritirata in cui 480 veicoli dovettero ripassare il fiume.

Il maresciallo Roberts, giunto nel sud Africa, lasciò alle truppe il carreggio necessario, raggruppò i carreggi e nominò un direttore del servizio viveri. Le operazioni divennero così più indipendenti, ma le truppe ebbero a soffrirne. Al guado di Waterval il Dewet riuscì a sorprendere un buon terzo dei convogli inglesi, e così per il parco viveri non si dispose più che di 400 vetture. Convenne allora nel seguito delle operazioni, che condussero alla resa di Cronie, ridurre le razioni a uomini e animali; per questi si giunse per taluni reparti a ridurle di tre quarti.

Dalla parte dei Boeri non funzionava nessun servizio di intendenza. Ogni comando aveva il suo armento di buoi o montoni, che seguiva da presso, e si uccideva ogni giorno ciò che era necessario per rinnovare le provvigioni di *bell-tong* (carne seccata). Niente foraggi, gli animali si contentavano della magra pastura del *veldt*.

GUERRA RUSSO-GIAPPONESE. — *Russia*. — L'alimentazione durante i trasporti fu buona. La maggior parte dei treni comprendeva carri merci con cucine, in modo da potere a ogni momento distribuire agli uomini acqua calda e zuppa di orzo (*kacha*). Alcune stazioni, provviste di grandi marmitte, davano acqua bollente per fare del tè; altre, di fermata, assicuravano un rancio caldo giornaliero, comprendente 300 grammi di carne.

Le condizioni di vettovagliamento sui luoghi di radunata, veramente difficili data l'enorme estensione del teatro di

operazioni, furono attenuate dal fatto che, essendo rimasto in Manciuria tutto il raccolto del 1904, si trovarono derrate non molto lontano dalle truppe, e si ebbe perciò il tempo occorrente per farne affluire da tergo.

Lo sfruttamento di tali risorse però non fu ben regolato, perchè non fu fatta una ripartizione regolare del territorio fra le armate. Le truppe provvedevano per loro conto, senza pensare all'avvenire, e in tal modo mentre alcuni corpi ebbero grande abbondanza, altri soffrirono grave penuria, mancarono di combustibile e dovettero nell'inverno comprar la paglia a carissimo prezzo. Non si fissavano i prezzi per l'acquisto delle derrate, non si concordavano le requisizioni con le autorità civili per l'ignoranza della lingua e la diffidenza della popolazione; tutto si pagava in contanti a prezzo combinato a volta a volta coi proprietari. I commercianti cinesi resero grandi servizi, specialmente per la legna da ardere.

L'intendenza, mentre lasciava ai corpi la cura di acquistare ciò che era loro necessario, riservandosi di intervenire solo in caso di necessità assoluta, provvedeva ad accumulare derrate nei centri più importanti. Quelle prime raccolte a Kharbin furono fatte affluire a Liao-jiang, e s'incaricò l'intendenza del circolo militare dell'Amur di ricostituirle.

L'intendenza non aveva però mezzi propri di carreggio, e le risorse che raccoglieva venivano messe a portata delle truppe dai convogli di queste. Questo sistema produsse inconvenienti gravissimi, perchè quando gli avvenimenti militari costringevano le truppe a retrocedere, l'intendenza non aveva mezzi propri per sgombrare le risorse che aveva accumulato; da ciò la necessità di distruggere fortissimi approvvigionamenti per non farli andare in mano al nemico, e la difficoltà enorme di poterne cercare dei nuovi.

Le difficoltà maggiori furono per la carne e i foraggi, perchè la Manciuria offriva poche risorse. I cavalli si abituavano presto ad ogni sorta di sostituzioni, l'avena fu sostituita da grani di *galian*, altri cereali simili al miglio.

Alla fine di gennaio 1905, in vista della divisata offensiva, si era riunito un mese e mezzo di viveri per l'armata, nella zona delle ferrovie oltre il Soungari superiore erano stati costituiti altri due o tre mesi. Tutti questi preparativi, frutto di 5 mesi di attività dell'intendenza, divennero inutili a causa delle disfatte e della ritirata dell'esercito. Tutti i magazzini, compresi quelli di Tielin, furono distrutti.

Dopo la ritirata di Mukden, l'esercito restò immobilizzato. Non fu che dopo 5 mesi di sforzi e grandi difficoltà

che si potè mettere in piedi un nuovo dispositivo di vettovagliamento, e in previsione di una nuova ritirata su largo fronte furono creati magazzini sussistenza sull'alto Soungari da Girin a Bodoune.

In sostanza, salvo in gennaio 1905, l'esercito non ebbe mai, dal punto di vista dell'organizzazione delle sussistenze, libertà di operazioni. Il regime dei magazzini, nel quale l'intendenza non disponeva del minimo scaglione di carreggi, fu causa che l'esercito non potesse intraprendere alcuna operazione importante, anche quando disponeva di provvigioni sufficienti.

Molto servirono le cucine mobili, e diedero ottimi risultati. La cucina era una marmitta cilindrica con coperchio fermato ermeticamente, mediante vite a pressione; era avvolta da un involuppo cilindrico avente alla parte inferiore un piccolo focolare, i cui gas circolavano attorno le pareti della marmitta ed uscivano per un tubo. Un tipo di cucina a due ruote trainata da un cavallo dava 100-135 razioni; un altro tipo a 4 ruote, meno usato, trainato da due cavalli, ne dava 200-230.

In marcia tali cucine permettevano di dare un pasto caldo a metà del giorno, all'arrivo dopo una lunga tappa gli uomini potevano subito prendere il rancio e riposarsi senza far la fatica di cercare acqua, legna, sbucciare legumi ecc. La mattina davano il tè o il rancio caldo. Esse funzionavano anche durante i trasporti in ferrovia; durante i combattimenti si avanzavano fino alle riserve di reggimento, e là gli alimenti venivano travasati in recipienti, che alcuni animali da soma portavano più avanti. Nei giorni di combattimento si cucinava un solo pasto con circa 500 grammi di carne, e si distribuiva al cader della sera.

GIAPPONESI. — Anche presso i Giapponesi il servizio non lasciò in massima a desiderare. Essi avevano riconosciuto minuziosamente, in previsione della campagna, tutte le risorse disponibili nel teatro di operazioni, il loro modo di impiego, il numero dei veicoli che era possibile trovare, lo stato delle strade ecc.

Il principale genere di consumo era il riso e il pesce secco. La carne fresca si diede solo durante le lunghe interruzioni delle operazioni. Si dava un litro e mezzo di riso in tre pasti, eccezionalmente biscotto, una razione di carne in conserva o carne fresca, riso e legumi. Dalle retrovie si spediva pesce secco per alternarlo con la carne, biscotti fatti di farina di grano e farina di riso per sostituire il

riso, *sakè* (specie di acquavite di riso) e sigarette. Si dava anche del tè.

Oltre la riserva di viveri negli zaini, ogni divisione aveva colonne di sussistenza, e ogni armata convogli di sussistenza, che erano veri magazzini mobili. Le provviste, provenienti dall'interno imballate, venivano portate avanti dai convogli di tappa fino ai magazzini di divisione. Ogni divisione aveva il suo magazzino sussistenze indietro, che veniva ricompletato dal magazzino d'armata posto in massima lungo le ferrovie. Occorse spesso però numeroso carreggio per assicurare il rifornimento dai magazzini d'armata. Le truppe ricorsero direttamente allo sfruttamento delle risorse locali, solo in difetto di arrivi dalle retrovie. Lo sfruttamento del paese era, del resto, difficile perché i Giapponesi occupavano regioni già sfruttate dai Russi.

Stazioni e magazzini di base erano stati impiantati ad Antoun, Dalni, Inkeou; basi intermedie a Sinmintin, Liaotang, Fenghoancheng e Mouken.

Durante la sosta sullo Sia-ho furono stabiliti magazzini temporanei nella zona occupata dalle truppe, ai quali si attingeva direttamente. Alla fine delle operazioni l'esercito disponeva di 8 linee principali di tappa, ed erano organizzate anche linee trasversali.

Per quanto il servizio trasporti funzionasse benissimo per l'assenza di personale civile, pure a causa delle piogge fu spesso interrotto, e perciò talvolta i viveri fecero difetto, e occorse ridurre la razione.

È da notare che quando la fanteria si teneva a contatto giorno e notte col nemico, la cavalleria le cuoceva il riso e glielo portava.

Anche i Giapponesi adoperarono cucine mobili, meno perfette però di quelle dei Russi. Erano fornelli trasportabili con marmitte di ferro ed accessori. Il fornello era un cilindro in lamiera di ferro, che si sezionava in più parti perché fosse facilitato il trasporto. Sopra si metteva la marmitta di ferro. Gli utensili comprendevano un recipiente per la cottura del riso, grandi secchie per l'acqua ecc. La preparazione del riso domandava 40-45 minuti; in una volta si cuoceva il riso per 70 o 75 persone. Tali utensili erano trasportati da cavalli da basto.

Ogni battaglione aveva 4 apparecchi e 10 cavalli, ogni squadrone e batteria 1 e 2.

Da uno studio del colonnello Neznamov pubblicato sul F. S. M., 1906, si ricava quanto segue circa il vettovagliamento:

La razione di carne russa (410 grammi) si dimostrò sufficiente, ed è bene ripartirla in due pasti. È utile e preferibile sostituire a volte $1/3$ della razione di bue con del maiale per variare il gusto. La distribuzione di carni salate è utile solo d'inverno, ma non più di una volta per settimana. Lo stesso pel pesce salato.

La razione pane (820 grammi) può bastare, purché sia di buona qualità. È bene aumentare la razione zucchero a 35 o 39 grammi per giorno. È utile introdurre nella razione cipolle, aglio e pepe come condimento.

« L'introduzione della cucina di campagna fra le vetture regolamentari del treno reggimentale non può essere oggetto di alcuna esitazione dopo l'esperienza della guerra presente ».

Circa l'utilizzazione delle risorse locali dice:

« È assolutamente indispensabile di ripartire in tempo utile il paese occupato dal punto di vista dell'utilizzazione delle risorse locali e di fissare dei prezzi determinati per evitare le esigenze esagerate degli abitanti ».

IV.

Servizio vestiario ed equipaggiamento.

Anche questo servizio ha assunto maggiore importanza che nel passato per i seguenti motivi:

1° Necessità di alleggerire il carico del soldato sia perché egli va diventando sempre meno resistente, sia per la necessità assoluta di utilizzare il meglio possibile i ripari del terreno;

2° Necessità che la forma e il colore del vestiario siano tali da rendere visibili le masse il meno possibile per diminuire la vulnerabilità del bersaglio.

In tal senso si è studiato e si studia ancora in tutti gli eserciti, e le prove e gli esperimenti si susseguono continuamente.

Zaino. — Sono molto numerosi i partigiani della sua abolizione. Ma la cosa è più facile a proporsi che ad effettuarsi.

L'Inghilterra lo ha soppresso nel 1904, ma la Russia che non lo aveva tende ora ad adottarlo. La Francia lo ha recentemente sostituito con una piccola tasca di tela impermeabile, portata sopra le reni e sostenuta da due cinghie a tracolla. Si mira oggi a sostituire lo zaino rigido con altro modello pieghevole o con un sacco, o quanto meno a dividerlo in due parti, di cui una contenga ciò che non deve mai essere abbandonato (viveri e cartucce) e un'altra amovibile oggetti di vestiario, pulizia ecc.

Scarpe. — Si sperimentano scarpe allacciate, gambaletti e scarpe di riposo.

Uniforme. — Adottati i colori grigio-bruno, verde cupo e *khaki*, i quali da lontano si confondono più o meno con la vegetazione e sono poco visibili (1). Scomparsa dei bottoni, delle guarnizioni in metallo, dei ricami ecc.

Adozione di cappotti o mantelline con cappuccio. Si parla anche di dare alle truppe una divisa estiva.

Copricapo. — Durano ancora le forme ad elmo, a chepi ed a berretto. In Svizzera la commissione di esperienze sull'equipaggiamento dell'esercito ha scartato la forma ad elmo.

Armi. — Tendenza ad abbrunare i foderi delle sciabole, o a sostituirle con foderi di cuoio.

Cartucce. — Disposizioni varie: o nello zaino o in cartucchiere infilate nel cinturino, o in entrambi. Si tende ad aumentare la dotazione che il soldato ha con sé.

Attrezzi da zappatore. — Si tende ad aumentarli in tutti gli eserciti.

Gavette o marmitte individuali. — Si tende ad alleggerirle, adottando tipi di alluminio.

Noi siamo al presente in un periodo di trasformazione. È stato adottato il color grigio-verde per l'uniforme da campagna, e si studia un tipo speciale di equipaggiamento da campagna per gli ufficiali. Il kepi ed il cappotto sono stati aboliti; il primo è stato sostituito dal berretto di panno, il secondo dalla mantellina. Lo zaino di nuovo modello è più piccolo, e destinato a portare alcuni oggetti di corredo indispensabili, le scarpe di riposo, pane, scatolette, gavetta e attrezzi da zappatore, mentre nella *tasca* c'è la parte di corredo meno necessario, che può essere abbandonata, in seguito ad ordine. La borraccia si porta infilata alla fascia del cinturino sul fianco sinistro, le giberne al solito posto, la sciabola baionetta a destra. Per le armi a cavallo è stata adottata una giubba più lunga a forma di tunica e un ampio pastrano; per la cavalleria l'elmetto.

C'è insomma in tutti gli eserciti una tendenza generale a sfrondare, a togliere tutto ciò che è appariscente, e, diciamo pure, piacevole all'occhio. Certo le esigenze della guerra debbono esser tenute nel massimo conto; ma occorre anche pensare che la divisa è fonte di prestigio e di spi-

(1) In qualche esercito si è adottata la tinta grigia da campo, oltre che per le divise, anche per i carriaggi e i materiali accessori.

rito di corpo. Sarebbe perciò desiderabile che fossero adottate due divise: una per la guerra, che corrisponda alle esigenze tattiche, e una per la pace, che abbia una certa eleganza, e che ispiri al militare il desiderio di curarla, di tenerla in ordine e di farla rispettare dagli altri.

FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO. — Il servizio di vestiario ed equipaggiamento è garanzia di igiene e di disciplina. Siccome al soldato si dà l'indispensabile, così ciò che manca dev'essere necessariamente riparato o sostituito al più presto.

A immediata portata delle truppe si tiene perciò una piccola dotazione per l'urgenza quotidiana, e si ricorre, al bisogno, alle risorse locali e al rifornimento da tergo.

Le requisizioni più specialmente potranno dare materie prime e calzature.

Nel nostro esercito i corpi hanno sacchi di vestiario e colli di ripazioni, all'armata c'è un parco avanzato di vestiario e di equipaggiamento.

In Francia ogni corpo d'armata ha una riserva di effetti di vestiario e di piccolo equipaggiamento.

In Germania c'è una piccola riserva presso i corpi e un deposito vestiario all'armata.

In Austria c'è una piccola riserva presso i corpi e un deposito mobile all'armata e al corpo d'armata, che spinge innanzi delle sezioni.

In Russia nei carreggi reggimentali si trovano materie prime e strumenti di riparazione, nei carreggi divisionali vestuari completi e stivali.

FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO NELLE ULTIME CAMPAGNE. — *Guerra ispano-americana.* — Nemmeno questo servizio funzionò bene da parte degli Americani. Ancora in maggio il generale Miles lamentava che la mancanza di equipaggi e munizioni rendeva impossibile ogni movimento delle truppe raccolte. Le calzature regolamentari facevano difetto, e gli uomini che avevano le calzature proprie in cattivo stato, marciavano spesso scalzi. Il primo equipaggiamento dato in panno dovette essere sostituito in tela bruna, perchè le truppe soffrivano molto pel caldo. Ma l'ordine non poté essere eseguito in tempo prima della partenza della spedizione da Santiago cosicchè molti uomini di truppa e ufficiali dovettero a proprie spese comperarsi giacche di tela, e la gran maggioranza si tolse la giubba, e fece la campagna con una semplice camicia di spessa flanella turchina.

Da parte degli Spagnuoli il servizio funzionò assai meglio.

GUERRA BOERA. — Gli Inglesi vestirono una tenuta color *kaki*, ed ebbero una tenuta speciale dello stesso colore per l'inverno.

I Boeri non portavano divisa, perciò secondo le circostanze potevano apparire pacifici contadini o nemici combattenti.

GUERRA RUSSO-GIAPPONESE. — *Russi.* — La divisa color grigio tenero era poca visibile, ma l'equipaggiamento era troppo pesante, e ciò, congiunto alla grande taglia dei soldati e alla loro poca agilità, produceva che non potevano profittare dei ripari del terreno come i Giapponesi. I Russi non avevano zaino, ma due grandi tasche a bandoliera, a destra e a sinistra, contenenti effetti personali, cartucce e viveri, e il mantello pure a bandoliera.

I Giapponesi erano partiti pel teatro della guerra con le loro divise di color nero, ma poi le coprirono con altre di tela color *kaki*, e nell'inverno ebbero un mantello dello stesso colore, con colletto di peli di capra e una pelle di montone.

Lo zaino giapponese era simile al nostro; conteneva oggetti di vestiario, 6 sacchetti di riso di 125 grammi ciascuno (2 razioni), due sacchetti con zucchero e tè, 2 scatole di carne in conserva e 80 cartucce. Sullo zaino una coperta da campo, il mantello, il telo da tenda e la gavetta di alluminio. Di più avevano una borraccia di alluminio, parzialmente rivestita di stoffa, una tascapane di tela da vela con bicchiere di alluminio, una razione biscotto (grammi 225), scatole di medicinali, cartucce ecc. Il pacchetto di medicazione nel cappotto, tre cartucchiere al cinturino con 120 cartucce. Il carico completo era di chilogrammi 22,5, cogli oggetti di vestiario 25, in taluni casi (quando si trasportava legna, carbone ed altri materiali) si giunse ai 30.

In previsione di rapide marce e prima del combattimento, il soldato era munito di un lungo astuccio di stoffa che portava a tracolla, ove metteva i viveri, le cartucce e gli oggetti più indispensabili. Fissava allora l'utensile portatile al cinturino, arrotolava il mantello a tracolla, e lasciava lo zaino. In caso di pioggia indossava il telo da tenda a guisa di mantello.

Dopo la guerra ambo gli eserciti pensarono a cambiare le divise. In Russia nel 1906 una commissione fu incaricata di studiare un nuovo equipaggiamento. Si vuol diminuire il carico dividendo gli effetti in due categorie: quelli da restare sempre col soldato, e quelli che possono esser separati e lasciati prima del combattimento. Si trova desiderabile di

sostituire la bisaccia attuale a tracolla con uno zaino o sacco portato addosso, divisibile in due parti indipendenti.

In marzo 1909 è stato adottato il color grigio verde, con soppressione dei botttoni metallici e dei galloni. Si esperimenta pure un tipo di vestario, color *kaki* da una parte e verde dall'altra, che si possa rivoltare, e adoperare secondo il genere del terreno percorso dalle truppe. Così presentemente l'esercito russo ha tre uniformi: di guarnigione, di campagna (grigio-verde) ed estiva (tela grigio-verde).

I Giapponesi hanno ora il *kaki* senza eccezione, in drappo d'inverno, in tela d'estate. La forma del berretto è stata appiattita, le bande ai pantaloni sono state soppresse e sostituite da un filetto rosso per tutte le armi, che non c'è nel pantalone di tela. Bottoni in metallo opaco. Le distinzioni tra le armi e i servizi sono date dal colore del bavero con un numero in metallo per distinguere i corpi. I gradi degli ufficiali si distinguono dalle contropalline.

Il colonnello Neznamov nello studio già citato riproduce le conclusioni della commissione dei generali e capi di corpo della 35^a divisione sotto la presidenza del generale Dobrjinski.

Sono necessarie due divise: una del tempo di pace, una di campagna. La prima dev'essere elegante e di natura tale da attrarre i giovani al servizio militare e dare ai soldati il desiderio di curarla, la seconda stabilita unicamente in vista della guerra, comoda e che non disturbi in nulla l'azione del combattente.

Proposta una tunica-blouse con piccolo collo dritto e 4 tasche, di panno d'inverno, di tela di cotone d'estate. Ampio pantalone con larga cintura di panno. Soppressa la cravatta perchè inutile col colletto dritto. Come copricapo di estate un caschetto leggero, d'inverno un copricapo di panno o feltro con piccolo coprino e orecchiette rilevabili. Cappotto-mantello senza tagliaaggiustata, maniche e cappuccio fisso. Colore unico: grigio-giallo poco chiaro. Numeri distintivi metallici. Calzatura: uno stivaletto allacciato, e una scarpa di riposo, leggera e larga, per soggiorni, bivacchi e per feriti ai piedi. Con una calzatura ben solida è inutile un secondo paio di ricambio. Preferibile il cuoio naturale, anzichè l'annerito, perchè più comodo. Riserva di calzature e di arnesi di riparazione su vetture regimentali.

Per l'inverno vesti di pelliccia od ovatta, da portare sotto la blouse. Guanti di lana leggera, e sopra grossi di panno con due dita sole: il pollice e l'indice.

Per resto dell'equipaggio: cartuociere in tela impermeabile infilata sul cinturone, bidone di alluminio ricoperto di panno. Marmitte di ferro o rame. Zaino di tela impermeabile senza telaio, e contenente viveri e oggetti di vestiario. Strumento da zappatore per tutti i soldati, asce a quasi tutti i graduati.

V.

Servizio cassa.

Ha per iscopo di provvedere i fondi per la guerra e di pagare gli assegni e gli acquisti. Le economie male intese sono pericolosissime e si scontano presto.

Si calcola che per un corpo d'armata a due divisioni occorran in campagna circa centomila lire al giorno. Ciò a prescindere dalle spese di ogni genere occorrenti per la guerra.

Da noi esistono casse presso le armate e i corpi d'armata; le casse militari ricevono i fondi dalle tesorerie o istituti bancari, e li somministrano ai comandi, corpi e servizi.

Il servizio procede in modo quasi identico in tutti gli eserciti.

In Manciuria durante la guerra funzionarono da parte dei Russi la tesoreria del comandante in capo, la tesoreria delle retrovie, 3 tesorerie principali di campagna e 18 tesorerie di corpo d'armata. Per la prima volta le casse di campagna eseguirono operazioni di banca, le quali fecero affluire una somma di 229,572,509 rubli, ciò che permise di diminuire di metà l'invio di denaro alle armate (1).

VI

Servizio d'artiglieria.

Il servizio di artiglieria ha per iscopo:

- 1° di rifornire i corpi operanti di armi, munizioni, strumenti di zappatore e carreggi;
- 2° di rifornirli di quadripedi;
- 3° di riparare le armi e il carreggio;

(1) Questi particolari sono desunti dall'*Invalide Russo* n. 56 del 1906. Le spese per le truppe da campagna fino al 1° ottobre 1905 ammontarono a 456,991,474 rubli (il rublo è L. 2,66). Le spese della guerra furono calcolate in 4 miliardi, 460 milioni, in media L. 13 al giorno per uomo. Il rublo russo durante la campagna in certe località perdute della Manciuria oscillò fra i 50 e 60 centesimi. L'oro non circolò sul teatro delle operazioni.

4° di trasportare i materiali di assedio.

Il primo compito non ha carattere di continuità, ma talvolta di straordinaria urgenza il secondo e il terzo hanno carattere di continuità.

Anche questo servizio ha aumentato di importanza per il consumo enorme di munizioni, dal quale deriva il rapido deterioramento delle armi, e per la necessità che i corpi dispongano di numerosi attrezzi e i servizi di numeroso carreggio.

ORGANI. — Italia — Divisione d'artiglieria d'armata, comando d'artiglieria al C. A.

Francia — Stato maggiore d'artiglieria all'armata, al C. A. e alla divisione.

Germania — Comandante generale d'artiglieria d'armata, comandante delle munizioni di tappa; comandante d'artiglieria al C. A.

Austria-Ungheria — Comandanti d'artiglieria all'armata e alla divisione; eventualmente al C. A.

Russia — Ispettore d'artiglieria d'armata, Comandante artiglieria di corpo d'armata.

Munizioni — Nel nostro esercito le munizioni sono scaglionate fra le truppe, le colonne munizioni divisionali e delle T. S., il parco d'artiglieria di corpo d'armata e il parco d'artiglieria d'armata (oltre quelle dei depositi centrali). Noi disponiamo fino all'armata di circa 310 colpi per fucile e 384 colpi per pezzo.

Già da tempo il Langlois aveva richiamato l'attenzione sul munizionamento dell'artiglieria da campagna, reputandolo insufficiente alle esigenze delle grandi battaglie moderne.

Nella recente guerra mancese il consumo di munizioni raggiunse proporzioni veramente straordinarie. A Tachienao una brigata russa lanciò in 15 ore 4178 proietti, ossia 522 per pezzo. A Liao-iang le batterie del I e II corpo siberiano spararono in media 120 colpi per pezzo al giorno per 2 giorni successivi, e una batteria in una giornata 800 colpi per pezzo. Durante le battaglie di Mukden si sa di alcune batterie Giapponesi, che consumarono in media 240 granate e 300 shrapnel per pezzo.

Anche in fanteria certi reggimenti in un solo giorno nella battaglia sullo Cha-ho spararono fino a 200,000 cartucce.

Il servizio di rifornimento delle munizioni si fa in genere dall'indietro all'avanti. È molto curato presso l'esercito francese dove i corpi di truppe sono sollevati da ogni preoccupazione relativa circa il rifornimento. È responsabile del rifornimento delle munizioni alle truppe il comandante di artiglieria del corpo d'armata. È notevole che manca presso l'esercito francese il parco divisionale.

Munizionamento: 296 colpi per fucile, oltre quelli del parco d'armata; 500 colpi per pezzo.

In Inghilterra le munizioni sono portate da animali a soma per compagnia in coda alle compagnie, più si hanno colonne carri munizioni per battaglioni e riserve di carri cartucce per brigata. Altre se ne trovano nelle colonne munizioni e nel parco di artiglieria di corpo d'armata.

In Germania si hanno munizioni presso i carreggi dei corpi e le 2 colonne leggieri munizioni (corrispondenti alle nostre divisionali) e alla colonna munizioni di C. A. All'armata si hanno depositi munizioni, più si possono formare colonne munizioni di tappa. Le colonne munizioni di corpo d'armata si riforniscono al parco munizioni da campo o ai depositi munizioni intermedi, i quali sono alimentati da questo parco per mezzo delle colonne munizioni di tappa. Il parco munizioni da campo è rifornito dei depositi principali di munizioni.

Munizionamento al C. A. — 350 colpi per fucile, 315 per pezzo.

In Austria si hanno carri munizioni da compagnia, parchi munizioni divisionali, di corpo d'armata e d'armata; quali stabilimenti fissi depositi da campagna di munizioni. Sono state costituite da recente sezioni leggieri di munizioni intermediarie tra le batterie e i parchi divisionali. Il comandante di queste sezioni leggieri si tiene al corrente dei bisogni delle varie unità, e regola i movimenti delle sue vetture; queste sezioni inoltre rappresentano una riserva in personale, cavalli e materiale.

Munizionamento: 320 colpi per fucile, 500 per pezzo.

In Russia i carri munizioni delle truppe si riforniscono ai parchi volanti e ritornano al loro posto. In caso di urgenza avanza il 1° scaglione dei parchi volanti. Questi si riforniscono ai parchi di corpo d'armata o agli stabilimenti più avanzati di munizioni. Si hanno ancora riserve avanzate di artiglieria d'armata per tenere al completo i reparti di uomini e materiali; depositi munizioni di artiglieria di

armata; depositi temporanei di fucili, arsenali mobili di artiglieria, laboratori mobili di artiglieria.

Munizioni: 440 colpi per fucile, 510-536 per pezzo (pesante o leggero (1)).

Sembra dalla pratica che i cassoni carichi delle varie artiglierie pesino troppo e trasportino in proporzione al peso pochi proietti; qualcuno perciò ha proposto l'adozione di una semplice carretta a due ruote, la quale potrebbe giungere facilmente fin nelle posizioni di combattimento.

Sembra pure, secondo le esperienze dell'ultima guerra, che in molti casi il rifornimento munizioni debba farsi a braccia, perchè il movimento delle pariglie e dei carri svelerebbe al nemico la posizione delle batterie.

In Russia furono sperimentati nell'estate del 1904 mezzi meccanici per assicurare il rifornimento delle munizioni alle batterie sul campo di battaglia. A tale scopo furono impiegati carrelli con ruote, di dimensioni tali da poter essere attaccati facilmente sotto un avantreno o un cassone, e contenenti lo stesso numero di cariche che trasporta un avantreno. In vicinanza dei pezzi da rifornire si fissava al terreno una puleggia, sulla gola della quale scorreva una fune lunga 600 metri. Il carrello era attaccato a questa fune, alla quale si ponevano in forza uomini e cavalli per trascinare il carrello dalla posizione coperta alla quale veniva riempito sino alla batteria. Gli uomini o i cavalli posti alla fune eseguivano il loro lavoro pure al coperto e dopo aver tirato in un senso tiravano nell'altro per ricondurre il carrello al luogo di caricamento.

Pel servizio rifornimenti munizioni si pensa pure alle automobili.

« Gli automobili, scriveva il Pagliani, nello studio sopra citato, possono percorrere la stessa strada delle carrette e dei carri per munizioni, ma con la velocità per lo meno doppia, possono fare tappe assai più lunghe, quindi restare indietro rendendo più leggiera le colonne in marcia, possono trasportare un numero di munizioni assai maggiore, ed inoltre danno affidamento che il servizio di rifornimento avverrà in modo assai più disciplinato che con colonne di carri trainati da cavalli di requisizione e condotti da richiami o da personale borghese ».

Il capitano Remilly in uno studio pubblicato nel *Journal des sciences militaires*, giugno 1906, propone che del parco di artiglieria di C. A. composto di 3 scaglioni, solo

(1) I dati per le artiglierie si riferiscono solamente a quelle di campagna.

il primo sia trainato da cavalli, il 2° e il 3° siano formati da treni automobili. Il gran parco d'armata porterebbe esclusivamente munizioni incassate, mandate per ferrovia. I treni automobili, quando vuoti, dopo rifornite le colonne munizioni, andrebbero a grande velocità a rifornirsi alla testa di tappa, dove trovano disponibili alcune sezioni del gran parco d'armata, e tornano la sera stessa sul campo di battaglia.

IL SERVIZIO RIFORNIMENTO MUNIZIONI NELL'ULTIMA GUERRA. — Il soldato russo aveva con sé 120 cartucce: 30 in due cartucchiere del cinturino, 60 in una bandoliera di tela a vela e 30 in un sacchetto di caucciù appeso alla spalla destra. Ogni compagnia aveva una vettura per cartucce a due cavalli, con 33 cartucce per uomo. La mobilità di questo carreggio rendeva molto autonoma la compagnia. Ogni battaglione disponeva di 2 vetture munizioni a 2 cavalli con oltre 36 cartucce per uomo. In previsione del combattimento, nelle compagnie si distribuivano agli uomini anche le cartucce delle vetture di compagnia e battaglione. Ogni comandante di reggimento si regolava come meglio credeva. Con altre dotazioni dei parchi, il soldato russo aveva 250-350 cartucce. Finita la guerra si propose di aumentare la dotazione del soldato prima del combattimento prendendo prima le cartucce dei parchi e lasciando intatte quelle dei carri di compagnia e di battaglione.

Il soldato giapponese portava 150 cartucce. Ogni battaglione ne aveva seco 60 su quadrupedi da basto. La dotazione apparve insufficiente.

In quanto al rifornimento di munizioni per artiglieria, la necessità di sottrarre il più possibile gli elementi delle batterie alla vista e al tiro fece prescrivere durante la guerra il sistema di tenere i cassoni dietro i pezzi o di fianco ad essi, e talvolta lontani dalle batterie in posizioni riparate. Furono costituiti anche a volte piccoli posti di munizioni nei fossetti destinati ai serventi e riforniti con catene di uomini che li trasportavano dalle posizioni riparate dei cassoni fino alle batterie. I Giapponesi impiegavano talvolta per questo scopo anche indigeni reclutati sul posto.

Le munizioni delle batterie russe erano tutte shrapnels. Le batterie a tiro rapido trasportavano 238 colpi per pezzo, il rimanente era trasportato dai parchi volanti, specie di colonne munizioni divisionali, riunite in brigate, di 3 parchi ciascuna, assegnate rispettivamente ad ogni divisione.

In media il munizionamento era di 430-450 colpi per pezzo. I parchi volanti erano riforniti da parchi locali, veri depositi di munizioni. Mancando in Siberia e Manciuria officine e stabilimenti di artiglieria, tutto doveva arrivare dalla Russia europea, la qual cosa produsse dopo le grandi battaglie carestia di munizioni.

La dotazione delle batterie giapponesi era di 200 colpi per pezzo trasportati dalle batterie stesse, dalle colonne munizioni reggimentali e divisionali (3 per divisione). I proiettili erano shrapnels e granate.

Quadrupedi. — Ai quadrupedi si provvede con requisizioni sul posto, con quelli di riserva esistenti presso i parchi e con affluenza dai depositi centrali. In Francia ogni corpo d'armata ha un deposito di rimonta mobile.

Durante la guerra boera l'Inghilterra comprò sui principali mercati cavalli e muli occorrenti per completare gli effettivi delle truppe inviate al sud Africa e organizzare i convogli. Queste compere continuarono senza interruzione durante tutta la campagna. Se ne imbarcarono in Inghilterra, a Fiume, Gibilterra, Valenza, Napoli, Cipro. Fu calcolato che furono mandati dall'Inghilterra e dai paesi del Mediterraneo 79,231 cavalli, da Nuova Orleans 98,222 muli, dall'India 8,717 cavalli e 1156 muli, delle colonie varie 16,397, dalle Americhe, dall'Austria ecc. 200,446 cavalli.

La Russia requisì in maggior parte, o si servì di comprare dirette, specialmente in Siberia e nell'Estremo Oriente. Il prezzo dei cavalli requisiti variava secondo le circoscrizioni da 190 a 240 rubli pei cavalli da sella, 170 a 200 pei cavalli di artiglieria, 110 a 130 pei cavalli del treno. Per colmare le perdite durante la campagna furono costituite sezioni rimonta nella luogotenenza imperiale, in Siberia ed Europa. Queste sezioni raccoglievano anche i cavalli lasciati per via dagli scaglioni di truppa e ne davano altri in cambio.

Si aveva intenzione di avere in Siberia in queste sezioni 23,000 cavalli (1/10 dell'effettivo totale), ma l'ingombro della ferrovia non permise di far passare in queste sezioni di rimonta che 8178 cavalli, di cui soli 5867 furono diretti all'esercito prima della fine della guerra.

Carreggi e strumenti da zappatore. — Si provvedono nella stessa maniera che i quadrupedi ed il carreggio: con acquisti o requisizioni sul posto o per affluenza. Data l'importanza sempre maggiore, che va acquistando la fortificazione improvvisata sul campo di battaglia, si capisce la necessità

di munire le truppe di strumenti da zappatore in quantità sufficiente, e si tende ora a darne uno a tutti i soldati di fanteria. Da noi la dotazione è stata recentemente aumentata.

Gli utensili vari (vanghette piccozzini, pale, gravine, accette o scuri, mannaresi, seghe, forbici, picconi, esplosivi ecc.) sono portati in parte dalle truppe in parte sul carreggio al seguito o nei parchi genio.

Armi. — Pel rifornimento delle armi si provvede anzitutto impiegando quelle dei morti e dei feriti, poi per affluenza dai depositi centrali o stabilimenti corrispondenti. Per le artiglierie coi mezzi di riserva esistenti presso i parchi e con affluenza.

Riparazioni. — Per le piccole riparazioni al carreggio, alle bardature ecc. si provvede coi mezzi e il personale disponibile presso i corpi e le fucine dei parchi; alle grandi riparazioni si provvede con la costituzione, quando possibile, di officine di tappa, con le fucine esistenti presso i parchi d'armata, e valendosi degli stabilimenti territoriali d'artiglieria.

(Continua).

RODOLFO CORSELLI.

capitano.

L'ESPLORAZIONE SUL CAMPO DI BATTAGLIA

La fanteria nel combattimento. — L'ordine sparso. — Se si considera a grandi tratti la storia delle formazioni tattiche della fanteria, per trarne una sintesi che riassume, nelle sue linee generali, il modo di agire della fanteria sul campo di battaglia, si può affermare che, date anche le enormi differenze di tempi e d'armi, il combattimento della fanteria ha sempre consistito in una successione di azioni distinte fra loro, subordinate l'una all'altra e tendenti, nel loro complesso, allo scopo di ottenere il massimo sforzo sul punto e nel momento più opportuno.

Fanteria che s'impegna presenta, nel tempo e nello spazio i tre momenti tipici: *preparazione, azione, decisione.*

Ma azione e decisione si ottengono dalla fanteria, in ultima analisi, con gli stessi mezzi, facendo soltanto preponderare, mediante la manovra, la massima quantità di forze sul punto scelto durante la preparazione; ne vien perciò di conseguenza che, se si ebbero talvolta tre specie distinte di fanteria adatte a ciascuno dei momenti del combattimento (Veliti-Astati o principi-Triari pei Romani; Psiliti, Opliti, Pettasti pei Greci), in sostanza, però, la fanteria risultò sempre composta di due specie di combattenti: *Fanti leggeri* e *Fanti di linea*. Fanteria leggera furono gli arcieri persiani, i veliti romani, gli psiliti greci, gli archibugieri spagnuoli, gli *enfants perdus* dei pesanti battaglioni di Maurizio di Sassonia; cioè un organo speciale, che aveva la funzione di cercare il nemico, provocarlo combattendo alla spicciolata, obbligarlo a schierarsi, trarlo in inganno coprendo la massa della fanteria di linea. Tale organo era nato dalla necessità della finzione, antica quanto la guerra stessa. Il vero corpo di battaglia, la fanteria di linea, s'impegnava soltanto dopo che la fanteria leggera aveva preparato il combattimento.

Anche durante il non breve e glorioso periodo dell'ordine lineare, la fanteria, che combatteva in rigide formazioni, ebbe, davanti a sé e sui fianchi, corpi leggeri che la coprivano. Erano tali i cacciatori d'Assia e del Nassau, che precedevano e fiancheggiavano a stormi il corpo di battaglia di Federico II.

La rivoluzione francese sconvolse gli ordini tattici della fanteria. Nata dal tumulto di piazza e dall'erompere delle energie individuali, essa portò sul campo di battaglia le energie individuali e il tumulto dell'ordine sparso, che, in quel momento storico, rispondeva alle condizioni morali delle masse e alla loro deficienza d'istruzione militare, compensata però, ad usura, dall'impeto e dalla tenacia dei combattenti. La nuova formazione, nel primo periodo delle guerre della rivoluzione, compì essa sola le due funzioni: preparazione e decisione del combattimento. Ma ben presto le due funzioni stesse si separarono, si fecero distinte, affidate a distinti organi; ed ecco i cacciatori in ordine sparso, che precedono e fiancheggiavano le colonne d'attacco, le coprono fino al momento in cui, sgombrata dai cacciatori la fronte, la massa vien lanciata all'urto.

Gli *chasseurs a pied*, i *voltigeurs* di Napoleone I ebbero appunto tale origine e, in parte almeno, l'armamento migliore e il compito che fu dato poi alle fanterie leggere dopo il 1820: coprire lo schieramento e la manovra della fanteria, cercare il nemico, stuzzicarlo, obbligarlo a scoprirsi. Ottenuto tale effetto, la fanteria leggera si ripiega sulle ali sgombrando la fronte e concorre all'assalto, proteggendo i fianchi della massa principale.

I miglioramenti tecnici ottenuti nelle armi portatili seguirono un continuo progresso delle fanterie leggere, le quali furono successivamente armate di fucili di precisione, e vennero specialmente addestrate nel tiro, appunto perchè *voltigeurs*, *chasseurs* e *bersaglieri* (tiratori al bersaglio) dovevano possedere in sommo grado le qualità necessarie ad una ottima fanteria destinata a combattere utilizzando il terreno: celerità di movimento, agilità nel superare gli ostacoli, e, soprattutto, abilità nel tiro, che permettesse a pochi tiratori di ottenere ottimi effetti di fuoco, nel combattimento alla spicciolata.

Ma il fucile a retrocarica, per la sua maggiore gittata e per la sua celerità di tiro, indusse ben presto la fanteria tutta a cambiare le proprie formazioni di combattimento.

Fin verso il 1870, si erano avute sul campo di battaglia, la linea per il fuoco e la colonna per l'urto, precedute l'una e l'altra da truppe leggere in ordine sparso.

Dopo il 1870, cessa la distinzione tattica fra la fanteria di linea e le fanterie leggere: tutta la fanteria adotta l'ordine sparso, combatte in cacciatori, come i bersaglieri.

Quali furono per la fanteria le conseguenze del suo nuovo modo di combattere?

La fanteria accettò coscienziosamente le nuove formazioni che le erano imposte dalle armi nuove, e nel combattimento cercò di ottenere la massima protezione dal terreno.

Non più le colonne d'attacco che a S. Martino, precedute dai neri bersaglieri, s'erano lanciate alla carica col vigore materiale e morale dato dal contatto di gomito e dalla coesione materiale della massa, colonne accompagnate dall'urlo dell'assalto, dallo squillar delle trombe e dal rullo dei tamburi... Non più le rigide linee alla Federico II che ancora a Custoza, in qualche punto del campo di battaglia, *tant bien que mal*, s'erano fieramente allineate sotto il fuoco, a bandiere spiegate, dopo aver chiamato i loro guidoni sulla fronte.

La fanteria adottò l'ordine sparso; ma, se così può dirsi, lo stilizzò. Alla scioltezza e alla rapidità di movimenti, al disordine ordinato dei bersaglieri (truppa creata per l'ordine sparso e dotata in sommo grado delle qualità morali e materiali necessarie per tal modo di combattere, nel quale devono prevalere le doti individuali del combattente) la fanteria di linea sostituì, insensibilmente, le qualità ch'erano state suo vanto nell'ordine chiuso: la regolarità, la precisione dei movimenti, l'allineamento delle catene, la cadenza di passo mantenuta durante la marcia. Ne nacque così, nelle piazze d'armi, un ordine sparso, che doveva assai poco corrispondere alle necessità della guerra; un ordine sparso quale la fanteria lo aveva snaturato, prendendo le mosse dall'ordine sparso dei bersaglieri, ma, innestandovi, in sostanza, la rigidità dell'ordine lineare. Era sparita la leggera squadriglia di 4-5 uomini, e veniva sostituita dalla squadra di 12-16 uomini in catena.

Possiamo rammentare benissimo, che sono immagini ancora recenti, di pochi anni fa, le catene marcianti allineate in cadenza di passo sui piani di bigliardo soleggiati delle nostre piazze d'armi; dietro le catene, e a distanza ridotta, i sostegni in ordine chiuso, al passo anch'essi; e, più indietro ancora, al margine delle piazze d'armi, qualche meschinella banderuola rossa che segnava il grosso o le riserve. E fossero pur solo ricordi del passato, questi! Il guaio si è che ancor oggi, sulle piazze d'armi di più di un presidio del bello italo regno, l'ordine sparso è ancora quale fu praticato 25-30 anni fa, meno la cadenza di passo...; e rimangono tutt'ora gli intervalli fra uomo e uomo e fra squadra e squadra, scrupolosamente osservati e fatti osservare...; rimane tutt'ora, applicata all'ordine sparso, quella rigidità di forme che, cacciata dalla porta coll'abolizione dell'ordine chiuso, pel

combattimento, è rientrata per la finestra, applicando all'ordine sparso il formalismo, il *drill* dei beati tempi del fucile a bacchetta.

I bersaglieri stessi, che avevano avuto vita dall'ordine sparso, perduta questa loro caratteristica, divenuti, nel fatto, fanteria scelta senza un compito tattico speciale, si appassionarono, quasi per reazione, all'ordine chiuso preciso e complicato; cercarono ed ottennero, (è doveroso ammetterlo) il vanto di rapidi e ordinati movimenti di mosse da parata. Chi di noi, bersaglieri con 25-30 anni di spalline, non ricorda gli eterni e ripetuti cambiamenti di fronte complicati del battaglione nell'istruzione di piazza d'armi d'allora, e gli esercizi di sfilamento ripetuti almeno per un'ora al giorno, durante la istruzione del mattino?

Concludendo, si può affermare che l'ordine sparso, applicato a tutta la fanteria, perdette la sua spigliatezza caratteristica; e la perdette non solo per le ragioni dette sopra, ma anche perchè il nuovo modo di combattere adottato per la massa, si convertiva nell'ordine lineare... al quale l'efficacia delle nuove armi aveva imposto l'utilizzazione del terreno e una minor precisione di movimenti, insieme all'abolizione delle formazioni compatte.

Le pattuglie di combattimento. — Veniva così a mancare l'organo tattico speciale destinato a scoprire il nemico, a coprire lo schieramento della fanteria; questa, pel suo unico modo di combattere doveva da sé sola adempiere anche la funzione preliminare nel combattimento. Ma, poichè alla speciale funzione era necessario destinare elementi speciali, il regolamento d'esercizi per la fanteria (edizione 1892) prescriveva l'impiego delle pattuglie di combattimento.

Il loro compito era indicato, in modo molto sommario, dal regolamento stesso e, nella pratica, dovevano servire a poco, per non dir a nulla; ma vi fu un periodo di tempo nel quale tali pattuglie di combattimento segnarono il *non plus ultra* dell'applicazione esatta del regolamento. Eran diventate una specie di fissazione dei comandanti di reparto, dei giudici di campo e dei direttori di manovre a partiti contrapposti. In pratica, non davano informazioni sul nemico e facilmente si *squagliavano*, senza recare nessuna utilità a chi l'aveva mandate.

Nelle esercitazioni tattiche di tiro a pallottola, eran spedite sui fianchi, avanti e ben lontano dalla direttrice del tiro, o, più sovente, erano addirittura ritirate prima d'iniziare il fuoco. In guerra vera... avrebbero fatto probabilmente da bersaglio alla catena retrostante o sarebbero

prudentemente sparite nei fossi... in attesa di tempi migliori.

Gli éclaireurs. — Gli esploratori. — L'adozione delle polveri senza fumo mise in evidenza la necessità di un regolare servizio di esplorazione sulla fronte, che valesse ad impedire alla fanteria di cadere impreparata sotto il tiro efficace dell'avversario o di impegnarsi prematuramente e di puntare nel vuoto. E, già nel 1894, il regolamento di esercizi francese prescrive la formazione di reparti di *éclaireurs*. Dovevano essere 16 per compagnia in tempo di pace e 32 in guerra. Uomini scelti, esercitati specialmente nel servizio di esplorazione sul campo di battaglia, nel riconoscere le posizioni nemiche e nel facilitarne l'accesso alle truppe retrostanti, dovevano possedere buona vista, esser buoni tiratori e marciatori, pieni di energia e di buona volontà. Secondo lo spirito di quel regolamento francese, gli *éclaireurs*, nel combattimento, avrebbero dovuto formare quasi una linea di gruppi, a *coprimento delle truppe retrostanti* nel periodo di preparazione, costituire l'imbastitura della fronte di combattimento, sulla quale doveva poi andarsi a schierare il resto della compagnia e del battaglione.

In molti reggimenti nostri, a quell'epoca o poco dopo, verso il 1898-1900 e fino al 1905 circa, si istituirono gli *éclaireurs* a imitazione di quanto si era fatto in Francia, formandoli in reparti *esploratori* o lasciando loro la denominazione e la funzione di pattuglie di combattimento, consentita dal regolamento d'esercizi, sebbene assai più vasti fossero i compiti affidati agli esploratori che non quelli delle pattuglie prescritte dal regolamento nostro. Nessuno ne parlò, nessuno ne scrisse, salvo in qualche opuscolo distribuito a scopo di guida per istruzione, nei reggimenti di fanteria che avevano organizzato reparti di esploratori.

Occorre però notare, a semplice titolo di ricordo storico, che già nel 1866, pochi giorni dopo Custoza, reparti di esploratori erano stati costituiti dal generale Brignone in tutti i battaglioni di fanteria della divisione da lui comandata.

Ogni plotone venne allora formato da due ufficiali subalterni, due sottufficiali e 64 uomini di truppa. Erano destinati a prestare servizio di *esploratori* durante le marcie e da *cacciatori* nel combattimento. E se si considera che, appunto dopo Custoza, alla divisione Brignone era venuto a mancare il sussidio del battaglione bersaglieri nell'esplorazione (poiché il comando dell'esercito aveva allora riunito un nucleo di 7 battaglioni bersaglieri destinati ad operare indipendente sulla fronte delle truppe operanti), si conclude facilmente che la ne-

cessità della funzione dell'esplorazione aveva imposto anche allora la creazione di un organo adatto a sostituire chi a tale funzione aveva fino a quel momento provveduto. Ai bersaglieri si sostituivano, *faute de mieux*, gli esploratori, traendoli dalle file stesse della fanteria di linea.

La battaglia di domani. Ma, dopo l'adozione della polvere senza fumo, l'inizio del combattimento della fanteria s'è reso ancor più difficile di quanto non fosse in passato. In una guerra futura, la fanteria sentirà assai più che pel passato la necessità assoluta di avere una sua propria esplorazione tattica, indipendente dall'esplorazione della cavalleria.

È ciò che avvenne nella recente guerra russo-giapponese in Manciuria. Ormai la linea di fuoco dell'avversario non sarà più segnata alla vista dal fumo dei colpi di fucile o di cannone, e come se ciò non bastasse a rendere difficile l'entrata in azione della fanteria, l'utilizzazione del terreno sarà spinta al massimo grado, quasi, si potrebbe dire, all'esagerazione.

Non esser visti, coprirsi, è diventata una necessità tattica assoluta, specialmente da quando i fuochi celeri della fucileria e del cannone han permesso di coprire in pochi istanti di una massa di piombo e di ferro ogni bersaglio in vista. L'artiglieria non coronerà più con i suoi pezzi l'alture, ma si apposterà quasi in agguato dietro le creste, si coprirà dietro siepi e frascate artificiali ed eseguirà quasi sempre il tiro indiretto; la fanteria si nasconderà, approfittando di tutti gli ostacoli del terreno e nuovi ostacoli coprenti potrà crearsi in pochi minuti coi proprii attrezzi leggeri da zappatore o con sacchetti di terra. E, la novità di cui non possiamo ancora prevedere le conseguenze, l'abolizione di ogni tipo di uniformi a colori vistosi, l'adozione di vestiari che si confondono col terreno, renderanno le truppe assolutamente invisibili da lontano, e poco, assai poco visibili alle piccole distanze. In terreni scoperti, oggi, uomini col vestito color *kaki* e verdegrigio appostati a terra, son quasi invisibili fino a 500 metri; e, in movimento rimarranno invisibili fino a 2000 metri, per poco che le circostanze di luce e di sfondo sian favorevoli.

Il capitano Duval, dell'esercito francese, ha raccolto da ufficiali e soldati giapponesi reduci dalla guerra in Manciuria le impressioni dei combattenti d'una guerra fatta con le armi moderne. Ufficiali e soldati del Sole Levante descrivono la invisibilità del nemico e danno un'idea del patema d'animo che il combattente più saldo di nervi deve istintivamente subire: « Vi è sul campo di battaglia una sensazione

« terribile: quella della solitudine. La morte vi raggiunge-
 « senza che la si veda. Una sola volta, durante la guerra, ab-
 « biamo scorto i cannoni nemici; fu al primo incontro. All'in-
 « fuori di quel giorno, noi uccidevamo senza saper dove; era-
 « vamo colpiti, cadevamo, senza sapere di dove venivano i
 « colpi. Guai al combattente, all'uomo che si rizzava sulla pia-
 « nura! anche s'egli era isolato, anche se la pianura sem-
 « brava deserta, una raffica di fuoco si abbatteva subito su
 « di lui. Tutto ciò che in guerra si lascia scorgere, bisogna
 « calcolarlo cosa morta. Ci si batte con l'invisibile, si lotta
 « con l'ombra ».

In tali condizioni, come si potrà iniziare l'attacco di una fanteria che procede contro un nemico in posizione? Le colonne d'attacco cominceranno a subire gravi danni dai tiri dell'artiglieria avversaria a 5000-5500 metri senza riuscire a comprendere da quale posizione provengano i tiri; perciò, a tale distanza e poco meno, si dovranno sgombrare le strade, si dovranno rompere le colonne, coprirle dietro agli ostacoli del terreno, per avanzare.

Ma è forse già allora possibile dirigere le varie colonne d'attacco ai punti del terreno sui quali dovrà esercitarsi lo sforzo tattico, senza sapere se e da quante forze tali punti siano occupati? Si sarà colpiti, senza vedere di dove vengano i colpi, senza veder nulla. Occorrerà vedere, sapere, per poter attaccare, per poter difendersi.

Di nulla temo, io che tutto conosco

fa dire Bayron a Satana. Ma chi nulla conosce, tutto ha da temere.

Si manderà avanti una esplorazione di cavalleria per riconoscere le forze dell'avversario?

L'esplorazione vicina compiuta dalla cavalleria. — Il nuovo regolamento sul servizio in guerra (Parte 1^a) Esplorazione e sicurezza (bozze di stampa, edite nell'aprile scorso) prescrive appunto che la cavalleria assegnata ai corpi d'armata ed alle divisioni di fanteria sia specialmente incaricata dell'esplorazione vicina, innanzi all'avanguardia, rimanendo, di regola, alla dipendenza diretta del comandante della grande unità, ed eccezionalmente a disposizione del comandante dell'avanguardia.

« La cavalleria, deve allora garantire la colonna dalle
 « sorprese, opporsi alle incursioni della cavalleria nemica e,
 « segnalata la fanteria avversaria, indicarne la situazione
 « e la forza abbastanza in tempo perchè l'avanguardia possa
 « schierarsi ed il comandante delle truppe prepararsi a so-

« stenere il combattimento nelle condizioni per lui più fa-
 « vorevoli ».

Seguono, nel nuovo regolamento, le modalità secondo le quali il servizio di esplorazione vicina dovrà essere compiuto dalla cavalleria: pattuglie su tutta la fronte su cui deve stendersi l'esplorazione, grosso costituito dalle rimanenti forze della cavalleria, a distanze di due o tre ore di marcia dall'avanguardia. Nel suo complesso, i compiti assegnati dal nuovo regolamento alla cavalleria delle grandi unità comprendono: 1° *Sicurezza* della unità stessa; 2° *Esplorazione* vicina, in vista del combattimento.

Quanto alla sicurezza, evidentemente l'irradiarsi delle pattuglie di cavalleria su vasta fronte darà alla grande unità sicurezza assoluta o quasi dalle sorprese, tanto più che la cavalleria, spinta a due o tre ore di marcia, sarà aiutata essa stessa nel suo compito dall'avanguardia del corpo principale.

Ma potrà realmente la cavalleria indicare la situazione e la forza della fanteria avversaria abbastanza in tempo perchè l'avanguardia possa schierarsi e il comandante delle truppe prepararsi a sostenere il combattimento nelle condizioni più favorevoli?

Le pattuglie di cavalleria, lanciate avanti sulle strade, incontreranno pattuglie di cavalleria nemica, in esplorazione anch'esse, e riusciranno a oltrepassarle o ad eluderle soltanto se più forti, più ardite o meglio condotte e meglio montate.

Dovranno probabilmente ricorrere assai facilmente allo appiedamento e alle imboscate per riuscire a sopraffare le pattuglie avversarie; ma all'appiedamento come mezzo di riuscita contro pattuglie di cavalleria avversaria non è certo abituata la cavalleria nostra, che ancora considera come sua unica arma il cavallo. Pattuglie avversarie di cavalleria che s'incontrano nelle esercitazioni del tempo di pace, si assaltano alla carica e arrivano facilmente al corpo a corpo, a base di... piattonate o si danno a pazzi *raids* sulle strade e attraverso i campi. Ma in guerra? Ha mai pensato qualche capo pattuglia di cavalleria quanto gli sarebbe facile, in guerra, vera, sopraffare una pattuglia nemica anche di forza superiore, appiedando gli uomini dietro una siepe ed aspettando al varco il nemico?

Certo, oggi nessun capo pattuglia di cavalleria nostra potrebbe avere un'idea così *peregrina*, appunto perchè, data la educazione equestre ricevuta, l'appiedamento e l'agguato sarebbero cose da far arrossire persino la banderuola azzurra dei lancieri.

In guerra, l'esplorazione delle pattuglie si svolgerebbe in modo assai diverso da quanto accade in pace, tanto più che all'esplorazione vicina sarebbero probabilmente destinati soltanto i cavalleggeri. Ma come preparazione all'esplorazione vicina della cavalleria, occorrerebbe che gli esercizi delle pattuglie comprendessero, fin dal tempo di pace, un largo uso di appiedamenti e ispirassero ben nettamente nei singoli cavalieri il concetto che se, per combattere, la cavalleria deve essere a cavallo sempre, perché il cavallo è la sua sola arma per l'impiego tattico, viceversa, quando si tratta di esplorare, cioè di *vedere*, l'appiedamento può essere assai sovente una necessità, quasi sempre un mezzo assai utile.

Rammento, a questo proposito, un piccolo episodio che ha qualche valore come documento, circa il modo in cui dovrebbe svolgersi l'esplorazione vicina per parte della cavalleria e non si svolge, unicamente perché il modo stesso non è considerato degno di cavalleria dai nostri bravi cavalieri.

Un ufficiale di fanteria allievo della scuola di guerra, che prestava servizio in un reggimento di cavalleggeri durante le manovre nella brughiera di Pordenone, avendo notato che tre soli ufficiali venivano comandati, a turno, in servizio di *pattuglia ufficiali*, ne chiese la ragione ai colleghi, durante la mensa al campo; e gli fu risposto che, per andare in pattuglia ufficiali, occorreva essere ben montati, trattandosi di fare dei lunghi *raids* a cavallo, saltando fossi e siepi in faticosi e difficili *paper-kunts*. Con l'ingennità propria di chi ha molto studiato a tavolino e pensato qualche poco con la propria testa senz'aver modo di provare, in pratica, le conclusioni delle proprie elucubrazioni, il fante si permise di trovar strano il concetto che i suoi colleghi cavalieri avevano del modo in cui dovevano operare le pattuglie ufficiali e l'applicazione che ne veniva di conseguenza; poiché osservava che, nel corso di una campagna, quei tre ufficiali ben montati avrebbero potuto esser messi presto fuori combattimento nel difficile compito, ed avrebbero potuto rimanere smontati per una semplice fiaccatura del cavallo. E, come conclusione, (era in fin di tavola, quando appunto il paradosso ha più tendenza a farsi strada) dichiarò che non solo qualunque ufficiale di cavalleria dovrebbe essere in grado di andare in pattuglia ufficiali, ma che egli stesso, ufficiale di fanteria, montato su di un modesto cavallo *tranquillo* di squadrone, si sarebbe sentito capace d'andare in pattuglia. Ci furono delle proteste generali, e all'indomani mattina, per ordine del comandante del reggimento, il poco modesto ufficiale di fanteria montava in sella alle 3, inforcando una

modestissima cavallina saura del 3° squadrone; e, seguito da quattro cavalleggeri, partiva in pattuglia-esplorazione. Trotto e passo, trotto e passo, sulla strada dura e polverosa di Aviano; mezz'ora di marcia, circa cinque chilometri di percorso, arrivo ad Aviano: *Alt, pied' a terra*. Il fante volteggia, quasi elegantemente, consegna il proprio quadrupede ad uno dei soldati, fa mettere al riparo i cinque cavalli sotto un porticato e... sale sul campanile di Aviano, tenendo fra le mani un binocolo, un taccuino, una matita, e la carta topografica. Che splendido panorama si gode di lassù! la vasta pianura, appena illuminata dai primi chiarori dell'alba, si stende per chilometri e chilometri, e, man mano che la luce si diffonde, appaiono nettamente, nel campo di vista del binocolo Goertz dell'ufficiale esploratore, le minime particolarità del terreno... Laggiù in fondo, sulla strada bianca, una nube di polvere, in mezzo alla quale, ai primi raggi del sole, guizza qualche lampo dai riflessi metallici... un reggimento dragoni, in colonna di via a... a circa 12 chilometri. L'ufficiale scrive in fretta poche note su di un foglietto di carta e poco dopo un cavalleggero, al galoppo, reca al comandante del reggimento il 1° avviso: « Il reggimento X è in marcia sulla strada di .. e si trova ora presso il paese di A... pare diretto verso B. Ha sulla fronte tre pattuglie ufficiali in marcia: la 1ª su C, la seconda su D e la 3ª su E ». A dieci minuti di intervallo, seguono altri avvisi, facendo conoscere al comandante del reggimento le mosse del reggimento avversario, che si va avvicinando. Due, tre, quattro avvisi, nello spazio di un'ora... e poi, quando i dragoni con la loro avanguardia non son più, ormai, che ad un chilometro e mezzo o due, quattro tempi di galoppo sulla strada dura (ahimè! le mollette della cavalcatura!) e la missione dell'ufficiale esploratore è terminata.

Ma, quando alla mensa si commentò quel servizio d'esplorazione, non ci fu un solo ufficiale di cavalleria che potesse persuadersi che l'ufficiale di fanteria aveva brillantemente adempiuto l'incarico avuto! Lo approvò soltanto il tenente veterinario, considerando che la Nina, la saurina del terzo squadrone, era tornata all'accantonamento fresca come se fosse uscita allora dalla scuderia, e dopo aver fatto una scorpacciata di fieno e d'erba... requisiti sul posto!

Forse oggi le pattuglie ufficiali non operano più come mi raccontava d'averle viste operare l'ufficiale di fanteria mio amico, perché dall'epoca alla quale si riferisce l'aneddoto, son passati quasi dieci anni; ma come svolgono la loro

azione nell'esplorazione le pattuglie comuni di cavalleria comandate da sottufficiali, da caporali e qualche volta da... nessuno? A parte i casi, assai men rari di quanto si potrebbe supporre, di pattuglie che... si squagliano fermandosi se non alla prima, alla seconda osteria, a parte le volte in cui le pattuglie avversarie fraternizzano tranquillamente al rezzo di qualche albero fronzuto, se la pattuglia incontra cavalleria nemica, per solito, dopo un breve tasteggiarsi e giocare a *rimpiatterello*, al primo incontro succede la galoppata indietro o avanti... e arriva al comando la notizia: « Nemico in vista a... pattuglie di cavalleria nemiche ». Se incontra qualche punta di fanteria, qualche piccolo posto, la pattuglia tenta accostarsi, si nasconde, stando però sempre a cavallo, che Dio ci scampi dalla tentazione di metter piede a terra e salire su di un albero, su di un tetto o un campanile! I fucilieri fanno sentire il crepitio delle fucilate, e la pattuglia con un: *per uno a destra* e col galoppo torna a chi l'ha mandata. La notizia che ha raccolto è la solita: « Nemico in vista, pattuglie di fanteria a... ».

In sostanza, ammesso che le pattuglie di cavalleria riescano a portarsi sotto, a 5-600 metri dalla fronte nemica, esse verranno inesorabilmente arrestate e respinte da pochi fucilieri invisibili dietro le siepi della strada, o nei fossi dei terreni coltivati e dovranno tornare a chi le ha mandate portando la notizia: Nemico in vista a... la solita notizia raccolta dalle pattuglie di cavalleria (e di fanteria) che vanno e tornano, durante le manovre grandi e piccole del tempo di pace.

La cavalleria respinta sulla fronte, dovrà essere impiegata sempre ad ogni costo sui fianchi dell'avversario per conoscere l'estensione della fronte nemica, e per agire poi riunita qualora se ne presenti l'opportunità, sui fianchi e a tergo dell'avversario.

Ma a parte l'azione tattica, nel campo dell'esplorazione si avranno larghi avvolgimenti operati da piccole pattuglie, le quali, solo con l'astuzia e con la celerità di movimento potranno compiere la loro missione evitando la cavalleria avversaria. È in questo speciale servizio che le pattuglie a cavallo avranno un vasto campo d'azione, utilizzando più che il cavallo e l'abilità nell'equitazione, il pronto discernimento degli ufficiali che le comandano, servendosi dei punti elevati del terreno, dei campanili, dei fumaioli industriali per veder lontano, al di là della cerchia dei piccoli fucilieri nascosti, i quali non permettono l'avanzata dei più arditi cavalieri, anche dove il terreno è facile al galoppo, ai *raids* delle pattuglie.

L'esplorazione vicina della fanteria. — Ma sulla fronte chi dovrà compiere l'esplorazione?

La fanteria; torniamo all'antico! Fanteria, che sta per impegnarsi nel combattimento, deve esser coperta da un velo di fanti leggeri che la precedano stormeggiando, sian questi gli antichi veliti o i più recenti *voltigeurs* o i bersaglieri del '48 e del '59, o si chiamino con più moderno nome *esploratori di fanteria*.

Il nuovo regolamento di servizio in guerra (bozze) parte 1^a già citato, dedica uno speciale capitolo alla esplorazione vicina delle altre armi; ma, nel presente studio, ci limiteremo a considerare l'esplorazione vicina che deve esser compiuta dalla fanteria.

L'artiglieria leggera da campo avrà elementi suoi per l'esplorazione; ma questa sarà sempre fatta con uno scopo particolare; tenderà cioè a mettere i comandanti d'artiglieria in grado di dare il più efficace appoggio all'azione della fanteria, non dovrà, né potrà, tendere a riconoscere la situazione generale le intenzioni dell'avversario *prima* del combattimento bensì *durante* l'azione; e sarà sempre, o quasi, esplorazione a vista, compiuta dietro le prime linee combattenti, per quanto riguarda lo scopo di conoscere il nemico; e *per camminamento*, chiamiamola così, per quanto concerne la scelta delle posizioni e delle vie da percorrersi dalle batterie, per raggiungere le posizioni stesse.

La vera esplorazione vicina del campo di battaglia potrà certamente essere compiuta dai reparti aereostieri, con palloni frenati, o con dirigibili e, in un avvenire forse non lontano, potrà esser fatta rapidamente dai più perfezionati *velivoli*; ma tali mezzi d'esplorazione sono ora e saranno ancora per molto tempo assai limitati di numero. Non è perciò possibile contar molto su di essi, specialmente per unità inferiori al corpo d'armata.

Nel capitolo sopra citato, il regolamento dà norme generali circa l'esplorazione vicina della fanteria: esplorazione che verrà compiuta « per mezzo di pattuglie distaccate dai « riparti di sicurezza o anche direttamente dal grosso, e di « forza proporzionata alla distanza a cui sono spinte, di « stanza che può anche raggiungere alcuni chilometri. Il « loro numero deve essere limitato quanto più è possibile, « per evitare disperdimento di forze ».

Si potrebbe osservare che nelle parole del regolamento è il germe di futuri dubbi per chi dovrà mandar le pattuglie d'esplorazione; perchè il voler proporzionare la forza di queste pattuglie alla distanza a cui esse saranno spinte

metterà un punto interrogativo, anzi due, dinanzi a chi dovrà mandare le pattuglie: 1°. A quale distanza sarà mandata la pattuglia di cui si deve determinare la forza? Eh! chi lo sa? S'io mando la pattuglia, è precisamente perchè non so dov'è il nemico, non so a quale distanza dovrà giunger la pattuglia per potermi dar notizie sull'avversario! 2°. Dato ch'io sappia a quale distanza dovrà spingersi la pattuglia, la pattuglia dovrà essere tanto più forte quanto maggiore è la distanza. Ma perchè? se la pattuglia non deve combattere, e non lo deve, serviranno meglio allo scopo pochi uomini scelti e robusti che non un intero plotone, nel quale i meno robusti andrebbero a rischio di restar per la strada e di esser fatti prigionieri quando la pattuglia ritorna, dopo aver adempito la sua missione. E poi, pochi uomini potranno nascondersi meglio, attireranno meno l'attenzione dell'avversario, potranno arrivare inosservati fino alle minime distanze. E il dubbio sulla forza da darsi alla pattuglia non sarà risolto.

I compiti delle pattuglie di fanteria sono indicati dal regolamento: « esplorare attivamente il terreno per prevenire « dalle sorprese il riparto che le ha distaccate; fornire a « quest'ultimo notizie precise circa i particolari topografici « che possono interessare la sua azione — linee di avvicina- « namento al coperto, appostamenti, posizioni dominanti, « passaggi difficili, ecc.; — respingere le pattuglie nemiche; « preso il contatto col nemico, non abbandonarlo più e pre- « cisare la forza ed il contegno dei suoi riparti in modo « continuativo; dare informazioni sui riparti prossimi al « proprio, per assicurare il collegamento ».

Seguono, nei periodi successivi, le norme per le pattuglie d'esplorazione e, fra le altre, è notevole la prescrizione di non aprire il fuoco *se non quando* si presenti l'occasione favorevole per agire di sorpresa o quando la pattuglia debba vincere qualche resistenza che le impedisca di proseguire nel suo mandato.

Dunque, la pattuglia può aprire il fuoco! ma se si considera l'esiguità della sua forza, è facile concludere che gli effetti del tiro di una pattuglia contro un bersaglio di cui esso non conosce nè la forza, nè la situazione, nè le intenzioni e che è sottratto quasi tutto alla vista, saranno assai scarsi e non otterranno altro risultato che quello di attrarre l'attenzione del nemico. Era forse più opportuna la prescrizione antica, che si riassume in un dettato semplice e chiaro: *la pattuglia non è mandata per combattere, ma solo per vedere.*

Appare anche d'applicazione alquanto problematica la prescrizione di ricorrere, sempre che sia possibile, in larga misura all'impiego delle *segnalazioni* per trasmettere le notizie. Basta pensare al sistema complicato delle nostre segnalazioni di campagna, alla breve portata a cui si può realmente trasmettere un dispaccio, al tempo enorme che occorre per trasmetterlo, e al non breve tempo per decifrarlo alla difficoltà in cui si troverà la pattuglia (che deve operare al coperto, nascosta) per mettersi in comunicazione col reparto che l'ha distaccata, per persuadersi che forse nessuna pattuglia potrà mai trasmettere notizie, in guerra vera intendiamoci, con le bandiere, tranne forse in qualche caso, quando si opera in montagna.

La circolare 1521 in data 30 settembre 1908, del Comando del Corpo di Stato Maggiore. — Nel nuovo regolamento, non è fatto cenno delle pattuglie d'esploratori prescritte dalla circolare 1521 del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 30 settembre 1908; ma va da sé che tale circolare dovrà continuare ad avere pieno vigore, tanto più che, se essa precedette la pubblicazione del nuovo testo sulla *esplorazione e sicurezza*, le nuove prescrizioni vengono a confermarne l'opportunità poichè, mentre nel capitolo *Esplorazione vicina* del nuovo regolamento si tratta, fra l'altre cose, dell'impiego in guerra delle pattuglie d'esplorazione di fanteria, la circolare citata riguarda anche la preparazione delle pattuglie, che deve esser fatta fin dal tempo di pace, affinché le pattuglie stesse possano poi esser in grado di prestare bene il loro servizio in guerra. Né, d'altra parte, era conveniente che il nuovo testo di servizio in guerra desse norme per l'istruzione delle pattuglie, dovendo esso considerare soltanto la necessità e le modalità dell'esecuzione dell'esplorazione vicina, in quella parte che a tale esplorazione si riferisce: necessità e modalità che, in sostanza, sono nel regolamento considerate con gli stessi criterii con cui lo erano nella circolare.

Una notevole differenza fra i due testi è certamente quella che riguarda l'equipaggiamento delle pattuglie, poichè, mentre la circolare stabiliva che gli esploratori fossero *sempre senza zaino*, il regolamento nuovo dice in proposito soltanto che: spesso può convenire che gli esploratori siano alleggeriti delle parti non indispensabili del loro affardellamento, ma è evidente che saranno sempre senza zaino, se si vorrà che tentino, almeno, di compiere il loro servizio.

Ciò posto, e ammesso che la circolare citata debba continuare ad aver vigore, pare opportuno di farne qui un

breve commento, tanto più che essa non è stata abolita di fatto finora, e che, quando anche lo fosse, dovrebbe esser sostituita da altre norme, forse da un regolamento per l'istruzione degli esploratori in tempo di pace, nel quale certamente, con maggiori particolari, si ripeterebbero le norme che la circolare prescrive.

La circolare tentava di risolvere un vecchio problema rimesso a nuovo, prescrivendo la costituzione di reparti d'esploratori di fanteria e stabiliva, come norma, un reparto di 16 esploratori per battaglione, precisando con ciò il numero d'uomini da istruirsi in modo speciale, per lo speciale servizio.

Premesso che il regolamento d'esercizi per la fanteria indica al n. 160 i compiti delle pattuglie di combattimento nel campo tattico, e l'istruzione per le marce ecc. dal n. 98 al 117 accenna al compito delle pattuglie in marcia (di perlustrare il terreno ed assumere informazioni ecc.) (e il nuovo testo del servizio in guerra li specifica meglio al capitolo « Esplorazione vicina delle altre armi »), la circolare mette in rilievo il fatto che può occorrere in guerra (per circostanze imposte dal terreno, o dalla mancanza di cavalleria) di dover attuare un vero e proprio servizio d'esplorazione e di dover costituire speciali pattuglie di esploratori di fanteria.

Data tale premessa, è logica la conclusione che si debbano istruire, fin dal tempo di pace, gli esploratori, in modo ch'essi possano rispondere bene al difficile compito che si dovrà affidare loro in guerra.

Le questioni principali, cui accenna la circolare, e che noi ci proponiamo di esaminare sono:

- 1° La scelta del personale.
- 2° L'addestramento.
- 3° L'equipaggiamento.
- 4° L'impiego degli esploratori in guerra.

Scelta del personale. — È detto nella circolare citata: Gli esploratori dovranno spesso spingersi a forte distanza dal reparto cui debbono servire; inoltre dovranno frequentemente compiere, a passo celere od anche di corsa, lunghi percorsi: tutto ciò impone evidentemente una rigorosa scelta del personale. Si destineranno perciò a tale servizio *caporali e soldati* marciatori resistenti, di ottima vista ed avvezzi ad orientarsi sul terreno: di norma, essi si sceglieranno dunque fra guide, pastori, contadini ecc.

Nella circolare, non è prescritto che i futuri esploratori debbano essere i soldati più intelligenti della compagnia,

nè che sappiano leggere e scrivere; ma è naturale che tali requisiti saranno considerati sempre come strettamente necessari nello speciale servizio di esplorazione, tanto più che l'esploratore dovrà essere abilitato ad orientarsi sul terreno... e *dovrà farlo anche servendosi della carta topografica.* Sono, del resto, requisiti certamente richiesti presso i reggimenti, quando si destinano gli allievi-esploratori per la loro speciale istruzione sotto la direzione dell'ufficiale esploratore.

Ora, bisogna essersi trovati nei panni di un comandante di compagnia, in una città capoluogo di divisione e di corpo d'armata di confine, per farsi un'idea delle difficoltà che si debbono superare nel compiere con giusto criterio su 45-50 reclute, anche su 70-80 in taluni reggimenti, le differenti scelte di personale, tenendo conto che tutti gli individui che debbono proporsi per incarichi e cariche speciali è richiesto che sappiano leggere e scrivere e che la media di analfabeti di una classe di leva si aggira intorno al 30°.

In ogni compagnia, occorre scegliere in media:

8 allievi caporali

5 telefonisti ausiliari di fanteria

4 attendenti per ufficiali del reggimento

1 attendente per ufficiali fuori corpo (contabili, commissari, ufficiali addetti a comandi territoriali). È difficile indovinare per quale arcano motivo devono gli attendenti di detti ufficiali esser *molto robusti, di ottima condotta intelligenti, svelti* ecc.!

2 piantoni al comando della divisione e del corpo d'armata, o all'ufficio maggioranza del reggimento o del battaglione, o al magazzino del corpo

2 ciclisti di mobilitazione

2 carabinieri aggiunti (quando non sono quattro)

4-8 allievi salmieri

1 » attendenti d'ufficiali montati

3 » zappatori

4 » trombettieri

1-2 alle mitragliatrici

2 allievi portaferiti.

Si ha un totale di 35-40 soldati da trarsi dall'aliquota di classe di leva assegnata alla compagnia; i quali devono tutti *saper leggere e scrivere, essere robusti, intelligenti...* E, allora, chi rimane a far il soldato semplice, che prende parte a tutte le istruzioni con lo zaino sulle spalle, quello che non è neppure piantone di fureria o aspirante-lumajo?

È vero che non a tutte le compagnie accadrà di dover fornire tutto il personale sopra accennato; ma si può ritenere che almeno 30 uomini per ogni compagnia devono ogni anno esser scelti per cariche speciali o quali futuri graduati e tutti questi scelti debbono saper leggere e scrivere, essere fra i più intelligenti, i più svelti e resistenti alle fatiche!

Si potrà obbiettare che esploratori possono essere anche i caporali; ma poichè di solito l'istruzione dei futuri caporali incomincia contemporaneamente a quella degli esploratori, il comandante di compagnia, pochi mesi dopo l'arrivo delle reclute, si trova a dover fare l'assegnazione dei suoi uomini più intelligenti, svelti e letterati fra le due categorie: *allievi-caporali* e *allievi-esploratori*. All'epoca degli esami per la promozione a caporale, gli esploratori non possono prendervi parte e quindi non possono essere nominati caporali. La situazione è poi ancor peggiore per quei presidii nei quali occorre fornire anche i telefonisti ausiliari di fanteria che debbono possedere, per necessità di cose, una cultura letteraria quasi uguale a quella dei caporali maggiori e dei sergenti.

Si noti che, fin qui, abbiamo tenuto parola soltanto delle qualità d'intelligenza spiccata e di cultura, necessarie per un buon esploratore; ma se, dopo fatta la cernita degli esploratori dal punto di vista intellettuale, si dovessero vagliare anche le qualità fisiche e cercar di avere come esploratori soltanto dei veri *podisti*, come dice la circolare, la scelta si renderebbe addirittura impossibile.

In pratica, ci si contenta che gli esploratori abbiano robustezza sufficiente, purchè siano intelligenti e svelti, tenendo conto che il solo fatto di dover camminare senza zaino rende molto resistente, molto robusto, e quasi un *podista* anche l'individuo che, con quest'appendice sulla schiena, sarebbe forse destinato a rimanere in qualche fosso o dietro la prima siepe durante una lunga marcia.

Concludendo, la scelta degli esploratori non è facile impresa, e, soprattutto, tende a togliere dal servizio tra le file della compagnia un nucleo di futuri ottimi graduati.

L'addestramento. — L'addestramento degli esploratori presso i battaglioni riesce abbastanza facile, per le seguenti ragioni:

1° perchè si tratta d'una istruzione speciale; e chi ha qualche pratica della vita fra le truppe sa quanto il soldato sia appagato nell'amor proprio, quando è destinato a qualche servizio diverso da quello della massa; l'essere qualcosa di

diverso e di più che non l'umile gregario, combattente semplicemente come una unità tra le file numerose, quasi anonime, della compagnia, rialza il suo morale e lo rende volenteroso e relante;

2° perchè qualsiasi novità interessa il soldato ch'è destinato ad applicarla;

3° perchè il soldato comprende facilmente la grandissima importanza dello speciale servizio d'esploratore;

4° perchè l'assenza dello zaino rende il soldato più fiducioso nelle proprie forze e il dover sovente agire da solo, lontano da qualsiasi sorveglianza, sviluppa in lui tutte le migliori energie individuali, specialmente durante le manovre di pace, ove l'individuo isolato sa di non dover affrontare pericoli di sorta;

5° perchè l'ufficiale destinato all'istruzione degli esploratori è esso stesso indipendente, o quasi, nello svolgere la istruzione e, in manovra con altre truppe, ha un compito a sé ben definito e può facilmente mettere in mostra le proprie qualità di diligenza e di avvedutezza, di energia e di colpo d'occhio.

Occorre però notare che l'istruzione speciale degli esploratori presenta non lievi inconvenienti e va incontro a difficoltà non facilmente eliminabili:

1° Pel fatto ch'essa non può iniziarsi prima del termine dell'istruzione delle reclute, si trova ad essere appena cominciata quando le truppe eseguono esercitazioni importanti a partiti contrapposti, in modo che troppo breve è il periodo d'istruzione degli esploratori che precede le manovre di campagna, nelle quali realmente gli esploratori potrebbero essere impiegati quasi come in guerra vera.

2° In moltissime guarnigioni, gli esploratori di fanteria non possono mai essere esercitati all'osservazione di reparti delle altre armi, non esistendo nel presidio reparti di cavalleria né d'artiglieria.

3° Gli esercizi d'osservazione a distanza, che si compiono in tempo di pace, son fatti su truppe con effettivi talmente ridotti, che debbono avere per conseguenza diretta ed immediata di falsare il criterio degli osservatori, specialmente per quanto riguarda la fanteria. Una compagnia del tempo di pace non ha che la forza d'un plotone di guerra; l'accampamento d'un reggimento, alle manovre di campagna, ha appena l'estensione dell'accampamento di un battaglione (se pure) in tempo di guerra. In tutti i casi, però, e anche nelle manovre di campagna, un ostacolo al razionale impiego degli esploratori è la mancanza di tempo; si manovra a tempi

accorciati e quasi sempre, incombe sullo svolgimento delle varie fasi d'una esercitazione tattica..... l'ora del rancio!

4° L'inconveniente maggiore dell'istruzione dei reparti esploratori è però quello di sottrarre alla istruzione delle compagnie un numeroso contingente oltre quello che già se ne era in precedenza distolta per molti altri incarichi speciali (allievi caporali, allievi-salmieri, allievi-telefonisti, ecc.) Numeroso, in quanto è evidentemente necessario di far iniziare l'istruzione degli esploratori a 6-8 soldati per compagnia, se si vuole poterne trarre i quattro esploratori prescritti dalle circolari. E si noti che questi 6-8 individui sono sottratti alla compagnia, insieme agli altri 10-12 aventi altri speciali incarichi, proprio nel periodo in cui si svolgono le istruzioni della compagnia, in ordine chiuso e in ordine sparso, e tutte le così dette *applicazioni del terreno*.

Se poi si considera che l'istruzione degli esploratori vien fatta naturalmente per battaglione, e impiega perciò 3 ufficiali subalterni e 3 sottufficiali almeno per reggimento, in tempi nei quali sia subalterni che sottufficiali sono diventati scarsissimi, si può giungere facilmente alla conclusione che sarebbe opportuno che l'istruzione fosse impartita per reggimento, destinandovi uno dei capitani a disposizione (ormai così numerosi) e, dove possibile, sarebbe fors'anche conveniente formare dei reparti esploratori per brigata, tanto più che forse, in pratica, la più piccola unità, cui sarà consentito e opportuno l'invio degli esploratori, sarà precisamente la brigata.

Si avrebbero così reparti esploratori di un centinaio d'uomini circa, con 2 ufficiali e due sottufficiali, destinati a ricevere addestramento da esploratori con un unico indirizzo per ogni brigata, e perciò con la seguente possibilità di essere impiegati simultaneamente in servizio d'esplorazione tattica per la brigata stessa.

Equipaggiamento — La circolare citata stabilisce soltanto che gli esploratori depongano gli zaini (se ancor lo avessero) prima di lanciarsi al loro speciale servizio: prescrive poi che gli esploratori vengano forniti di speciali guantoni e ginocchiere, e siano esercitati specialmente nella marcia *carponi*, tenendo il fucile ad armacollo. Raccomanda inoltre che si abbiano cure speciali per le calzature degli esploratori. Ritengo però che, riguardo all'equipaggiamento degli esploratori, sia necessario tener conto che le scarpe basse della fanteria dovrebbero, almeno per gli esploratori, esser sostituite da scarpe alpine leggere o meglio ancora dai cosiddetti tronchetti con gambaleto mobile di cuoio.

È ormai provato, e da molto tempo, che le scarpe attuali della fanteria, se valgono assai poco in pianura, sono assolutamente inadatte in montagna, anche se son fornite di chiodatura pesante. La scarpa bassa, così com'è, di rado viene allacciata coi legacci, da chi la deve portare. Il soldato di fanteria, in ultima analisi, si trova troppo sovente ridotto a marciare con una *ciabatta* aperta sul collo del piede e tenuta aderente al piede soltanto dalla uosa. E siccome a questa dopo pochi giorni, talvolta dopo poche ore, in montagna, si logora il sottopiede di cuoio, così si può con sicurezza affermare che la fanteria in montagna si trova ben presto ridotta a camminare con il genere di calzatura più adatto... a produrre distorsioni e contusioni a chi la adopera... E, a questo proposito, si potrebbero con profitto consultare i verbali dei Consigli d'amministrazione dei reggimenti di fanteria di confine, per constatare il numero di distorsioni causati dalle marce in montagna, e si potrebbe anche citare il fatto che tutte le volte che si mandarono in guerra (Africa, Estremo Oriente, Candia) reparti di truppe, il primo provvedimento preso, fu di distribuire ai partenti..... le scarpe alpine.

Munizionamento. — Per quanto sia stabilito che gli esploratori non devono combattere, (il regolamento prescrive, ora, che debbano in taluni casi aprire il fuoco), ma soltanto esplorare e mandar notizie a chi sta a tergo, è evidente che, nella loro missione arrischiata, essi si troveranno facilmente soggetti ad imboscate e saranno talvolta costretti ad aprirsi il varco combattendo. Sarebbe perciò necessario che, quando lasciano lo zaino, ne toglieessero le munizioni da guerra, che riporrebbero nella tasca a pane.

Occorrerebbe inoltre tener conto che, se è logico che gli esploratori, quando adempiono al loro compito speciale, siano senza zaino, meglio sarebbe stabilire addirittura ch'essi non ne fossero neppur provvisti; poichè, durante la marcia, in qualunque momento, può farsi sentire il bisogno di ricorrere al servizio d'esplorazione e, se dato l'ordine agli esploratori di avanzare, essi dovessero prima andare alle carrette in coda alla colonna per deporvi gli zaini, perderebbero un tempo prezioso. All'atto pratico gli zaini verrebbero lasciati a terra, al margine di un fosso, in attesa che uno dei carri di combattimento li carichi... se potrà.

Quanto ai guantoni e alle ginocchiere.. Sarebbero utili certamente (e lo furono ai Giapponesi) in un'esplorazione mandata avanti, verso una linea di difesa stabilita dall'avversario, quando cioè il nemico è fermo in attesa dell'at-

tacco; quando l'attaccante non ha urgenza di muovere all'attacco ed ha l'intenzione e il tempo di avanzare soltanto dopo che avrà conosciuto minutamente le disposizioni dell'avversario. In tal caso, mentre l'attaccante è incerto sulla direzione da dare alle proprie forze, sul terreno, sulle disposizioni dell'avversario, tiene ancora le sue truppe raccolte per quanto possibile, e lontane, in condizioni potenziali di manovra; allora, e forse allora soltanto, accadrà di dover mandare pattuglie d'esploratori che, nell'ultimo periodo della esplorazione alle piccole distanze, debbano avanzare carponi, servendosi dei guantoni o delle ginocchiere.

Ma, anche se ginocchiere e guantoni non esistessero, la marcia carponi sarebbe adottata istintivamente dagli esploratori... a danno dei pantaloni e delle mani.

(Continua).

CARLO ZENINI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO

TRASPORTO DI MALATI E DI ZAINI DURANTE LE MARCE. — Un decreto reale del 20 aprile u. s. determina:

Art. 1.º — I comandanti di truppa in marcia sono autorizzati: 1º, a noleggiare il numero di carri che representeranno necessari pel trasporto dei viveri, dei bagagli e dei militari malati o feriti; 2º, a far trasportare su carri gli zaini, quando il caldo sia eccessivo, o nei casi di marcia forzata.

Il numero dei veicoli da noleggiare nelle circostanze surriferite dovrà essere limitato allo stretto bisogno.

Art. 2.º — La spesa risultante sarà imputata all'art. 27 (trasporti generali) del bilancio della guerra.

FRANCIA.

SEZIONI SPECIALI DI DISCIPLINA. — È noto che le compagnie di disciplina cessano di esistere, e stanno per essere trasformate in sezioni speciali. Tutto è disposto perchè le sezioni speciali comincino a funzionare dal 1º ottobre p. v.

Si annuncia che le guarigioni che loro saranno assegnate saranno le seguenti: le isole Tatillon e Cézembre nella Manica; le isole d'Oléron e di Madama nell'Oceano; Calvi e S. Fiorenzo in Corsica; Sisteron e Entrevaux nelle Alpi.

(France Militaire)

PESCE FRESCO. — La France Militaire annuncia che avranno luogo esperimenti per far entrare le sardine fresche nell'alimentazione del soldato. Le sardine saranno spedite da Sable d'Olonne e da S. Gille-Croix-de Vie ai corpi che ne faranno domanda, secondo apposite norme ministeriali.

GERMANIA.

IMPIEGO DEL TIRO A TEMPO PER LA FORMAZIONE DELLA FORCELLA NELL'ARTIGLIERIA CAMPALE DELL'ESERCITO GERMANICO. — Secondo la vigente istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna, nella formazione della forcella si deve impiegare di preferenza il tiro a percussione, e soltanto in casi eccezionali il tiro a tempo.

Ora invece, in seguito alle esperienze fatte, si è accertato che coi perfezionamenti apportati alle spolette, il tiro a tempo risponde allo scopo meglio del tiro a percussione.

Col tiro a tempo si ha il vantaggio di poter conoscere e regolare

più celeremente le altezze di scoppio, ciò che è anche facilitato dalla graduazione del cannocchiale stereoscopico.

Il tiro a granata a tempo era finora impiegato solo contro bersagli ben coperti ed in trincee; contro batterie scudate s'impiegavano solo la granata a percussione e lo shrapnell a tempo.

Recenti prove hanno però dimostrato, che anche la granata a tempo è molto efficace contro batterie scudate. La s'impiegherà perciò nello stesso modo come lo shrapnell a tempo, e cioè: forcella di 100 metri: poi, non cercare di far un tiro di precisione, ma eseguire tiro a tempo a successive distanze differenziantisi di 50 metri, (le quali col cannone da campo possono essere ristrette fino a m. 25).

N. B. — Nell'artiglieria campale tedesca tanto lo shrapnell quanto la granata possono essere adoperate sia a tempo che a percussione: (granata AZ — granata a percussione, BZ — a tempo, idem per lo shrapnell. Le indicazioni AZ e BZ sono abbreviazioni delle parole: Aufschlagzünder e Brennzünder).

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

CIÒ CHE SI PENSA DELLE GRANDI MANOVRE IN GERMANIA. — Accade spesso di sentir dire che l'utilità delle manovre imperiali non è in giusto rapporto colla grossa spesa che esse importano.

Anche viene di sovente asserito che cotali grandi esercitazioni non hanno alcun valore per l'addestramento individuale, e che l'istruzione degli alti comandi si potrebbe compiere in modo più semplice e meno costoso, per esempio, per mezzo dei viaggi di stato maggiore e del giuoco di guerra.

Ma queste opinioni sono erronee.

Pur riconoscendo, senza riserve, che la situazione finanziaria dell'impero è critica, pur apprezzando gli sforzi che l'amministrazione della guerra fa per ottenere delle economie, si pensa tuttavia che le grandi manovre non devono essere ridotte, e tanto meno abolite, poichè esse sono d'importanza capitale per la preparazione dell'esercito.

L'istruzione della truppa e dei capi deve essere quale esige la natura della guerra. E ciò è solo possibile quando si ponga a base delle esercitazioni una situazione che risponda al caso vero.

Certo questa esigenza non potrà mai essere completamente soddisfatta, ma si deve tentare di approssimarvisi, almeno per quel tanto che consentono i doverosi riguardi allo stato di pace.

La guerra dell'avvenire sarà combattuta da eserciti di milioni di uomini raggruppati in armate. Vi potranno essere dei corpi d'armata o delle divisioni che opereranno isolate, ma ciò avverrà eccezionalmente, in qualche appartato teatro di operazioni, oppure nel servizio di tappa. Ma noi non addestriamo le nostre truppe per questi casi particolari, ma sibbene per la grande guerra (für die Verwendung in der grossen rangierten Schlacht; letteralmente: per l'impiego nella grande schierata battaglia) dove più corpi d'armata combatteranno « spalla a spalla ».

Nella battaglia di Mukden entrarono in linea da ciascuna parte più di 300000 combattenti, forza che corrisponde all'incirca a 10 corpi

d'armata tedeschi (1). Ma in una guerra nella media Europa scenderanno in campo forze ben superiori. L'unità di condotta delle truppe è perciò ora l'armata. E tutta la nostra organizzazione militare è fondata su questa unità « unsere ganze Organisation ist in der Tat auf diese Einheit zugeschnitten ».

La miglior scuola per i comandanti è la pratica.

Solo quando le truppe ci sono veramente sorgono le difficoltà, si manifestano gli attriti nella condotta di esse.

L'incertezza della situazione, la mancanza di conoscenza delle condizioni dell'avversario, la mancanza di un diretto collegamento colle proprie forze, le condizioni climatologiche, l'iniziativa dei capi in sottordine che non sempre risponde alle intenzioni del comando superiore, i successi e gli insuccessi tattici delle truppe, il coordinamento dell'azione loro, solo nelle esercitazioni con truppe vere e nel terreno vero hanno sincera espressione. I comandanti devono contare con tutti questi fattori e dalla somma di essi trarre le loro decisioni. Quando si opera sulla carta, su tutte queste difficoltà si sorvola facilmente.

I nostri comandanti superiori non hanno d'ordinario che rare occasioni di comandare quel complesso di truppe che nella guerra vera sarà ai loro ordini.

Certamente per i grandi comandi si richiedono uomini dotati di grande ingegno naturale, ma anche per questi è necessario l'esercizio: senza esercizio non si riesce a nulla. E l'esercizio è costituito appunto dalle manovre d'autunno.

Nè bastano manovre di divisioni contrapposte, perchè i comandanti di divisione devono anche apprendere a condurre le loro truppe « nel grande inquadramento », dove essi non sono più autonomi, ma dipendenti direttamente da altri più elevati comandi, e dove essi devono anche badare a coordinare l'azione della loro unità con quelle delle unità attigue.

E per questa stessa ragione sono necessarie, per l'istruzione dei comandanti di corpo d'armata, le esercitazioni d'armata...

Notte e giorno arrivano ordini ed avvisi; notte e giorno devono essere diramati ordini, spediti avvisi. Oltre che allo schieramento ed impiego tattico delle truppe, bisogna pensare anche al regolare vettovagliamento, al rifornimento munizioni; a regolare il movimento delle colonne munizioni, dei treni ecc. Tempo e spazio devono essere bene esattamente calcolati, affinchè l'arrivo avvenga all'ora opportuna. È facilissimo che succedano degli incroci, che le colonne si arrestino, ed allora le truppe vengono a mancare del necessario con scapito della loro potenzialità tattica.

Ma il comandante deve essere esonerato dalle cure di tutte queste disposizioni: vi attende il suo stato maggiore che a tal fine deve essere in tempo di pace convenientemente addestrato.

Solo nelle manovre imperiali è possibile avere le formazioni di guerra, e da ciò deriva l'alto valore loro.

(1) Forza numerica assoluta del corpo d'armata tedesco n. 41000; forza combattente circa 36000.

Si aggiunga ancora che certi servizi tecnici non possono essere sviluppati che nelle esercitazioni su vasta scala.

Telegrafi, telefoni, automobili, dirigibili, devono pure essere praticamente sperimentati affinché l'amministrazione militare abbia mezzo di constatare e di migliorare; di assicurarsi insomma del perfetto funzionamento di tutti questi organi che dovranno entrare in azione nel caso vero.

(Dalla « Post »)

MANOVRE IMPERIALI DEL 1911. — Mancano ancora circa due mesi allo inizio delle manovre imperiali del 1910 (le quali come si è già informato, avranno luogo nella Prussia orientale il 7, 8 e 9 settembre, ed alle quali prendono parte il I° e XVII° corpo) e già è stata pubblicata dai giornali la prima notizia relativa alle grandi manovre del 1911, che si svolgeranno anche queste presso la frontiera russa (V° e II° corpo d'armata) nei dintorni di Schneidmühl.

La precocità di questa notizia può forse dimostrare da quale lungo ed intenso periodo preparatorio siano precedute in Germania le grandi esercitazioni.

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

STUDIO DELLE LINGUE STRANIERE NELL'ESERCITO GERMANICO. — Le lingue straniere da studiarsi nell'esercito germanico, secondo le più recenti disposizioni emanate da quel Ministero della guerra, sono le seguenti:

Francese,
Inglese,
Russo,
Polacco,
Italiano.

La prescrizione finora vigente che pei corpi d'armata stanziati ad oriente dell'Elba doveva darsi la preferenza alle lingue russa e polacca, è stata abrogata.

Per lo studio delle lingue estere è assegnato annualmente a ciascun comando di corpo d'armata un fondo speciale col quale possono essere sussidiati i capitani in servizio attivo aventi lo stipendio minimo del grado, i tenenti e sottotenenti, nonché i funzionari militari dei quali è preveduto l'impiego nella guerra campale.

Gli ufficiali di complemento, Landwehr, ecc., come pure gli ufficiali non più in servizio attivo, possono concorrere ai sussidi soltanto per quanto riguarda le spese di viaggio sostenute per dare l'esame di interprete.

Col fondo-lingue si provvede alle spese per l'istituzione di corsi di lingue; a pagare i ripetitori per quelli ufficiali od impiegati che non possono partecipare ai corsi; alle spese di viaggio per gli esami di interprete; alle spese per professori, all'acquisto di libri che agli ufficiali ed impiegati poco facoltosi devono essere dati a prestito.

L'idoneità a fare da interprete è constatata mediante volontaria prova orale e scritta.

A questo esame che ha luogo una volta all'anno, possono presentarsi i capitani aventi lo stipendio minimo del grado (1); i te-

(1) Lo stipendio dei capitani aumenta per i due primi quadrienni.

nenti e sottotenenti dell'esercito, della fanteria di marina, dell'artiglieria da campagna della marina, gli impiegati che hanno destinazione presso l'esercito mobilitato, ecc.

Il giorno dell'esame scritto è lo stesso per tutti, e viene fissato in aprile o maggio dal capo di stato maggiore dell'esercito.

I temi sono proposti e di poi esaminati dall'Accademia di guerra.

L'esame orale, al quale sono ammessi solo coloro che superarono la prova scritta, ha luogo in maggio o giugno presso l'Accademia di guerra.

Coloro che ottengono l'approvazione come interpreti, devono poi ogni sei anni ripetere l'esame per potere conservare tale qualifica.

(Dalla *Post* del 23 luglio).

PORTOGALLO.

AMMISSIONI NEGLI ISTITUTI MILITARI. — L'*Orden do Exercito* del 18 giugno u. s. pubblica il numero degli allievi che nell'anno scolastico 1910-1911 potranno essere ammessi negli istituti militari del Regno:

Scuola dell'esercito — Corso d'artiglieria e genio	N. 36
» di fanteria e cavalleria	» 43
» d'amministrazione militare	» 2
Scuole superiori preparatorie — per il 1° anno	» 105
Istituti industriali — Corso preparatorio di amministrazione militare.	» 3

Gli allievi della Scuola dell'esercito che siano risultati idonei al termine del 1° anno di corso saranno designati nelle diverse armi dell'esercito nella seguente misura:

Artiglieria	N. 28
Genio	» 8
Fanteria	» 37
Cavalleria	» 6.

ROMANIA.

CONCENTRAMENTI E MANOVRE REGALI. — Nonostante le notizie di sospensione dei concentramenti e successive manovre, già pubblicate in più d'un giornale, possiamo assicurare che le annuali manovre, dette *regali*, avran luogo come negli scorsi anni. Stante le minacce del morbo colerico fu già stabilito di variar soltanto qualche località. Al momento in cui scriviamo la zona designata per tali manovre sarebbe compresa tra Orsova e Pitesti. L'epoca, tra la fine di agosto e il mese di settembre.

Ma di ciò che in realtà sarà avvenuto diremo la prossima volta.

Ad ogni modo parvero interessanti le decisioni che il Ministero della guerra pubblicò allo scopo di ottenere maggior semplificazione nelle manovre e maggiore somiglianza colla guerra. Tutti i giornali rumeni le pubblicarono. Noi ne daremo un rapidissimo sunto.

1) Proibizione di trasportar ai campi ciò che non sia strettamente necessario in guerra, e ciò tanto per la truppa che per gli ufficiali.

2) Proibizione di trasportar tavoli, ordigni per mense e di cucina, coperte, valigie ecc.

L'indispensabile sarà trasportato per cura e conto dello Stato.

3) Ciascun ufficiale avrà il proprio equipaggiamento di « campagna ».

4) Il nutrimento di ogni ufficiale sarà fatto, per quanto è possibile, individualmente. Ove ciò non sia possibile, sarà preparato dalla cucina della truppa e non da quelle dei civili.

5) Ricordato come in altri eserciti il cibo dell'ufficiale consiste in un sandwich, un pacchetto di cioccolata o — come fra i Giapponesi — in un pugno di riso, si ordina che detto cibo sia quasi sempre « freddo » e molto semplice. Solo così si spiega, dice l'ordine, come fosse possibile far durar le battaglie molti giorni senza interruzione.

6) La mensa ufficiali, o il tempo concesso al nutrimento, non oltrepasserà mai un'ora. L'ufficiale più elevato in grado farà rigorosamente rispettare il regolamento vietando, che si parli di servizio o si facciano critiche ai superiori o agli inferiori sieno questi presenti o assenti.

7) Proibizione che gli ufficiali abitino in case mentre la truppa si trova attendata o all'addiaccio.

Nessun comandante potrà separarsi dalla propria unità. Vestuario o vitto, come principio, debbono, per l'ufficiale, rassomigliarsi a quelli del soldato.

8) I comandanti di corpo conferiranno cogli ufficiali per stabilire e provvedere, prima delle manovre, ciò che sarà necessario pel vitto, pel riposo (piccole macchine pel the, letti di campagna), equipaggiamento ecc. tanto per gli ufficiali in attività che in riserva.

Queste, in succinto, le nuove prescrizioni — che vennero, in generale, dalla stampa elogiate.

MODIFICAZIONI AI REGOLAMENTI. — S. M. il Re Carol ha approvato le modificazioni al regolamento sull'istruzione dell'artiglieria da campo.

Il consiglio dei ministri ha approvato il progetto del regolamento sul « soldo » dell'armata.

NUOVA FABBRICA DI FULMICOTONE. — Il Ministero della guerra ha ottenuto dal Parlamento i crediti necessari per una fabbrica di fulmicotone e di acido azotico che sarà impiantata a Dodesti, ov'è già la fabbrica di polvere la quale, a sua volta, sarà trasformata in fabbrica di « polvere progressiva » adottata dall'esercito rumeno.

Secondo i progetti la nuova fabbrica potrà provvedere 1500 chilogrammi di fulmicotone in 24 ore, ciò che darà la possibilità di caricare oltre a 480 mila cartucce.

MITRAGLIERE. — Il Ministero della guerra ha comandato a Berlino 250 mitragliere, già in corso di fabbricazione.

P. E. Bost.

SPAGNA.

CORSO D'ISTRUZIONE PER I TENENTI DI CAVALLERIA. — Il Ministero della guerra spagnolo ha disposto che nel prossimo ottobre e per la durata di un mese, abbia luogo un corso d'istruzione presso la Scuola centrale di tiro per i tenenti di cavalleria, il cui ruolo di anzianità sia oltre il primo terzo dell'organico.

È da notare che tali corsi si compiono ogni anno e per gli ufficiali che vi prendono parte non sono altro che una ripetizione sommaria del corso di 6 mesi che essi hanno già compiuto da sottotenenti presso la suddetta Scuola centrale di tiro.

(Dal *Diario oficial*).

USO DEL CAVALLO PER PARTE DI CAPITANI DI FANTERIA. — Il Ministero della guerra spagnolo, riferendosi alla circolare del 4 marzo u. s., colla quale si prescriveva di impartire l'istruzione sull'equitazione ai capitani di fanteria nei presidi ove avessero residenza anche reparti di cavalleria, ha stabilito, con ordine reale del 20 luglio u. s., che i capitani generali comandanti di regione hanno facoltà di prescrivere i casi nei quali potranno i capitani di fanteria valersi del cavallo loro fornito dai reparti di cavalleria della guarnigione, durante le esercitazioni esterne e le manovre.

Non dovranno per altro far uso del cavallo quei capitani che avessero l'affettivo della propria compagnia inferiore a 150 fucili.

E fatta facoltà ai capitani di fanteria anzidetti di provvedersi di cavallo per proprio conto e da usarsi nelle anzidette circostanze, senza pretendere compensi di sorta dallo Stato.

(Dal *Diario oficial*).

PROGETTO DI BILANCIO DELLA GUERRA PER IL 1911. — I giornali pubblicano i seguenti dati relativi al progetto di bilancio della guerra spagnolo, presentato alla Camera dei deputati il 2 luglio u. s.

Si nota anzitutto come le spese generali dello Stato rappresentano un aumento rispetto al bilancio dell'anno 1910 di pesetas 51.425.515, delle quali 30.711.128 sono destinate alla guerra, 5.961.616 all'interno e 4.085.036 alla pubblica istruzione.

Si fa cenno delle spese straordinarie (1) sostenute nell'esercizio 1909 per la campagna di Melilla, le quali produssero nel bilancio un deficit di pesetas 35.332.000. Per coprire tale deficit e per sopperire alle spese di Melilla e territorio adiacente e alla costruzione

(1) Le spese straordinarie sostenute per la campagna di Melilla, aggiunte a quelle previste fino a tutto dicembre 1910, nella cifra di pesetas 47.339.070, per il possesso del territorio occupato, ammontano a pesetas 133.702.702.

della squadra, si progetta la emissione di buoni del Tesoro per 81 milioni di pesetas al tasso del 3 %.

Il progetto di bilancio della guerra fissa la forza permanente sotto le armi in uomini 115692, con un aumento di uomini 84980 sul bilancio precedente.

I quadrupedi nel bilancio precedente erano fissati nella seguente misura: cavalli da sella 14230; da tiro 3311; stalloni 595; muli da tiro e da basto 2829; totale: 20965. Nel bilancio del 1911 tali cifre sono sensibilmente aumentate come segue: cavalli da sella 16503; da tiro 5880; stalloni 660; muli da tiro e da basto 5106; totale quadrupedi 28149, ossia, un aumento di 7184.

Fanteria. — Penisola. — Notasi che in 12 reggimenti (i reggimenti di fanteria sono costituiti su 2 battaglioni attivi ed 1 con i soli quadri) il contingente è portato a 1085 uomini; intendesi con ciò portare le divisioni rinforzate da una a tre.

Si formano 9 nuovi gruppi di mitragliatrici, avviandosi così la costruzione di un gruppo di mitragliatrici per ogni brigata di fanteria.

I rimanenti reggimenti di fanteria, meno il reggimento Galle-rano che avrà 700 uomini, e i reggimenti di Andalusia e S. Quintino che avranno 525 uomini, per gli altri è prevista la forza di 500 uomini.

Cavalleria. — Un leggero aumento notasi soltanto negli uomini e cavalli di 3 reggimenti, mentre nei rimanenti gli organici si mantengono inalterati, poco più di 300 cavalli per reggimento.

Artiglieria. — L'aumento è molto sensibile in uomini e cavalli. da sella e 200 da tiro per ogni reggimento, la forza è portata a 518 uomini, 101 cavalli da sella e 328 da tiro.

Genio. — Notasi un sensibile aumento specialmente in 3 reggimenti; di quelli addetti alle divisioni rinforzate, nei quali la forza è prevista in 475 uomini e 60 cavalli.

Un sensibile aumento notasi pure negli organici di tutti i servizi dell'esercito.

Riassumendo, la forza prevista bilanciata è la seguente:

	Uomini	Cavalli	Muli
Fanteria	68.164	679	1.471
Cavalleria	14.015	11.946	36
Artiglieria	19.194	7.659	1.475
Genio	6.250	279	767
Amministrazione militare .	3.631	119	984
Sanità militare	1.372	59	330
Brigata operaia militare .	434	—	—
Milizia volontaria di Ceuta .	506	6	—
Compagnia di marina . . .	150	—	—
Istituti militari	999	619	48
Personale di truppa addetto al Ministero della guerra .	318	—	1
Invalidi	450	—	—
Penitenziario di Mahon . .	724	—	—
Cavalli di ufficiali		272	—

La somma prevista in bilancio è di pesetas 184.900.656,21. Di detta somma si assegnano al capitolo « Materiale da guerra » le seguenti aliquote:

Materiale d'artiglieria 5.540.000; materiale del genio 4.382.900; rimonta 3.845.650; materiali vari dei corpi 115.000.

Rispetto all'esercizio precedente, nel quale era stanziata la somma di circa 154 milioni di pesetas, si ha nel progetto di bilancio del 1911 un aumento di pesetas 30.711,128.

Forza bilanciata aumento di uomini 34.980; quadrupedi 7.184. È da notare principalmente la creazione di altre 2 divisioni rinforzate oltre la 1^a (Madrid) e di 9 gruppi di mitragliatrici; l'aumento del numero degli stalloni; l'aumento degli organici dell'artiglieria e genio; il progetto di ampliare il deposito di quadrupedi di Melilla per farne un centro di quadrupedi di razza araba, per poi trasformarlo, appena possibile, in un deposito di rimonta; l'aumento delle pensioni di S. Ferdinando e di Ermenegildo di pesetas 195.162,50, portandole da 326.330,50 (1909) a 521.492,50.

(Dalla *Gaceta de Madrid*)

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Maggiore CARLO DE ANTONIO. — *La brigata Cagliari — Cenni storici*. — Chieti, stabilimento tipografico C. Marchionne, 1910.

Questi cenni storici furono compilati dal già maggiore nel 64° reggimento De Antonio cav. Luigi, per incarico avutone dall'allora comandante della brigata Cagliari ad ora tenente generale Enrico De la Forest de Divonne. Il quale in una breve premessa folta dei più elevati concetti, dedica ai baldi fucilieri della brigata « queste sante memorie... raccolte con cura encomiabile e con intelletto d'amore

RIEVLANDO

NEL PRIMO CINQUANTENARIO DI EPICI FASTI DELLA PATRIA
L'EROICA CONDOTTA DELLA BRIGATA
SUI CAMPI DI CUSTOZA.
XXIV GIUGNO 1866-1910.

E sono invero sante memorie poichè i reggimenti 63° e 64° a Custoza valorosamente combatterono sul monte Torre durante l'intera giornata dalle 8 1/2 del mattino fino alle 5 pom. allorchè l'ingente superiorità delle forze nemiche li costrinse a ritirarsi esausti dalla fatica e dal digiuno. E con non minore valore pugnarono i riparti dei due reggimenti inviati in Africa per la campagna 87-88 e per quella del 95-96 e in special modo ad Adua.

E questi cenni storici furono invero compilati, come ben disse l'esimo generale De La Forest, *con cura encomiabile e con intelletto d'amore*.

Nulla ha omissso il De Antonio per fornire ai soldati della brigata un'ampia cognizione della storia dei loro reggimenti. Detto delle origini della brigata, creata nel giugno 1862, i cui reggimenti assunsero i numeri 63° e 64° e furono formati col concorso di riparti di corpi in gran parte già ricchi di gloriose centenarie tradizioni, l'autore passa di poi ad una diffusa descrizione della gloriosa parte presa dalla brigata — la quale colla brigata Piemonte e 6° e 30° battaglioni bersaglieri costituivano l'8° divisione attiva sotto gli ordini del tenente generale Eusebio Cugia di S. Orsola — nella battaglia di Custoza; riferisce quindi intorno alle vicende organiche ed ai fatti più salienti del tempo di pace dopo il 1866; fa seguire, infine, succinti cenni sulle campagne d'Africa.

Ma gli *Allegati* non hanno minore importanza della parte storica. Oltre alle relazioni sulla battaglia di Custoza dei comandanti dei reggimenti 63° e 64°; oltre l'elenco dei comandanti della brigata Cagliari e dei due reggimenti che la compongono, dalla loro costituzione fino al giorno d'oggi, essi contengono l'elenco delle *ricompense concesse ai militari della brigata Cagliari*: elenco che è la

più luminosa testimonianza della splendida opera di valore militare e civile, compiuta in guerra, nella caccia al brigantaggio, ed in altre circostanze dai due reggimenti, ovvero da riparti o da individui isolati dei medesimi. Quanti predi a Custoza si guadagnarono le più ambite onorificenze militari: quanti veri eroi riscontriamo in quell'elenco fra ufficiali, graduati di truppa e soldati, che feriti non vollero abbandonare le righe e continuarono a combattere. Ben a ragione furono decorati: le bandiere dei due reggimenti colla medaglia d'argento al valor militare, ed il tenente colonnello Antona comandante il 63° colla medaglia d'argento e il colonnello Ferrari del 64° colla medaglia d'oro. Onore ai due bravi reggimenti il cui eroismo, pur troppo, fu speso invano.

Questo elenco che consta di ben 18 pagine e mezza in gran formato, e la più bella, la più efficace lezione morale che si possa impartire ai fucilieri della brigata Cagliari — e, del resto, a tutti i corpi dell'esercito —; nessuna parola per quanto sia calda convincente, può avere in sé tanto valore quanto la lettura, la spiegazione ai soldati di questa lunghissima enumerazione di militari che seppero distinguersi per le loro più elevate virtù guerresche. I fucilieri della brigata Cagliari debbono andare superbi delle magnifiche tradizioni dei reggimenti ai quali hanno l'onore di appartenere: essi non mancheranno, certo, in ogni evenienza, di conservarle, di accrescerle.

Il signor generale De La Forest fu molto bene ispirato nell'ideare la compilazione di questi cenni storici e nell'affidarla al signor maggiore De Antonio, il quale ha assolto il proprio compito in modo veramente egregio.

Colonnello VITTORIO TURLETTI. *Il conte Camillo Benso di Cavour*. (Vita). — Torino, F. Casanova e C^{ia}, 1910. — Prezzo L. 1,25.

L'autore premette: « Narro la vita del grande statista desu mendola da quanto di meglio fu di lui scritto. La narro in forma succinta e dimessa più che forse all'alto concetto non convenga perchè la dedico al popolo italiano. La narro volentieri, perchè essa è piena di ammaestramenti, anzi è già per sé stessa un ammaestramento ed un monito l'evocare tempi nei quali meravigliosi avvenimenti si compivano da uomini infiammati di amore purissimo aspiranti con ogni loro energia alla gloria di liberare e far ascendere la patria ».

Non a caso, nè per risparmiar fatica abbiamo riportato queste parole del geniale autore, bensì perchè esse costituiscono la più stringata ed in pari tempo la più giusta recensione che si possa fare del suo opuscolo. Una sola cosa vi è in esse di meno che esatto: l'accenno alla forma *succinta e dimessa*; succinta sì, senza diverticare, però, alcunchè d'importante, d'essenziale della vita del Cavour, dimessa per mente affatto, chè più bella e più elegante non potrebbe essere, mai disgiunta da quella chiarezza, che è requisito indispensabile degli scritti dedicati al popolo.

Dobbiamo, però, aggiungere altro. Il Turletti effettivamente, e come egli stesso avverte, s'è giovato, pel suo lavoro di quanto di meglio fu scritto intorno al grande Ministro, ma bisogna vedere con quale intelletto d'amore, con quanto acume, egli ha saputo servirsi dell'opera altrui.

E non possiamo non rilevare il suo monito circa la fioritura delle commemorazioni pel Cavour « procreatrici di banchetti, feconde di comitati e ricche di frasi ». Sta bene, egli dice, « ma a patto che abbiano altresì un forte aroma educativo e morale » pel nostro popolo « onde poi l'italiano che al presente gode la patria non si mostri degenerare troppo da quello che l'ha creata ».

E non è esatto, ed è una delle solite frasi correnti che il Turletti abbia scritto pel solo popolo. Egli ha scritto per tutti gli italiani che il Cavour, che fu il principale fattore del nostro risorgimento, quale uomo e quale personaggio politico è il più grande maestro che l'italiano possa e debba studiare.

Questo il Turletti ha voluto ed ha saputo mettere in rilievo in ogni pagina, per così dire, del suo bellissimo lavoro; è questo che dà una speciale impronta alla sua narrazione, e ne costituisce il valore singolare.

Generale CARLO VOLPINI. — *Il maniscalco pratico*. — Un elegante volume legato, di pagine XVI-398 con 198 illustrazioni. Milano C. Hoepli, Editore, 1910. Prezzo L. 4,50.

Non occorre spendere parole per dimostrare la somma importanza della ferratura per gli animali equini ed anche per bovini, e come l'arte del ferrare sia tutt'altro che facile, esigendo la piena cognizione della struttura del piede. Il fatto sta che, all'infuori dei maniscalchi delle città i quali hanno potuto frequentare i corsi di mascaleia che si tengono presso le scuole veterinarie, che s'impartiscono per cura dei municipii, dei comizi agrari, e delle società zootecniche, i maniscalchi dei villaggi — e ne sono la maggior parte — non hanno seguito alcun corso di mascaleia ed esercitano la loro arte per pura pratica. S'aggiunga ancora che questi operai-maniscalchi sono spesso chiamati a prestare le prime cure ad animali ammalati, sicché s'impone la necessità ch'essi possiedano qualche nozione intorno a codeste prime cure. Ora invero mercè l'opera di distinti cultori delle scienze ippiche, si sono istituite varie scuole libere di mascaleia, autorizzate e sussidiate dal Ministero di agricoltura, ma siamo ancora ben lontani da quanto urgerebbe di fare.

Frat tanto, a colmare un vuoto lamentato, il solerte editore commendatore Hoepli per la sua utilissima collana di manuali pensò alla pubblicazione di un manuale pratico di mascaleia e ne propose la compilazione all'egregio generale Volpini, il quale accettò l'incarico propostogli e l'assolse da par suo.

L'autore stesso avverte che nell'accingersi a tale compito egli ebbe principalmente di mira di rendere pratico il manuale evitando perciò tutte le dissertazioni scientifiche. E quel concetto egli ha ri-

gorosamente seguito, come chiaramente appare dal sunto delle materie svolte che qui riproduciamo:

Parti esterne del corpo del cavallo — Sua confermaione scheletrica — Locomozione — Circolazione del sangue — Degli appiombi — Conformazione del piede — Sua igiene — Materiale per ferrare — Dei ferri e dei chiodi — Pratica della ferratura — Ferratura da ghiaccio e per alcuni servizi — Ferratura del mulo, dell'asino e del bue — Ferratura correttiva — Patologia — Pratica delle medicazioni.

Le moltissime figure che corredano il libro valgono a rendere più chiara l'intelligenza del testo.

In conclusione: ottimo manuale non soltanto utile, ma indispensabile ai maniscalchi, e che in pari tempo sarà con sicuro profitto consultato da chi tiene cavalli e dai giovani ufficiali delle armi a cavallo.

Vivamente ci rallegriamo coll'esimio generale Volpini, il quale impiega le ore del suo ben meritato riposo nello studio e nel lavoro, fornendo ancora una volta chiara prova delle note sue ampie cognizioni e della sua speciale competenza intorno al cavallo.

Capitaine breveté F. CANONNE du 8^{me} régiment d'artillerie. — *Instruction et éducation des quadres. Avec 9 croquis dans le texte.* — Paris, Henry Charles-Lavauzelle, éditeur-militaire, 1910.

L'autore ha compilato il volume per gli ufficiali, i sottufficiali e caporali della sua compagnia; in esso, secondo il di lui avviso, vi sono espresse quelle idee ch'egli ha procurato di far penetrare nello spirito de' suoi dipendenti durante le teorie tenute, gli esercizi sulla carta, gli esercizi dei quadri, e nelle piccole manovre.

Nel fatto il Canonne ha redatto un completo manuale per l'istruzione dei quadri, e che talvolta va anche al di là di quanto dovrebbe essere un semplice manuale per i quadri di una compagnia.

Il libro è ripartito in *Lezioni*.

Le prime tre trattano del servizio di sicurezza: in marcia, ed in stazione.

Queste lezioni in sostanza, non sono che un commento, un'illustrazione dei capitoli corrispondenti del regolamento sul servizio in guerra: quanto l'autore scrive, è giustissimo e ben detto, ma se può essere ammissibile per gli ufficiali subalterni un'ampia discussione dell'importante argomento, dessa, a nostro avviso, è sicuramente di troppo per sottufficiali e caporali. Così, a mo' d'esempio, egli s'indugia in lunga disamina dei vari e complessi compiti dell'avanguardia in genere e ciò è, certo, superfluo per l'istruzione dei graduati di truppa.

La quarta lezione che comprende ben nove capitoli, la ci sembra un lavoro notevole di molto pregio. Ha per titolo: *Il combattimento*:

l'autore diffusamente e con molto buon senso pratico vi esamina l'azione offensiva — soprattutto — e difensiva della fanteria, la condotta e disciplina del fuoco e l'accordo — la *liaison* — delle varie armi.

Sul combattimento offensivo della fanteria, dalla guerra anglo-boera a dopo la russo-giapponese si sono scritti tanti volumi che ormai dal punto di vista teorico, è impossibile esporre qualcosa di nuovo: all'uopo bastano ad esuberanza i regolamenti relativi i quali, basati sugli insegnamenti delle ultime guerre, contengono quei pochi principi, quelle poche norme e direttive che importa osservare e seguire.

Il Canonne, il quale dimostra di avere una chiarissima visione di ciò che nella realtà è l'odierno combattimento della fanteria, non ha punto la pretesa di esporre idee nuove, e si limita a dire delle « nozioni essenziali concernenti il combattimento » e riconoscendo al postutto, la necessità della « pratica giornaliera di esercizi di combattimento inquadrati », perchè « nulla potrebbe rimpiazzare questa preparazione, la quale, sola, non farà mai fallimento ».

Il Canonne, però, sebbene — e giustamente — prediliga la pratica alla teoria, ossia le esercitazioni « che bisogna ripetere sempre e di continuo, in modo che *ça finisse pour aller tout seul*, anche senza capi » studia con molta cura e competenza il *movimento in avanti* — il quale, col fuoco, costituisce i mezzi d'azione della fanteria nel combattimento — ne' suoi minuti particolari, dettando al riguardo norme pratiche, che ci sembrano meritevoli di considerazione.

Come cogli esercizi di tiro si tende ad ottenere mercé gli esercizi che il soldato, quasi automaticamente anche durante la massima emozione della pugna, faccia un discreto uso del proprio fucile, così il Canonne — almeno così ci sembra — vorrebbe con accorte norme pratiche, che il soldato ha fatte proprie, si è assimilate coi continui esercizi, ottenere ch'esso disimpegni a dovere il difficile suo compito, anche di fronte al pericolo della morte, anche senza la sorveglianza e gli ordini del capo gruppo. Comunque sia, lo studio che fa il capitano francese del combattimento offensivo, e precisamente del movimento in avanti, del combattimento su tutto il fronte, e dell'attacco, ed anche quello della disciplina del fuoco individuale, è indubbiamente istruttivo.

La quinta lezione fornisce notizie — che a noi sembrano troppo estese per graduati di truppa — sull'alimentazione e sul servizio di sanità in campagna.

Le lezioni sesta e settima sono particolarmente interessanti. Esse trattano dell'educazione morale e della morale militare (*guerrière*) e costituiscono una delle parti più importanti del libro.

L'ottava ed ultima lezione: *Nozioni del comando*, in poche pagine ma molto bene, esamina le qualità necessarie al capo per ispirare fiducia, e quelle necessarie al capo istruttore ed educatore, ed infine i doveri inerenti all'esercizio del comando e la repressione. Non vi sono idee nuove, ma le espresse sono giustissime e ben dette.

In conclusione questo libro del capitano Canonne è un ottimo studio d'indiscutibile utilità per giovani ufficiali e per graduati di truppa, nonché per capitani, i quali vi trovano una guida sicura per l'addestramento del loro personale.

Ma ciò che ci sembra doveroso di mettere in speciale rilievo è la portata morale dello studio. L'autore, discorra quale istruttore od educatore, parla sempre col cuore, ed alla coscienza ed al cuore de' suoi subordinati.

E qui sta, secondo noi, il valore principale del libro, che perciò raccomandiamo ai nostri ufficiali, e il principale merito dell'autore.

Vade-Mecum de l'officier d'état-major en campagne. 8^{me} édition, juin 1910. — Paris-Limoges, Henri Charles-Lavauzelle, Imprimeur éditeur militaire, 1910. — Prix: 4 fr.

La nuova edizione è posta a giorno fino allo scorso mese di giugno e rettificata in numerosi punti. La tessitura generale del volume è la stessa delle edizioni precedenti. Il *Vade-Mecum*, cioè, comprende cinque titoli, relativi all'ordinamento dell'esercito, al materiale, al servizio di guerra, al funzionamento dei vari servizi presso le armate (dell'artiglieria, del genio, dell'intendenza di sanità ecc.) e di quelli delle retrovie, ed alta cancelleria. (Assimilazione, avanzamento, e decorazioni, pensioni, punizioni, giustizia militare presso le armate, misure d'ordine, stato civile presso le armate, stipendi ed indennità, amministrazione dei quartieri generali, prigionieri di guerra).

Vi sono inoltre tre *Allegati*, riguardanti: la Società di soccorso ai feriti, la convenzione di Ginevra; la conferenza dell'Aja; e due *Appendici*, che rispettivamente trattano delle requisizioni e della unità delle operazioni per la costruzione dei ponti.

Chiudono il libro brevi notizie sulle fasi della luna e l'albero telegrafico ed alfabeto Morse.

Dire del pregio e dell'utilità di questo importante manuale è certamente superfluo, poichè si tratta soltanto di una nuova edizione — molto accurata — di un'opera da anni nota assai favorevolmente. Tuttavia stimiamo non inopportuno avvertire che se per gli ufficiali tutti, e non solo per quelli di stato maggiore dell'esercito francese, è un libro indispensabile lo studio del medesimo non può non riuscire vantaggioso anche ai nostri ufficiali. I quali vi trovano riuniti dati, nozioni, prescrizioni e norme direttive, in particolar modo per quanto concerne l'ordinamento dell'esercito ed il servizio di campagna, che altrimenti dovrebbero ricercare nei vari regolamenti militari ed in speciali pubblicazioni. A nostro avviso il consultare le disposizioni regolamentari per la guerra degli eserciti esteri e il raffrontarle con quelle del proprio esercito costituisce per lo studioso un diletto ed un sicuro profitto. Richiamiamo pertanto l'attenzione dei nostri lettori sull'importante manuale.

Les armées des principales puissances au printemps de 1910. (Vol. in 8°, reliure souple. Paris, librairie militaire R. Chapelot & Co. Prix: 4 fr.

Oggidi le questioni militari sono all'ordine del giorno, si può dire, presso tutti gli Stati: militari e civili sentono il bisogno di avere nozioni abbastanza precise non solo sulle forze del proprio paese ma anche su quelle degli Stati esteri. In Francia numerose pubblicazioni di vasta mole trattano dell'ordinamento degli eserciti ma fa difetto una pubblicazione di genere popolare, — come a mo' d'esempio quella austriaca dell'*Armee Almanach* del VELTZE — la quale soddisfi a codeste esigenze. Il presente volume fu appunto compilato, per cura del solerte editore Chapelot, per colmare il vuoto lamentato.

Gli eserciti presi a disamina sono quelli della Germania, Argentina, Austria-Ungheria, Belgio, Brasile, Bulgaria, Chili, Cina, Danimarca, Afghanistan, Etiopia, Spagna, Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Grecia, Guatemala, Italia, Giappone, Messico, Montenegro, Norvegia, Olanda, Perù, Portogallo, Rumania, Russia, Serbia, Svezia, Svizzera, Turchia, Uruguay, Venezuela. Le notizie pertanto riguardano gli eserciti dei grandi Stati ed ancora quelli di debole valore militare, ma l'ordinamento dei quali presenti qualche particolarità oppure abbiano una certa importanza per la loro situazione politica o geografica.

Le rubriche per ogni esercito sono le seguenti: Ordinamento, politica e riparto del territorio, bilancio, reclutamento, effettivi generali, comando, amministrazione centrale, stati maggiori e servizi, truppe, grandi unità, istruzione militare all'infuori dell'esercito, società, rimonta, materiale, armamento, munizioni, approvvigionamento, carreggio, equipaggiamento, vestiario. S'intende da sé che lo sviluppo dato ad ogni notizia è in proporzione coll'importanza delle istituzioni militari del paese preso in considerazione. Il compilatore si è astenuto dall'esprimere qualsiasi apprezzamento.

Il volume è aggiornato alla primavera dell'anno corrente: siccome, però, il valore di questa pubblicazione, e delle consimili, risiede tutto nell'esattezza dei dati riportati, così ogni anno, se ne farà una nuova edizione, colle modificazioni verificatesi.

L'autore non ha preteso colla sua opera di fornire le informazioni necessarie per lo studio a fondo e particolareggiato di questioni speciali riflettenti uno o l'altro degli eserciti esaminati; si è però sforzato di riunire il maggior numero di dati possibile tenuto calcolo della limitata mole del volume ed ha compilato in apposito articolo, un indice delle opere cui può ricorrere chi abbia bisogno di maggiori notizie.

Tutto sommato, è un pregevole manuale per coloro — e sono i più — ai quali non occorrono dati speciali e particolareggiati. Dobbiamo però rilevare, nell'interesse stesso della pubblicazione, che per i grandi eserciti le singole rubriche dovrebbero avere, press'a

poco, lo stesso sviluppo; ciò che non è. Per l'enumerazione, per esempio, delle forze totali dell'esercito si può dire che si è seguito un metodo distinto per ciascun esercito. Così per la Germania si parla della forza sotto le armi, della riserva, dei due bandi della landwehr, dell'ersatzreserve, della landsturm di 1° e 2° bando, con un totale di 4,610,000 uomini istruiti e di 5,090,000 di poco o punto addestrati. Per la Francia è detto soltanto del piede di pace, e precisamente delle truppe metropolitane con 30,000 ufficiali e assimilati e 530,000 uomini di truppa, e delle truppe coloniali con 4,130 ufficiali e assimilati e 87,000 uomini di truppa, dei quali 60,000 alle colonie, con 24,000 Francesi.

Per l'Italia son calcolate soltanto le forze realmente mobilitabili — cifre approssimative — e nella misura seguente:

Sotto le armi	205,000 uomini.
In congedo	247,000 »
Milizia mobile	181,000 »
Milizia territoriale	263,000 »

Per la Russia si fa cenno soltanto di 1,300,000 uomini sotto le armi, dei quali 1,100,000 in Europa, e di 5,000,000 mobilitabili.

Per la forza della cavalleria qua è detto dell'effettivo in uomini e cavalli e là di quello solo degli uomini.

Per l'Italia colle leggi sull'ordinamento testé approvate, l'intero lavoro dovrà essere modificato.

Riteniamo doveroso di elogiare l'intento prefissosi dal compilatore, e chi sa quante fatiche e cure costino i lavori di questo genere, non può a meno di tributare il dovuto encomio all'autore.

Colonel BIOTOT. — *Notre armée critiquée. Réponse. Principes.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1910.

L'autore era in procinto di terminare il suo studio intorno ai principii della guerra — che qui viene a formare la seconda parte del volume — allorché l'esercito, in seguito alle manovre del 1908, fu oggetto di molte e gravi critiche, specialmente da parte del signor Baudin nel suo libro: *Notre armée à l'œuvre* (1).

L'autore ne fu compiaciuto, perché ciò gli permetteva in una specie di Prefazione ai suoi *Principi* di prendere a disamina le critiche formulate dal Baudin le quali a suo avviso, dimostravano sempre più la necessità del suo lavoro sui principii della guerra.

Il volume del colonnello Biotot comprende due parti ben distinte: la *Prima* che minutamente analizza le critiche mosse all'esercito, la *Seconda* in cui sono esposti i suoi *Principi di guerra*.

Non si creda, però, che il Biotot sia insorto a difendere l'esercito dagli appunti fattigli: egli anzi ne ha rincarato la dose.

(1) Di questo libro del signor Pietro Baudin abbiamo ampiamente reso conto nella dispensa del 16 Maggio 1909 della *Rivista*.

Quelle critiche egli le ritiene compiutamente fondate: i « colpevoli » sono l'istruzione, l'educazione, il temperamento (francese); ciò ch'egli si sforza di mettere in evidenza. Perché « insomma, individualisti, inventivi e settari, noi abbiamo fatto dell'arte semplice un'arte complicata, dell'arte del senso comune, un'arte di senso individuale, dell'arte del buon senso, un'arte di pretese sapienti, dispotiche, *confessionali*, dell'arte dell'esecuzione, un'arte di parole e di forme ». E bisogna leggere ciò ch'egli scrive dell'intolleranza, delle finzioni, del *débrouillez-vous*, divenuto un metodo, una scuola dell'autocratismo pedagogico e della paura delle responsabilità.

Non noi siamo in grado di giudicare se i gravi rilievi del Biottot siano pienamente giustificati: tuttavia non possiamo a meno di dire che quando egli eleva la voce contro il dottrinarismo, quando domanda che l'arte della guerra sia considerata — come l'ha definita Napoleone — « un'arte semplice e tutta d'esecuzione, nella quale tutto è buon senso e nulla vi è di ideologia », egli certamente non è dalla parte del torto. Comunque sia, son pagine molto interessanti queste che ha dettato il Biottot, e nelle quali, senza alcun dubbio, sono dette delle grandi verità, ben note del resto, ma che pur troppo spesso volte son poste nel dimenticatoio, specie per quanto concerne l'istruzione e l'educazione.

Che quelle verità siano più o meno trascurate nell'esercito francese è un'altra questione nella quale non entriamo; l'esposizione fattane dal colonnello Biottot noi la consideriamo soltanto dal punto di vista generale della loro applicazione agli eserciti.

*.

L'autore chiede, per ovviare a tutte le lamentate manchevolezze, che il soldato, per il primo, *sappia la sua manovra*; unico mezzo questo, per « stimolare in lui l'osservazione, il giudizio, la volontà, l'iniziativa ».

Egli vuole ancora « una volgarizzazione dei principi della guerra che non permetta più, dal più umile al più elevato, il disinteressamento, l'esitazione, le divergenze, la fantasia, che troppo sovente si vede apportare nella loro applicazione ».

I principi della guerra dovrebbero precedere ogni prescrizione regolamentare; e sono appunto questi principi che l'autore espone nella *Parte Seconda* del suo libro, per quanto ha tratto ai regolamenti sul servizio delle armate in guerra del 1895 e sugli esercizi della fanteria del 1904.

« Codesti principi, però, richiedono l'appoggio dell'affermazione, della ripetizione e del prestigio, poiché son questi i mezzi coi quali le idee s'impongono alle masse e le trascinano ».

Come abbiamo detto, la *Parte Prima* presenta molto interesse, questa *Parte Seconda* è sicuramente importante e sarà letta con profitto.

Die Oesterreichisch-ungarische Offiziermission in Makedonien 1903-1909. Im Auftrage des letzten k. u. k. Militär adjoints Oberst in Generalstabskorps AUGUST URBANSKI VON OSTRYMIEZ und mit Genehmigung des k. u. k. Reichskriegsministeriums bearbeitet, von GUSTAV HUBKA k. u. k. Hauptmann und Kaiserl. Ottom. Major a. D. Mit 71 Abbildungen und 6 Karten. — (*La missione di ufficiali austro-ungarici in Macedonia 1903-1909.* Per incarico dell'ultimo addetto militare colonnello di stato maggiore AUGUSTO URBAN v. OSTRYMIEZ e col consenso dell'i. e r. ministero della guerra, compilato dal capitano e maggiore turco a. D. GUSTAVO HUBKA. Con 71 fotografie e 6 carte). — Vienna, tipografia di F. Tempsky, 1910.

Come è noto, in seguito al Programma, Marszsteg, nell'ottobre 1903, stipulato fra l'Austria-Ungheria e la Russia ed accettato dopo non poche fergiverzazioni della Turchia, agenti civili e missioni militari delle grandi potenze europee, furono inviate nell'impero ottomano, col compito principale di introdurre adatte riforme nel corpo della gendarmeria turca della Macedonia, onde raggiungere lo scopo prefissosi di venire al più presto possibile ad una pacificazione della Macedonia.

Il numero degli ufficiali citati fu fissato dal governo turco a 20 e fu poi, non senza vincere grandi difficoltà, aumentato d'altri 23; a capo delle varie missioni estere fu destinato un generale italiano « per sollecitazione del gabinetto di Vienna d'accordo colla Russia, in vista della speciale abilità dimostrata dagli ufficiali italiani nell'ordinamento della gendarmeria a Creta », e fu, come si sa, il tenente generale De Giorgis.

La missione militare austriaca si compose di 6 ufficiali, e le fu assegnato il distretto di Kossovo (Uskub), e non sarà inutile ricordare che oltre al mandato di riordinare la gendarmeria, essa aveva altri mandati di natura politica e militare, fra i quali importantissimo quello di presenziare i combattimenti fra le bande rivoluzionarie che scorrevano il paese e le truppe turche, onde impedire le crudeltà verificatesi fino allora.

*.

L'autore espone dapprima brevemente la situazione della Macedonia negli anni immediatamente precedenti all'accordo di Marszsteg, si dilunga quindi nel riferire intorno ai termini ed ai risultati di detto accordo. Fornisce ampie notizie sulla missione austriaca, sulle varie competenze per la medesima fissate — indennità di equipaggiamento, stipendi, indennità pel caso di morte incontrata in servizio — ed infine narra nel modo più dettagliato, il compito assolto dagli ufficiali austriaci dal 1904 al 1909, nel quale anno il mandato della missione austriaca ebbe termine. Lo scrittore austriaco insomma, largamente e con elegante linguaggio militare descrive l'ambiente nel quale gli ufficiali austriaci furono chiamati ad operare, e quanto essi hanno fatto.

Dal punto di vista militare la parte più interessante dell'opera

è quella in cui l'autore narra i 25 combattimenti ai quali assisterono gli ufficiali austriaci e fornisce informazioni sull'ordinamento, sulla forza e sulla tattica delle bande e dei gendarmi e dei soldati di fanteria turchi.

L'edizione in grande formato, per caratteri e per carta, è quasi di lusso, e ne accrescono il pregio le numerose fotografie che l'adornano. Molto belle sono le 6 carte topografiche unite al volume.

Il capitano Hubka ebbe l'ottima idea di volere fosse resa di pubblica ragione l'importante opera compiuta dalla missione austriaca nella Macedonia, ed ha saputo tradurla in atto in modo veramente egregio.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano dello stato maggiore. — *Einführung in das Heerwesen*. — (*Esame dettagliato dell'ordinamento dell'esercito*). — Vienna, stamperia L. Beck e figlio, 1910.

L'autore si è prefisso in 18 fascicoli di render conto il più minuto possibile dell'ordinamento dell'esercito austro-ungarico; ad essi seguirà un 19° fascicolo che tratterà degli eserciti degli Stati vicini all'Austria-Ungheria.

I fascicoli finora pubblicati sono i seguenti:

Fascicolo 1°: Introduzione e composizione generale dell'esercito austro-ungarico. Aggiornato al 6 febbraio 1910.

Fascicolo 2°: Reclutamento od istruzione dell'esercito campale (uomini, cavalli, materiale e denaro), aggiornato al 10 febbraio 1910.

Fascicolo 3°: La fanteria. Aggiornato al 10 febbraio 1910.

Fascicolo 4°: La cavalleria. Aggiornato al marzo 1910.

Fascicolo 5°: Le armi e le munizioni. Aggiornato all'aprile 1910.

Fascicolo 6°: Il servizio dei pionieri. Aggiornato all'aprile 1910.

Fascicolo 7°: Il servizio del vettovagliamento. Aggiornato all'aprile 1910.

Il fascicolo 8°, che fu saltato, riguarderà l'artiglieria.

* *

Ci sembra superfluo mettere in rilievo l'importanza di quest'opera, la quale, come sopra abbiamo detto, prende ad esame l'intero ordinamento dell'esercito austro-ungarico e fornisce intorno ai medesimi dati dettagliati fin nei minimi particolari.

Non sappiamo quale accoglienza dessa avrà in Austria, poiché l'autore approfondisce ogni soggetto che tratta. Così dice chiaramente che l'esercito austro-ungarico, ad eccezione della cavalleria, meno quella delle due landwehr, non è che un esercito di quadri con unità scheletriche, e ne nota i vantaggi e le deficienze.

Vuol essere ricordato che ogni fascicolo sta da sé, e può essere acquistato separatamente, e che l'autore si prefigge di pubblicare ogni anno le modificazioni avvenute, affinché l'opera sia sempre a giorno.

I nostri ufficiali non possono trovare in alcuna altra pubblicazione, notizie così particolareggiate e sicure, quali si trovano nel diligente lavoro del capitano Waldschütz.

Einzel-schriften über den russisch-japanischen Krieg. — (*Monografie sulla guerra russo-giapponese*). — Fascicolo doppio 20, 21 e fascicolo 22. Supplementi alla *Streifens militärischer Zeitschrift*. — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Tessere l'elogio di queste monografie tanto favorvolmente apprezzate da tutta la stampa militare è ormai un fuor d'opera e gli odierni fascicoli sono all'altezza dei precedenti; ci resta solo a dire del loro contenuto.

Il fascicolo doppio 20, 21 tratta diffusamente: *dell'avanzata della 2ª armata giapponese, comandata dal generale Oku, da Wafangou fino ad Hajtschün*, avanzata che portò a numerosi scontri col nemico, folti di istruttivi particolari.

La tecnica impiegata dai Russi nelle continue ritirate; le indecisioni del generalissimo russo, che non sa risolvere se debba opporre decisiva resistenza innanzi a Liaojan, ovvero marciare con tutte le sue forze unite contro la seconda armata del generale Oku, o contro l'armata del generale Nodzu avanzantesi dalla direzione di Takuschan, il concentramento delle armate giapponesi a Liaojan, formano oggetto di particolare ed erudita disamina.

Il fascicolo 22° esamina nella parte storico-militare la pausa intervenuta nelle operazioni durante il mese di agosto 1904, esponendo savie considerazioni d'indole operativa sulle cause della grande sosta nelle operazioni nella condotta della guerra dei Giapponesi, sull'offensiva della 2ª armata giapponese, da Wafangou fino a Liaojan e sui piani di operazione del generale Kuropatkine durante quel periodo ch'ebbe così triste influenza sugli avvenimenti futuri.

Con questo fascicolo ha termine il secondo volume delle *Monografie*, che fu compilato dal colonnello von Habermann e maggiore Novak dello stato maggiore. Il terzo — *Combattimento attorno a Porto-Arthur* — già fu pubblicato nell'anno 1907; è in corso di lavoro il quarto volume, avente per soggetto la battaglia di Liaojan per opera del colonnello Czibulka, del maggiore Tanczos e del capitano Beyer; anzi i primi fascicoli di questo volume si stanno stampando.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, 15 giugno, 1° luglio, 1° agosto 1910, fascicoli VI-VII e VIII

Milen, a proposito dello *Sviluppo storico della tattica della fanteria austriaca* riassume in due articoli egregiamente elaborati lo studio, dallo stesso titolo, del noto scrittore militare tedesco Balk testè pubblicato nel *Militär-Wochenblatt* (numeri 53-58 del mese di maggio).

Il maggiore MANFREDI s'occupa del *L'aeromautura nelle guerre future*, e precisamente dell'aeroplano — la cui applicazione, a suo avviso, « sarà sempre limitata al servizio di esplorazione e potrà usufruirsi nella guerra terrestre e nella marittima » — e del dirigibile, ritenuto « uno strumento bellico di primo ordine » che può

essere impiegato a distanza molto maggiori che l'aereo piano a portare con sé una discreta provvista di proiettili esplosivi. Chiude l'articolo con un cenno sulle attuali condizioni dell'aeronautica all'estero.

Sotto il titolo: *Il nostro concorso*, segue il lavoro del capitano del 5° reggimento fanteria GIUSEPPE PORTA, che nel concorso bandito dalla Direzione della Rivista, fu classificato primo dall'apposita commissione.

SILEA continua e termina il suo rimarchevole studio su *Le marce e gli alloggiamenti nel nuovo servizio in guerra*. La lunga rassegna, compilata con molta competenza, afferma che questa nuova parte del servizio in guerra, segna un notevolissimo miglioramento sopra quella dell'Istruzione del 1905, che è destinata a sostituire.

Il colonnello O. ZAVATTARI, in un lungo pregevole lavoro *Le nostre guardie forestali* richiama l'attenzione sopra un'importantissima questione: sul concorso, cioè, che le nostre guardie forestali potrebbero prestare, colle guardie di finanza e colle truppe alpine in montagna. L'autore ha mille ragioni da vendere: non solo dovrebbe essere presa in considerazione la sua proposta, ma sarebbe conveniente di fare molto di più, e, seguendo l'esempio dalla Francia, far entrare le nostre guardie forestali nella composizione delle nostre forze militari.

La *Fratellanza fra le armi*, con fotografia del monumento al caporale Antonio Baroni del 3° artiglieria da costa, in Gioia Tauro. La Direzione della rivista ricorda con nobili, elevate parole l'atto eroico, magnifico del caporale Baroni, il quale « visto minacciato di rivoltella, da un eccitato dimostrante, il sottotenente del 42° fanteria Mattencci — che egli non conosceva nemmeno di vista — rapido, generoso, eroico, si lanciava davanti all'ufficiale e per lui riceveva mortale ferita ».

Ben comprese la grandezza di quell'atto il principe russo Gagarine, che a sue spese volle eretto in Gioia Tauro un monumento di marmo e di bronzo, inaugurato lo scorso mese all'Eroe del sacrificio e del cameratismo.

La *N. R. di F.* ad onorare il caporale eroico ed affermare una volta di più che cameratismo fra le varie armi ed affetto fra superiori ed inferiori, non sono parole vane nel nostro esercito, bandisce un concorso per un disegno che rappresenti ed esalti l'atto di cameratismo splendido per darlo in dono — a nome dell'Arma — alle sale di convegno dei caporali e soldati di tutti i reggimenti di artiglieria. E per la prima apre la sottoscrizione a favore del concorso proposto.

Benissimo!

Il maggiore PIETRO GRAMENTIERI termina il suo studio « Cose di tiro », discorrendo dell'economia delle munizioni. Egli non solo ritiene che vi dovrebbe essere un tiro unico per la fanteria, ma propugna ancora di educare il soldato all'amore del fuoco celere.

Nuovi fucili e nuove munizioni: è un primo articolo del tenente colonnello d'artiglieria CALVI GAETANO nel quale si dimostra la necessità di studiare i perfezionamenti parziali delle armi. Il fu-

cile dell'avvenire sarà, però, quello automatico e di esso se ne esaminano i vantaggi.

Il tenente MARSELLI principia a narrare: *La spedizione garibaldina del 1862. Da Palermo ad Aspromonte*, tratteggiando con cura la situazione politica di quel difficile momento.

Il capitano CESARI, in un breve scritto, bene elaborato, riassume la vita politica di CAVOUR, e il capitano PAVARI principia un'importante studio sulla *Nuova istruzione sul tiro della fanteria in Germania*, mettendo in rilievo — ed è questa la parte veramente notevole — le differenze caratteristiche coi principi, metodi, ecc. dell'analogia istruzione italiana.

Rivista di cavalleria.

Anno XIII, fascicolo VIII, agosto 1910.

F. DUEFFE principia uno studio, non certamente breve, molto promettente, dal titolo: *La difesa d'Italia verso la frontiera nord-orientale*. Questo lungo primo articolo contiene una Premessa nella quale si ammonisce intorno alla necessità di divulgare, di popolarizzare i problemi riguardanti la difesa dello Stato, ed è esposto lo scopo cui mira l'autore col presente suo studio. Il quale è: di richiamare l'attenzione dei cultori di cose militari sul problema della difesa della nostra frontiera nord-orientale, di fornire dati e notizie intorno a tale argomento, di propugnare infine circa la difesa di detta frontiera, talune sue idee. Segue quindi un circostanziato esame della zona di frontiera nord-orientale, che è divisa in quattro scacchieri — Tirolo, Cadore, Carnia e Friuli — dei quali l'autore brevemente ricorda le caratteristiche essenziali del terreno, estendendosi, per contro abbastanza a lungo nelle considerazioni militari, scaturienti da quelle caratteristiche. — Questo esame, che si arresta ai primi tre dei sopradetti scacchieri è, sicuramente, un lavoro poderoso.

Trestelle, in un ottimo articolo discorre: *Sulle nuove norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, e Z. continua il pregevole suo studio: *Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria*; narrando le operazioni militari e riassumendo la situazione strategica fino alla sera precedente il combattimento di Castelfidardo.

In uno scritto di un valore pratico il tenente d'artiglieria UMBERTO SPIGO esamina dal lato giuridico l'importante questione del: *La compra-vendita del cavallo nella pratica e nella giurisprudenza*. Il colonnello M. BIANCHI D'ADDA continua le sue: *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, prendendo a disamina l'ultima giornata delle manovre francesi e le manovre italiane.

Pagine di massimo interesse sono quindi dedicate alla bellissima festa ch'ebbe luogo il mattino del 24 giugno scorso nel quartiere delle Guide a Voghera, per commemorare il cinquantenario di quel reggimento e le sue storiche gesta, in detta giornata, a

Monzambano, Olivosi, Campagna, nonché alla non meno bella festa dei lancieri Aosta, che nella ricorrenza del 24 giugno festeggiano il 44° anniversario della battaglia di Custoza dove i rossi lancieri, per la loro fermezza eroica dinanzi al vittorioso nemico, guadagnarono la medaglia d'oro al valor militare che ora brilla sul loro vecchio e glorioso standardo.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVII annata, volume III, luglio-agosto 1910.

Il doppio fascicolo è in gran parte assorbito da un notevole, lunghissimo studio — di 148 pagine — del capitano di vascello ETTORE BRAVETTA intorno all'*Origine e progressi delle corazze per navi*. Per noi basti il sapere che l'autore ritiene probabile che in epoca non lontana, l'impiego degli alti esplosivi recherà un radicale cambiamento nelle costruzioni navali, il quale influirà quindi sulla questione delle corazze. « La quale è ora in un periodo di stasi, nulla facendo prevedere che si possa conseguire, in epoca prossima, un progresso ulteriore al punto di perfezione raggiunto; mentre, d'altra parte, si fanno continui studi per accrescere ancora la potenza perforatrice del proietto, in guisa che questo già vittorioso nei balipedi, possa vincere la corazza anche in battaglia ».

Il maggiore del genio LUIGI MAGLIETTA, al fine di ridurre al minimo le ingenti spese per la costruzione delle opere di fortificazione, prende ad esaminare come si potrebbe ridar valore alle installazioni dell'artiglieria in barbetta, esponendo all'uopo i temperamenti da impiegarsi.

Il livello Abney ed il suo uso nel tracciamento di strade in montagna, pel tenente del genio RODOLFO STIVALA.

Influenze elettromagnetiche della cometa di Halley è il titolo di un articolo di tre pagine d'altro studioso ufficiale del genio, il tenente C. BARDELONI. Egli rende conto di effetti elettromagnetici veramente rimarchevoli, da lui constatati dal 13 al 22 maggio decorso, nella stazione radio-telegrafica permanente della brigata specialisti del genio, e ne deduce « non possa esservi dubbio che la terra è stata investita dalla coda della cometa di Halley ».

Ricche ed interessanti le solite rubriche: *Miscellanea*, dove leggesi un largo sunto di un importante studio pubblicato nel *Giornale d'artiglieria russo* sul: *Servizio dell'artiglieria campale nella guerra d'assedio secondo l'esperienza di Porto Arthur*; *Notizie e Bibliografia*.

Rivista Marittima.

Anno XLIII, fascicolo VII-VIII, luglio-agosto 1910.

In una scrittura importante *Sull'estensione del mare territoriale delle nostre colonie e del nostro protettorato in relazione al traffico delle armi*, il capitano di corvetta ARTURO CERBINO propone che, con apposita legge, si dia una maggiore estensione al mare territoriale nelle colonie dell'Eritrea e del Benadir e nel Protettorato della Somalia settentrionale, allo scopo di rendere più efficace

la sorveglianza della frontiera marittima onde impedire il traffico delle armi e delle munizioni. L'autore studia con cura la questione dal punto di vista della giurisprudenza internazionale e dei trattati più recenti. Egli opina avere l'Italia tutto il diritto di estendere il limite attuale e sia necessario di portarlo almeno a cinque miglia.

Il tenente di vascello nella regia marina G. PECORI-GIRALDI scrive: *Sui moderni cannoni di grande calibro*, e precisamente a favore degli attuali cannoni da 305 millimetri.

Il capitano del genio navale ing. CLAUDIO PIUMATTI, a proposito dell'impiego *Dei velivoli nella guerra navale* indica su quale via potrebbero indirizzarsi gli studi e gli esperimenti destinati a risolvere i due problemi: 1° sollevamento di un velivolo dalla coperta di una nave; 2° Getto di grandi esplosivi sulla coperta di una nave. L'esame dello studioso capitano dimostra chiaramente che la risoluzione del primo problema non dovrebbe incontrare grandi difficoltà, mentre pare, siano enormi quelle da superare per risolvere il secondo.

Il tenente di vascello G. MANETTI prende a disamina: *La nave e la tutela della pubblica incolumità*, analizzando cioè le prescrizioni relative all'importante quesito in Italia e all'estero nei tempi passati ed oggidì.

Una gran parte, e precisamente quasi due terzi del doppio fascicolo è dedicata alle consuete, importanti rubriche: *Marina militare, mercantile e da diporto*. — *Aeronautica*. — *Miscellanea*. — *Rassegna bibliografica*.

Revue militaire des armées étrangères.

39ª annata, n. 992, luglio 1910.

Un primo articolo inizia lo studio del *Bilancio dell'impero tedesco per 1910*. Come abbiamo rilevato negli anni passati lo studio che annualmente è compiuto del bilancio tedesco non si limita alla riproduzione dei vari titoli del bilancio medesimo; è un'accurata, profonda disamina del bilancio dell'impero tedesco da esso elaborata con singolare competenza. Lo stesso dicasi per lo studio attuale.

Segue la continuazione e fine del particolareggiato studio: *L'armata svedese nel 1910*.

Molto estesa la rubrica: *Notizie militari*.

Revue d'Histoire.

12ª annata, n. 115, luglio 1910.

E continuata la narrazione della: *Campagna 1908-1909 in Chaouia sotto il comando del generale d'Amade*. Vi sono ampiamente descritte: la seconda spedizione sopra Settât ed i combattimenti di Dar-Kseibat e di Zaouiet-el-Mekki nel gennaio e febbraio 1909.

Sono pure continuati gli importanti lavori storici:

La manovra di Pultusk (Continua).

La campagna del 1813. I preliminari. Il comando del principe

Eugenio. (Continua). Vi si legge un interessante, dettagliato profilo del principe Eugenio.

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. (Continua).

Revue Militaire Générale.

Annata 4^a, 42^a e 43^a puntate, giugno e luglio 1910.

Il signor generale DE TOROY termina, con questo articolo, il suo larghissimo studio: *Gli Spagnuoli al Marocco*, esponendo le lezioni della guerra. Egli cioè, sottopone ad un accurato esame critico le principali operazioni della campagna e la tattica impiegata, ciò che gli offre il campo ad una lunga ed erudita discussione intorno alla tattica odierna della fanteria e dell'artiglieria e in special modo intorno alla tattica contemplata dai regolamenti francesi. Chiudono l'importante studio alcune considerazioni d'indole generale ma che senton molto di sapore politico riguardanti le future relazioni della Francia e della Spagna al Marocco.

Il capitano Audibert in un notevole lavoro prende in lunga disamina la *Soluzione dei problemi tattici*, con una prima parte teorica e con altre due le quali comprendono due esercitazioni sulla carta di una divisione di cavalleria, ed altra di un grosso distaccamento delle tre armi. (Continua).

Il capitano ROY in due pregevoli articoli, continua il suo: *Studio sul 18 agosto 1870*, analizzando il combattimento del IX corpo d'armata tedesco fino alle ore 15 e l'attacco di Sainte-Marie-aux-Chênes. (Continua).

Il signor generale SILVESTRE principia altro ponderoso studio, dal titolo: *Considerazioni sulla campagna di Manciuria (1904-1905)*. In questo primo articolo egli espone alcune considerazioni generali sull'ordinamento dei due eserciti russo e giapponese, sull'ordinamento del comando in entrambi gli eserciti e sul valore morale. L'esimio generale francese non scrive invero cose nuove, ma con molta abilità ed in modo egregio egli riassume quanto di più saliente ed attendibile fu detto intorno a questi importantissimi argomenti. Giova rilevare che a proposito del valore morale dell'esercito giapponese l'autore accenna alla missione militare francese che fu al Giappone dal 1878 fino a poco dopo il 1880, e ai due ufficiali francesi inviati nel 1884 e che vi rimasero fino al 1889 per insegnare la tattica alla scuola militare, e però ascrive agli ufficiali francesi, partigiani dell'audace offensiva, di aver inculcato nell'esercito giapponese « quella audacia e temerarietà che gli valse sui campi di battaglia della Manciuria tutte le sue vittorie. Per contro non furono gli ufficiali francesi a persuadere i Giapponesi che di slancio e per sorpresa si potesse impadronirsi delle opere fortificate, bensì il maggiore tedesco Moekel ed altro ufficiale che dal 1887 al 1889 professarono all'Accademia di guerra giapponese allora creata. « Il Moekel lasciò la Germania, quando le teorie del generale bavarese von Sauer, che pretendeva prendere le fortificazioni di viva forza, erano in onore al di là del Reno. I Giapponesi

nessi debbono ad essi le ecatombe che segnarono a Port-Arthur i loro tre tentativi d'assalto senza lavori d'approccio ... ».

Il signor generale COUTANCEAU in un ben elaborato scritto tende a dimostrare la *Necessità dell'avanguardia regolamentare*, e conforta la sua tesi con esempi storici, considerazioni tecniche e collo studio dei regolamenti.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51^a annata, fascicolo 6^o, giugno 1910.

La prima pagina è dedicata all'ispettore d'armata, feldzeugmeister OSCAR POTIOREK, elevato a tale alta carica nel decorso aprile, e del quale è brevemente riassunta la carriera militare.

I comandanti generali in Praga dall'anno 1621 fino al giorno d'oggi.

Contributi alla storia della guerra turco-russa 1877-78; è il seguito della interessante pubblicazione, iniziata nel fascicolo dell'aprile dell'anno corrente dei rapporti inviati a Vienna dal campo. L'odierno scritto è interessantissimo, poichè riporta la *Disposizione del 6 settembre 1877 del Comando di parte dell'armata occidentale* (del principe Carol) per l'avanzata contro Plevna; l'altra *Disposizione del 10 settembre*, per l'attacco di Plevna da eseguirsi l'11, nonchè la descrizione degli avvenimenti che ebbero luogo in seguito a detti ordini.

Una scrittura rimarchevole è quella del tenente RAUL SCHIMACK comandante il 1^o riparto mitragliatrici dell'80^o reggimento fanteria: *Mitragliatrici nel combattimento di fanteria. Esempi e considerazioni*. Infatti lo studio si compone di cinque esempi, con schizzi, colle relative considerazioni circa l'impiego della nuova arma.

Il capitano BERGER s'occupa di una questione, che si può dire all'ordine del giorno, ossia: *Del combattimento contro le aeronavi mediante i soliti cannoni*. L'autore che già in altro precedente lavoro ha sostenuto la necessità di preparare cannoni appositi, per l'esercito campale e nelle piazze forti onde abbattere ogni sorta di aeronavi, ora dice che non devesi escludere la possibilità di far uso dei cannoni di consueta costruzione, da campagna, pesanti, d'assedio, da fortezza e da costa, e in questo articolo chiarisce questo suo concetto.

Interessante l'articolo: *Avvenimenti militari in Turchia*. Il quale porge dettagliate notizie: sopra i torbidi che ebbero luogo nell'alta Albania durante la scorsa primavera, ed a sedare i quali occorre l'invio di 58 battaglioni, e intorno alle riforme nel VI Ordu (Bagdad).

Importante ed istruttiva anche più del solito la mensile scrittura: *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito*. In un breve articolo è oggetto d'esame e di appropriate considerazioni: *Il fuoco di riparto con munizione leggera (Honvéd) e di capraula*. Ma è l'altro articolo che è di singolare importanza e meritevole di richiamare l'attenzione degli ufficiali di cavalleria. E esso ha per titolo: *Combattimento contro mitragliatrici nemiche e sostegno delle proprie nel combattimento di cavalleria (con 8 figure nel testo)*. Sono, questi, due nuovi compiti che si aprono all'azione della cavalleria e nei quali troverà campo di cogliere allora, ma occorre prepararsi nel tempo

di pace. È d'uopo però rigettare qualsiasi schema nell'impiego e nella difesa delle mitragliatrici: ciò che è messo in chiara luce mediante vari esempi: di attacco frontale contro mitragliatrici in terreno scoperto; di attacchi di fianco e sul rovescio, e di riparti quali scorta di mitragliatrici.

La Direzione della Rivista avverte che col presente articolo si chiude la serie di quei lavori che, dal primo apparire nel gennaio 1908 delle *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito* in parte provenivano direttamente dalla penna del fino ad oggi comandante maggior generale GUGLIELMO BUSCHKE, in parte erano compilati sotto la di lui sorveglianza.

Il nuovo comandante della scuola maggior generale Rodolfo Stöger-Steiner nobile von Steinsetten ha promesso la sua collaborazione, sicché appare assicurata la continuazione delle *Comunicazioni della scuola di tiro*.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

28ª annata, luglio 1910, con Supplément 136 e Beiheft 120.

Il fascicolo contiene, come al solito, le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine dei grandi Stati d'Europa, e del Belgio e Portogallo, nonché della China e degli Stati Uniti d'America. Giova notare che da parecchio tempo il fascicolo non si limita più a fornire notizie più o meno dettagliate ma contiene veri articoli più o meno estesi, secondo l'importanza del soggetto trattato. Così nel presente numero, per la Francia, è riferito a lungo sulle truppe coloniali, sull'attuale situazione dell'aeronautica militare e sull'automobilismo militare; per l'Italia: sul concorso ippico della decorsa primavera, sull'armamento dell'esercito colle mitragliatrici, sulle manovre coi quadri, sull'emigrazione all'estero; per l'Austria-Ungheria: sul ringiovanimento dei generali dell'esercito, sull'ordinamento del riparto aeronautico, sul servizio telegrafico militare.

Chiude il fascicolo un articolo denso di notizie sulle condizioni attuali delle marine delle maggiori potenze marittime nel 1910, nelle quali l'Italia tiene l'ultimo posto, il 7°. In esse non è compresa l'Austria-Ungheria.

Il Supplément (in francese) contiene i seguenti articoli: *Materiale d'artiglieria nel 1909*; per il maggiore BERLIN; riprodotto dal *Lübels Jahresberichte 1909*;

Spese militari delle grandi potenze. (Dalla *Neue Preussische Kreuz-Zeitung*, N. 141, 1910);

Marcie forzate ed esercitazioni d'inverno dei reggimenti di fanteria giapponesi. (Dal *Militär-Wochenblatt*, N. 35, 10).

Il Beiheft contiene un lungo ed ottimo studio sulla Cavalleria d'armata e sulla Cavalleria divisionale; tratta, cioè, con competenza, di una questione che in Germania è ora di attualità, e sarà letto con profitto.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.